



Quadrimestrale di teoria generale, diritto pubblico comparato
e storia costituzionale

GLI ANNI DI PIOMBO A "LA SAPIENZA" A QUARANT'ANNI DAL SACRIFICIO DI VITTORIO BACHELET*

Indice

- [Eugenio Gaudio, *Una storia che dobbiamo saper riconoscere \(Saluti del Magnifico Rettore\)*](#)
- [David Ermini, *Anni di piombo ma anche anni di vero riformismo*](#)
- [Tito Marci, *Coltivare la memoria*](#)
- [Luca Scuccimarra, *Aiutare le nuove generazioni a confrontarsi con le novità del proprio tempo*](#)
- [Martina Occhipinti, *L'attualità del pensiero e della vita di Vittorio Bachelet*](#)
- [Fulco Lancaster, *Le ragioni di un convegno*](#)
- [Francesco Malgeri, *Introduzione alle relazioni*](#)
- [Umberto Gentiloni Silveri, *La crisi italiana e gli anni di piombo*](#)
- [Mario Toscano, *Da Moro a Bachelet*](#)
- [Augusto D'angelo, *Una facoltà sotto attacco*](#)
- [Francesco Mercadante, *Una premessa*](#)
- [Rosy Bindi, *Testimone della morte del mio professore*](#)
- [Fernanda Bruno, *Vittorio Bachelet: un maestro di vita*](#)

* Convegno "Gli anni di piombo alla Sapienza. A quaranta anni dal sacrificio di Vittorio Bachelet", svoltosi il 27 maggio presso l'Università degli Studi di Roma 'La Sapienza' e sulla piattaforma digitale Googlemeet.

- [**Riccardo Chieppa**, *Una testimonianza generazionale*](#)
- [**Gian Candido De Martin**, *Vittorio Bachelet: un insegnamento esemplare e un'eredità culturale da valorizzare*](#)
- [**Alberto Monticone**, *Gli anni di piombo a scienze politiche*](#)
- [**Giancarlo Pani**, *Hanno ucciso un uomo giusto!*](#)
- [**Gianni Serges**, *Un piccolo ricordo del prof. Bachelet*](#)
- [**Lucia Annunziata**, *12 marzo 1977 - 12 febbraio 1980: il percorso verso l'assassinio di Vittorio Bachelet*](#)
- [**Stefano Ceccanti**, *La via di liberazione, nel segno della mediazione e del riformismo*](#)
- [**Francesco D'onofrio**, *Le tre indicazioni di Vittorio Bachelet*](#)
- [**Luciano Violante**, *Il successo ed i lutti*](#)
- [**Giovanni Bachelet**, *Conclusioni*](#)

Eugenio Gaudio*

Una storia che dobbiamo saper riconoscere (Saluti del Magnifico Rettore)

Signor Vice-Presidente del CSM,
Signora Presidente della FUCI,
Colleghi,

sono lieto di porgervi i miei ringraziamenti per aver accettato l'invito ad intervenire a questa iniziativa e, al contempo, di salutare cordialmente i familiari di Vittorio Bachelet e tutti coloro che sono collegati telematicamente per seguire i lavori del Convegno "Gli anni di piombo alla Sapienza. *A quaranta anni dal sacrificio di Vittorio Bachelet*", promosso dal Master in Istituzioni parlamentari "Mario Galizia" per consulenti d'Assemblea, in collaborazione con la Fondazione "Paolo Galizia Storia e Libertà" e la rivista Nomos.

Una occasione questa per ricollocare la lapide memoriale in onore di Vittorio Bachelet e commemorare la figura dell'illustre docente e studioso nel 40° anniversario della sua scomparsa.

Voglio ricordare che quest'anno, il 12 febbraio scorso, alla presenza del Capo dello Stato, si è tenuto in Aula Magna il primo dei due incontri previsti per celebrare l'anniversario della morte di Bachelet con un Seminario coordinato con il CSM. In tale circostanza ha svolto la relazione generale il Giudice Costituzionale Giuliano Amato, nel 198' Direttore dell'Istituto di Studi giuridici, che lo stesso Bachelet aveva diretto in precedenza, mentre il Vice-Presidente del CSM David Ermini si è occupato del ruolo di Bachelet in quella Istituzione.

* Rettore Magnifico dell'Università di Roma "La Sapienza".

Oggi a conclusione dei lavori di ampliamento degli spazi per la Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze politiche, Sociologia e Comunicazione, abbiamo finalmente la possibilità di ricollocare nel luogo in cui perse tragicamente la vita il Professor Bachelet la lapide in sua memoria, finalizzata a tramandare ai giovani il ricordo di un servitore autentico delle Istituzioni e proiettarli verso il futuro arricchiti dal suo insegnamento.

L'estremo sacrificio di Vittorio Bachelet, assassinato il 12 febbraio del 1980, si inquadra nel tributo sanguinoso che i docenti di questo Ateneo hanno versato per la difesa delle istituzioni repubblicane. Dall'uccisione di Aldo Moro nel 1987 al sacrificio di Bachelet nel 1980 fino all'omicidio di Massimo D'Antona nel 1999, i giuristi della Facoltà di Scienze politiche hanno testimoniato la loro fede nelle istituzioni al di là delle differenti posizioni e responsabilità.

Sappiamo bene che in quel tempo il terrorismo selezionò accuratamente i suoi bersagli per il potere simbolico che essi incarnavano, ma non si potrebbe commettere errore più grave di limitarsi a rievocare la figura di Vittorio Bachelet fermandosi a quella drammatica giornata: essa è solo l'epilogo di una storia che dobbiamo saper riconoscere e che va ben oltre il suo assassinio.

In questa sede è doveroso ricordarlo anzitutto per il suo ruolo nell'Accademia italiana e nelle Istituzioni del nostro Paese, al cui servizio dedicò la sua intera vita.

Vittorio Bachelet portò sempre, in tutti i ruoli ricoperti, la cristallina testimonianza di chi intende la vita come un servizio. Il suo impegno nell'Università e nelle Istituzioni ha incarnato la irrinunciabilità dell'opzione democratica e la necessità di tenere sempre aperto il dialogo, rifiutando ogni integralismo.

Iniziative come queste sono importanti perché finalizzate a promuovere lo studio di grandi intellettuali e, soprattutto, a coltivare la cultura della memoria e dell'appartenenza: mantenere vivo il ricordo di Vittorio Bachelet significa per la Sapienza trasmettere ai

giovani la propria storia, la coerenza del patriottismo costituzionale testimoniato dall'esplicazione del dovere e la vittoria della vita contro ogni forma di violenza,

Il mio saluto particolare va alla famiglia Bachelet alla quale desidero porgere il più sentito e sincero ringraziamento della nostra Comunità Accademica per l'esemplare impegno accademico, scientifico e civico fornito a tutti noi dal Professor Vittorio Bachelet.

Daide Ermini*

Anni di piombo ma anche anni di vero riformismo

Mi fa piacere ritrovarmi qui con voi in questo “tempo sospeso e straniante” causato dalla pandemia. Un tempo emergenziale, ahinoi ancora non chiaro nella sua durata, di ben altra natura rispetto a quel tempo emergenziale di violenza terroristica che sono stati i cosiddetti anni di piombo, l'argomento cardine di questo nostro incontro.

Anni di piombo e etichetta, come noto, mutuata da un bel film della regista tedesca Von Trotta. O meglio, dalla traduzione italiana del titolo, perché in effetti il titolo originale — Il tempo di piombo — racchiudeva in se un significato più ampio e complesso, radicato nella storia tedesca e nella storia delle generazioni del dopoguerra che dovettero fare i conti con le colpe e il passato nazista dei propri padri.

Se riferita alla realtà italiana, anni di piombo è una metafora che non mi ha mai convinto fino in fondo. Le metafore, come ormai ampiamente dimostrato dai moderni studi di semantica cognitiva, sono operatori di senso, modellano cioè il nostro stesso sistema concettuale influenzando percezione, pensiero e visione del mondo. Anni di piombo non è metafora neutra, ma orienta l'interpretazione e il giudizio su quella stagione. Ma se a così, il rischio è di consolidarsi di una memoria parziale, di una memoria di quegli anni che si esaurisce esclusivamente nell'immagine di un paese lacerato da una sorta di guerra insurrezionalista e rivoluzionaria. Certo, è quello che

* Vice Presidente del CSM.

6 accaduto, perché è indubbio che tra i paesi occidentali l'Italia sia stato il paese dove il terrorismo ha raggiunto la maggiore intensità. Tra il 1969 e il 1982 la scia di sangue è impressionante: 2.712 attentati rivendicati da organizzazioni terroristiche, 351 morti e 768 feriti. Ma gli anni Settanta, gli anni di piombo, sono stati anche la stagione forse più ricca di riforme coraggiose e davvero epocali, che hanno cambiato radicalmente il volto del nostro Paese. Statuto dei lavoratori, divorzio e diritto di famiglia, sistema sanitario nazionale, aborto, equo canone, chiusura dei manicomi, per ricordarne soltanto alcune. Una sequenza vertiginosa.

Anni di piombo dunque, ma anche anni di vero riformismo. Anni di cruda e drammatica conflittualità e tensione, ma anche anni di Speranza e forti cambiamenti sociali e culturali. La pubblicazione che lo scorso febbraio il Consiglio superiore ha voluto dedicare alla memoria di Vittorio Bachelet nel quarantennale del suo omicidio risponde del resto a questa chiave di lettura, sottolineando la complessità e ambivalenza di quella fase cruciale nella storia della nostra repubblica nel tentativo di restituirne un'immagine più aderente alla realtà dell'epoca.

Dopo di me prenderanno la parola illustri storici, quindi non mi avventuro oltre nel terreno delle categorie e dell'interpretazione storiografica. Dico solo che se tutta la storia degli anni Settanta alla fine si riducesse alla percezione del tentativo di attaccare il cuore dello Stato da parte di un'avanguardia armata della classe operaia, se per l'appunto gli anni Settanta fossero solo ed esclusivamente anni di piombo, si rischierebbe di restare alla superficie di dinamiche politico-sociali che — senza assolutamente cadere in astruse teorie complottiste hanno però conosciuto anche diramazioni e dimensioni sottotraccia e occulte. Ma soprattutto, e qui entro nel vivo della mia breve introduzione, io credo che, se non si tenesse presente lo straordinario slancio riformista di quegli anni, non si coglierebbe fino

in fondo il senso autentico del sacrificio di chi, in quella stagione di sangue, è caduto sotto i colpi dei terroristi.

La Sapienza è l'Università dove insegnavano Aldo Moro e Vittorio Bachelet, dove insegnava Ezio Tarantelli, ucciso dalle Brigate rosse nella fase discendente della lotta armata. Erano uomini del dialogo, uomini che credevano nella mediazione come metodo d'incontro, erano uomini del cambiamento. Erano uomini che servivano le istituzioni per il bene comune, che incarnavano lo spirito profondo della democrazia costituzionale.

I riformisti sono stati il vero nemico dei terroristi. Io penso spesso alle parole che Emilio Alessandrini consegnò alla giornalista Marcella Andrea nell'intervista pubblicata sull'Avanti il 26 gennaio 1979, tre giorni prima del suo assassinio per mano di un commando di Prima Linea: "Non è un caso che le loro azioni siano rivolte non tanto a uomini di destra, ma ai progressisti. Il loro obiettivo intuibilissimo: arrivare allo scontro nel più breve tempo possibile togliendo di mezzo quel cuscinetto riformista, che, in qualche misura, garantisce la sopravvivenza di questo tipo di società".

Vittorio Bachelet quelle parole se le era segnate. Le aveva trascritte in un appunto preparatorio del discorso che, nell'autunno del 1979, tenne a Pescara in commemorazione di Alessandrini: "L'alternativa democratica — aggiunse il vicepresidente del Csm — è il principale obiettivo che il terrorismo si propone di distruggere, perché la democrazia e una continua smentita, e una quotidiana condanna del modo di pensare e di agire dei terroristi".

Bachelet, come Alessandrini e gli altri giudici assassinati dai terroristi, finì nel mirino delle Brigate rosse perché rappresentava la magistratura e l'alternativa democratica e riformista. Bachelet fu colpito dai brigatisti rossi perché il Csm sotto la sua guida si era impegnato per superare la crisi della giustizia, pungolando governo e Parlamento affinché finalmente si avviasse una larga azione riformatrice. Fu colpito perché riteneva che nella difesa dei diritti

fondamentali delle persone riposasse il vero significato della democrazia: "La democrazia è conquista diceva — e vittoria quotidiana contro la sopraffazione, e difesa dei diritti faticosamente conquistati. Questa non è la via più lunga per una maggiore giustizia nella società: è l'unica via".

Nel pomeriggio del 12 febbraio 1980 al Csm, nel plenum straordinario dopo l'agguato, Sandro Pertini afferma che l'uccisione di Bachelet rappresentava il delitto più grave mai consumato in Italia, perché "il delitto Moro — queste le parole del presidente — ha un carattere politico, ma per quanto riguarda le istituzioni questo è il più grave. Si è colpito al vertice della Magistratura, quindi al vertice di un pilastro della democrazia". Parole che colgono nel segno.

La magistratura, negli anni di piombo, fu infatti avamposto di frontiera. In quattro anni, tra il 1976 e il 1980, furono dieci i magistrati assassinati dai terroristi. Nel solo mese di marzo del 1980, poche settimane dopo la morte di Bachelet, le Brigate rosse uccisero a pochi giorni di distanza Nicola Giacumbi, Girolamo Minervini, Guido Galli. Se il terrorismo è stato sconfitto, il merito va sicuramente alla società civile, alla comunità di cittadini che in quegli anni seppe opporsi alla violenza eversiva delle armi, a riprova che il terrorismo in Italia ha goduto di un certo consenso ma mai è riuscito a calamitare l'appoggio delle masse; il merito va sicuramente ai partiti politici e alle forze sociali che reagirono mobilitando le piazze e isolando i terroristi e non cedettero a scorciatoie autoritarie; ma il merito va anche, e certamente non in piccola parte, a tutti quei magistrati che a rischio della vita difesero le istituzioni e la democrazia nel rispetto dello Stato di diritto.

Per quella magistratura il Csm di Bachelet, senza mai arrendersi alla logica della legislazione d'emergenza, fu punto di riferimento saldo e insostituibile. Non c'è dubbio che l'uomo Bachelet sia stato colpito quale simbolo di un'istituzione che si era ormai imposta come

protagonista nel processo di riforma della giustizia e nella risposta democratica al terrorismo.

Gli anni di piombo, dunque, furono sì anni terribili, ma furono anche gli anni dove prevalse un senso e un sentimento forte di comunità. Il Paese seppe reagire credendo nello Stato e stringendosi attorno alle istituzioni. Con equilibrio e spirito unitario, superando odi e divisioni e rinsaldando i legami e la fiducia nella politica, nei partiti, nei poteri pubblici, nella magistratura.

Questa è la grande lezione che ci viene dal passato. Ed è una grande lezione anche per l'oggi, per questi giorni amari che rinnovano il peso di uno scadimento morale in seno alla magistratura. Sabato scorso, c'è stata la ricorrenza di un altro tragico anniversario, i 28 anni dalla strage di Capaci. "Luci nelle tenebre", così il presidente Sergio Mattarella ha ricordato Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, Il loro sacrificio ha infuso coraggio e rafforzato la volontà di giustizia e legalità. Nei momenti più drammatici e bui della nostra storia la magistratura è stata sempre in trincea al fianco dei cittadini, a difesa della libertà e della sicurezza della civile convivenza. Se ancora siamo in uno stato di diritto, se ancora la nostra è una democrazia salda, lo dobbiamo anche a quegli uomini in toga che rendono quotidiana giustizia al servizio della legalità. Il miserabile mercimonio di ciniche pratiche correntizie è l'indegno tradimento di questo patrimonio di coraggio e fiducia.

Ma noi abbiamo il dovere e la forza di avviare un riscatto.

Tito Marci*

Coltivare la memoria

Buongiorno a tutti. Sono molto contento di portare i saluti della Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione a questa importante manifestazione, che lega e rimanda un Convegno di carattere scientifico (“Gli anni di piombo a ‘La Sapienza’. A quaranta anni dal sacrificio di Vittorio Bachelet”) ad una commemorazione di carattere simbolico (la ricollocazione della lapide in memoria di Vittorio Bachelet all’ingresso dell’edificio della Facoltà).

Ringrazio molto il Magnifico Rettore, anche per le parole rivolte alla nostra Facoltà. Parole importanti, che rievocano una stagione particolare e difficile del nostro Ateneo e che ancora oggi risuonano nella memoria politica, sociale, culturale e civile di tutto il Paese.

La Facoltà di Scienze Politiche, l’ha ricordato il Magnifico Rettore, ha svolto un ruolo da protagonista nei cosiddetti “Anni di Piombo”, e non soltanto, purtroppo, per via di coloro che, professori di questa Facoltà, sono caduti in quegli anni sotto i colpi del terrorismo (si pensi, oltre a Vittorio Bachelet, ad Aldo Moro e, più di recente, a Massimo D’Antona), ma anche e soprattutto perché ha sempre rappresentato (e continua a rappresentare) ciò che deve propriamente essere una Facoltà universitaria: un luogo di discussione scientifica e di cultura democratica.

Proprio per questo la commemorazione di oggi diventa per noi un evento simbolico di primaria importanza. La “memoria” va coltivata per ricordare il valore della cultura e dell’università come palestra civile di un linguaggio che rifiuta la violenza. Oggi, per

* Preside della Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione dell’Università di Roma “La Sapienza”.

fortuna, siamo lontani da quegli anni. Tuttavia il nostro impegno sta ancora nel costruire giorno per giorno, con lo studio e il sapere, una coscienza collettiva democratica e plurale.

La lapide in memoria di Vittorio Bachelet che oggi ricollochiamo all'ingresso dell'edificio della Facoltà è una testimonianza, un simbolo che continua a sfidarci, a ricordarci che le Università sono diventate un bersaglio politico proprio in quanto luoghi di cultura aperti al dialogo democratico e al pacifico confronto.

Ringrazio, quindi, gli organizzatori del Convegno e soprattutto il Professor Fulco Lanchester, autentico custode di questa memoria, che con il suo impegno proprio oggi ci dà nuovamente l'occasione di discutere e riflettere su problemi che ancora attraversano la nostra coscienza politica e morale.

Luca Scuccimarra*

Aiutare le nuove generazioni a confrontarsi con le novità del proprio tempo

Mi unisco agli indirizzi di saluto pronunciati dal nostro Magnifico Rettore e dal Preside Tito Marci, che ringrazio per le loro sentite parole. Dal canto mio, ci tengo ad esprimere la gioia del Dipartimento di Scienze politiche per questo momento così ricco di significati: abbiamo atteso per anni di poter ricollocare al suo posto la lapide che ricorda il barbaro assassinio di Vittorio Bachelet e nessuno fino a qualche mese fa avrebbe immaginato che ciò potesse avvenire in un momento così difficile per l'Università e per l'intero Paese. Mi unisco perciò all'augurio che questo semplice ma sentito gesto di omaggio alla memoria di un grande uomo caduto vittima della follia terroristica possa divenire il segnavia per una nuova ripartenza dell'intera società italiana.

Chi mi ha preceduto ha ricordato la figura di Vittorio Bachelet nei suoi diversi aspetti di docente e di servitore delle istituzioni. Io vorrei spendere soltanto poche parole per ribadire il significato del tutto particolare che l'attività di docente ha sempre rivestito per il nostro rimpianto collega. Se si scorrono i testi raccolti nel volumetto *Pensieri per la politica*, recentemente pubblicato con una prefazione del figlio Giovanni, emerge, infatti, con evidenza che per Bachelet anche la docenza universitaria e l'attività di formazione aveva un alto significato politico, era uno dei momenti principali in cui interpretava il suo ruolo di uomo delle istituzioni. E rileggendo

* Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma "La Sapienza".

queste pagine mi ha colpito in particolare l'attenzione che il Bachelet educatore riservava al rapporto con il proprio tempo e con le sfide sempre nuove che l'attualità ci presenta. Sono scritti degli anni Sessanta e Settanta, che cadono in momenti altrettanto difficili e altrettanto gravidi di novità per il nostro Paese. Confrontandosi con questo complesso scenario, egli ribadiva il fatto che uno dei compiti più delicati del docente è proprio quello di saper aiutare le nuove generazioni a confrontarsi con le novità del proprio tempo. È, credo, un insegnamento tutt'altro che banale e penso che sia importante per tutti noi tenerlo a mente nei difficili mesi, forse anni, che ci attendono.

Concludo ringraziando Fulco Lanchester per aver organizzato questo momento di riflessione collettiva sul nostro passato recente. Sono convinto, infatti, che tornare a confrontarsi insieme su quello che hanno significato i cosiddetti Anni di Piombo per l'Italia, e per la Sapienza in particolare, sia il modo migliore per rendere omaggio a Vittorio Bachelet e al suo modo così incisivo di interpretare il mestiere di docente.

Martina Occhipinti*

L'attualità del pensiero e della vita di Vittorio Bachelet

Sono lieta di porgervi i saluti della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, a nome della Sua Presidenza.

L'occasione e il suo tema suggeriscono una considerazione preliminare che ha ispirato Vittorio Bachelet e che la F.U.C.I. rinnova, nel desiderio di proseguire un programma di esistenza cristiana verso il quale nutre un debito vitale.

Vittorio Bachelet ha agito perché l'approccio fondamentale alla realtà del divino e dell'umano che circola nei documenti del Concilio Vaticano II diventasse esperienza del "comune" dei cristiani.

Il portato di Bachelet si ha nel modo specifico della scelta religiosa. Il termine stesso indica la credibilità della testimonianza quale espressione precipua del senso del *kerigma*. Questi due cardini, infatti, in Bachelet, rilevavano l'atto libero, amante, immagine e somiglianza di Dio e l'interezza dell'uomo nella sequela di Cristo. Si tratta di quell'"andare all'essenziale" che è formulazione ricorrente in Vittorio Bachelet.

Un motivo che lo lega indissolubilmente alla F.U.C.I. e all'A.C. è l'unità dei distinti, quell'opposizione polare di cui parla R. Guardini e che trova sintesi nel concreto vivente.

Bachelet abbozza in queste sue riflessioni il programma di una educazione al senso del bene comune che coltivi insieme l'intelligenza dei principi e il senso della storicità.

* Presidente Nazionale femminile della FUCI

Si tratta di una incarnazione della fede che rende la storia un luogo teologico, nel suo sforzo di attualizzazione, inattuale. Leggendo la sua vicenda, la si trasfigura nella lettera a Diogneto.

E' impossibile negare, quindi, un'altra e più specifica ragione di legame con le realtà associative suddette.

Si tratta, infatti, della necessaria postura spirituale. Questa profondità di colloquio, vocazionale, che ispira una posizione radicale nel mondo, nel senso di un valore intellettuale della mediazione culturale.

L'attualità del pensiero e della vita di Vittorio Bachelet, è, quindi, per la F.U.C.I. più che una descrizione o una valutazione, è indicazione di senso: negli anni universitari, infatti, si costruisce un equilibrio, un'armonia tra cultura e saperi e tra cultura e fede: studio della fede e nella fede. Questa reciprocità prova nel fuoco la fede perché sia riflessa e la cultura perché sia critica. Si tratta di un'elaborazione del pensiero che si esercita nell'umanizzare gli studi, nel ricomprendervi una spiritualità essenziale all'intelligenza, nel dialogo e nella mediazione con altre sensibilità culturali e interessi di ricerca che integrano la formazione degli studenti, di una coscienza sapienziale, perché intellettuale e umana. Si tratta di un apostolato che si fa custode di una riconciliazione anche politica: pensare politicamente è in primo luogo comunanza. Si tratta di un compito cruciale perché insiste su terreni in cui si radicano le scelte degli adulti di domani.

Una interessante messa a tema del valore della cultura e della mediazione è rintracciabile nello scritto, "Educazione al bene comune" (1964), titolo che potrebbe essere reso anche con: educazione alla Politica. "Educare al senso del bene comune [...] – scrive Bachelet - vuol dire formare l'uomo a una lineare aderenza agli essenziali immutabili principi della convivenza umana e in pari tempo al senso storico, alla capacità cioè di cogliere il modo nel quale

quei principi possono e devono trovare applicazione fra gli uomini del suo tempo”.

Infine, ricordare qui e ora, Vittorio Bachelet ci invita a leggere il ‘dispositivo’ escatologico e messianico del cristianesimo in senso pedagogico.

Il tema della scelta, con cui sono stati aperti i suddetti saluti, emerge nei pensieri e negli scritti di Bachelet in una storia segnata dalla complessità, dalla conflittualità e dall'incertezza.

Bachelet si qualifica come fulgido esempio di come si possa sia dare ragioni, obiettivamente, sia rendere conto, intersoggettivamente (Huber), perché il fondamento dell'agire coincida con l'adesione alla verità.

Scriveva Marco Ivaldo, “l'educazione e l'azione politica devono per lui riferirsi all'orizzonte culturale della mediazione - cioè lavorare alla costruzione di un legame concreto e praticabile tra principi e storia, fra l'uomo interiore e la sua manifestazione in quel “mondo etico” di cui parlava Hegel, cioè nel diritto, nei mores, nella società e nella politica.”

Con queste parole, auguriamo a tutti che quest'iniziativa possa costituire per noi un esercitare memoria.

Fulco Lanchester*

Le ragioni di un convegno

Poche parole per presentare, a nome del Master in Istituzioni parlamentari “Mario Galizia” e della Fondazione “Paolo Galizia- Storia e libertà” a 40 anni dal sacrificio di Vittorio Bachelet, un Convegno sul periodo degli anni di piombo che hanno segnato non soltanto l'intera comunità nazionale, ma in primo luogo la comunità universitaria de La Sapienza ed in particolare quella di Scienze politiche.

Si tratta di un Convegno che nel tritico *memoria, dovere, vita* vuole ricostruire il passato ed il suo significato odierno al fine di ricordare il dovere per tutti perseguire il bene comune nell'alveo del *patriottismo costituzionale* praticato anche da Vittorio Bachelet, facendo sopravvivere la vita sulla violenza e sulla morte.

In questa prospettiva si comprende l'articolazione del Convegno, operata ai tempi del Coronavirus, in parte con i relatori in presenza, in parte sul web.

Nella sua sessione iniziale Francesco Malgeri, Umberto Gentiloni Silveri, Mario Toscano e Augusto D'Angelo analizzeranno la vicenda nazionale e quella dell'Università di Roma dal 1977 alla fine degli anni Ottanta come rappresentativi dei cosiddetti anni di piombo in cui si sono verificati per la Facoltà di Scienze politiche i due omicidi di Moro e Bachelet.

Non vengono ovviamente dimenticati il sacrificio di Ezio Tarantelli(1985) e quello di Massimo D'Antona(1999), ma il triennio 1977-1980 risulta particolarmente importante per comprendere da

* Professore ordinario di Diritto costituzionale italiano e comparato presso l'Università di Roma “La Sapienza”.

un lato l'avvitamento del sistema politico-costituzionale italiano nella fase terminale della prima fase della storia della Costituzione repubblicana, dall'altro la trasformazione della Sapienza da luogo dove per circa un secolo si era attuato un delicato equilibrio tra accademia e politica nella capitale della *terza Italia* in uno dei poli (anche se indubbiamente il più rilevante) del nuovo sistema universitario romano.

In questa specifica prospettiva— dopo i provvedimenti urgenti dell'autunno 1973 che condussero alla chiamata in Sapienza di Bachelet, ordinario alla Pro- Deo ora Luiss (ma anche al ritorno in Sapienza di Mario Galizia e di Giuliano Amato), proprio il DPR 382/1980 emanato dopo l'assassinio dello stesso Bachelet operò la cesura ufficiale del ruolo di unica università statale romana, l'apertura di nuovi Atenei pubblici e l'implementazione del sistema universitario privato.

In questa prospettiva il secondo blocco di interventi, coordinati da Francesco Mercadante, vedrà le testimonianze di allievi come Rosy Bindi, accanto a Bachelet quel 12 febbraio, Gian Candido De Martin, Fernanda Bruno e Gianni Serges; di amici della Fuci e colleghi come Riccardo Chieppa, Alberto Monticone; e infine di padre Giancarlo Pani di Civiltà cattolica, già vice-Cappellano della Divina Sapienza in rappresentanza ideale di Adolfo e Paolo Bachelet.

Tutti gli interventi partono da Bachelet, ma si allargano alla situazione generale del periodo, certificando le tensioni e le paure di un periodo che ha messo a dura prova la resistenza di ciascuno di noi.

Non è un caso che— anche attraverso la miniera di Radio radicale nata proprio all'inizio degli anni di piombo (1976) - si possa concretamente verificare che sia il caso Moro che quello Bachelet abbiano potuto essere discussi in questa Facoltà con maggiore libertà solo dopo il 1999.

Ne fa fede l'episodio del primo decennale dell'assassinio Bachelet che venne celebrato da un lato in Aula magna, dall'altro nella Facoltà di Scienze politiche allora occupata dagli studenti con la partecipazione di Beebe Tarantelli, Daniele Pifano, Pio Marconi e Stefano Rodotà.

Chi risenta la registrazione di quell'incontro, cui non volle partecipare Giovanni Bachelet, si rende conto del clima esistente in questo luogo e-al limite- nel quadrilatero compreso dal Ministero della guerra aerea, San Lorenzo, il Verano e il Policlinico Umberto I.

Il passaggio alla seconda fase della storia della Costituzione repubblicana ha favorito la trasformazione dei conflitti e i numerosi incontri che sono stati organizzati in questi ultimi vent'anni in questa Facoltà certificano un mutamento di clima, che evidenzia il cambiamento ma non induce a ritenere il passato sepolto.

Una valutazione complessiva dell'intero periodo alla base dell'attualità verrà operata nella tavola rotonda virtuale tra Lucia Annunziata, Stefano Ceccanti, Francesco D'Onofrio e Luciano Violante, osservatori e protagonisti attenti degli avvenimenti degli ultimi 40 anni. Giovanni Bachelet concluderà in modo significativo questa mattinata di lavori, intensi e partecipati, del Convegno dedicato al 40° anniversario della morte di Vittorio Bachelet.

La ricollocazione della lapide, che ricorda il sacrificio di Bachelet, con cui si sono aperti i lavori di quest'oggi, vuole dunque simboleggiare la fine dei vari *lockdown* dell'ultimo quarantennio e richiama in modo laico il *lux lucet in tenebris* dell'evangelista Giovanni(1,5) che dichiara in modo netto che *ténébre eam non comprehendérunt* ("La luce risplende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno vinta"), facendoci da simbolica guida per il futuro.

Francesco Malgeri*

Introduzione alle relazioni

Dobbiamo essere grati agli organizzatori di questo convegno, ed in particolare a Fulco Lanchester, che ha voluto ricordare, a quaranta anni da quel tragico 12 febbraio 1980, l'agguato vile e feroce che ha stroncato la vita di Vittorio Bachelet, uno studioso e un docente, che nella Facoltà di Scienze politiche ha insegnato sino a pochi attimi dalla sua morte, portando, nel suo ruolo di maestro, non solo un significativo contributo nel campo delle scienze giuridiche ma anche la sua umanità e la sua coerenza cristiana.

Chi vi parla ricorda ancora con profonda pena quella mattina di febbraio di quaranta anni fa, quando ha assistito angosciato e impietrito ad un delitto che, nella sua spietata e tragica esecuzione, sembrava portare la nostra storia e la nostra civiltà al di fuori dai sentieri della ragione.

Il tema scelto per questo convegno, “Gli anni di piombo alla Sapienza”, vuole sollecitare non solo un doveroso omaggio a Vittorio Bachelet, ma anche una riflessione su uno dei momenti più drammatici della nostra storia nazionale. Quegli anni sconvolsero profondamente la vita del nostro paese, con l'emergere di una violenza e di un terrorismo, destinato a turbare profondamente la convivenza civile, sociale e politica, con l'evidente obiettivo di destabilizzare e mettere in crisi le istituzioni repubblicane e il sistema democratico.

* Professore emerito di Storia contemporanea presso l'Università di Roma “La Sapienza”.

Nell'arco di un decennio si assiste ad una serie di azioni terroristiche di diverse matrici politiche. Espressioni della destra eversiva furono i drammatici episodi, che ebbero i loro momenti più spietati nella strage di piazza della Loggia a Brescia (28 maggio 1974), nella strage del treno Italicus (4 agosto 1974), e nella strage della stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Negli stessi anni assunse forme sempre più violente il terrorismo di estrema sinistra rappresentato dalle Brigate rosse. Tra il 1972 e il 1973 i primi bersagli furono le fabbriche, i dirigenti industriali e i capireparto. Iniziò uno stillicidio di sequestri e di attentati che si muovevano sulla base delle rivendicazioni contro l'apparato repressivo delle fabbriche e per migliori condizioni di lavoro.

Nel 1974, con il sequestro del giudice Sossi, le Brigate rosse passarono alla fase di "attacco al cuore dello Stato", individuando i propri obiettivi nella Magistratura, nelle forze di polizia, nella classe politica. Le Br trovavano nei gruppi dell'Autonomia operaia e in alcuni organismi della sinistra extraparlamentare, quale Potere operaio, un'opera di fiancheggiamento e di copertura.

Il 1977 fu l'anno in cui l'azione dell'autonomia e dei movimenti extraparlamentari, animati da un ideologismo esasperato, divenne più intensa e violenta, con una dura contestazione al *leader* della Cgil Luciano Lama, durante un suo comizio all'Università di Roma (17 febbraio). In questo clima si giunse al 16 marzo 1978, il giorno in cui si apriva in Parlamento il dibattito sulla fiducia al nuovo governo di solidarietà nazionale, quando un commando di brigatisti rossi, dopo aver assassinato gli uomini della sua scorta, rapì Aldo Moro. Il paese visse con sgomento e paura i lunghi giorni del sequestro Moro e del suo assassinio.

Nei giorni bui e brutali degli "anni di piombo", le piazze, le strade, le scuole, le Università del nostro paese divennero teatro di scontri e di aggressioni violente e di morti ingiuste. Magistrati, sindacalisti, operai, giornalisti, poliziotti, uomini politici subirono una tragica

catena di agguati e di delitti, espressione di una criminalità politica che introduceva una nuova barbarie nel tessuto civile del paese.

Sembrò, in quei giorni, che spinte irrazionali, animate da un ideologismo esasperato e violento, potessero avere il sopravvento su un costume antico, fatto di rispetto, di dignità, di tolleranza, di solidarietà, di civile convivenza: qualità che avevano resistito anche nei momenti più difficili ed aspri della storia della Repubblica.

In quegli anni il mondo accademico ha pagato in misura pesante il suo tributo di sangue. Lo ha pagato con i suoi uomini migliori, con uomini di studio e di cultura, aperti e disponibili al dialogo e al confronto, uomini attenti alla difesa dei valori della democrazia, della giustizia e della solidarietà.

Una barbarie destinata a fare molte vittime anche nel nostro Ateneo. Penso ad Aldo Moro, a Vittorio Bachelet, ad Ezio Tarantelli, e ai molti docenti che subirono violenze, oltraggi e minacce, sino all'assassinio di Massimo D'Antona nel 1999.

Questo convegno si pone quindi l'obiettivo di ripercorrere, interpretare e riflettere su anni cruciali della storia del nostro paese, nel corso dei quali la società italiana ha conosciuto anche apprezzabili mutamenti sul piano politico, sociale ed economico, realizzando importanti riforme, che prendono le mosse nel 1970 con l'introduzione dello Statuto dei lavoratori, la legge sul divorzio e la legge istitutiva del referendum, assieme alla realizzazione del decentramento regionale previsto dalla Costituzione. Nel 1972 viene introdotto il diritto di voto per i diciottenni. Nel 1973 viene riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare, con la nascita del servizio civile. Nel 1974 sono approvati i "decreti delegati" sulla scuola, che aprono alla partecipazione democratica negli istituti superiori. Nel 1975 è varata la riforma dell'ordinamento penitenziario e viene introdotto il nuovo diritto di famiglia. Nel 1977 è approvata la legge sulla parità di genere nel lavoro e nel 1978 la legge sulla interruzione volontaria della gravidanza, assieme alla legge

Basaglia per l'abolizione degli ospedali psichiatrici e alla legge che istituisce il Servizio sanitario nazionale.

Le tre relazioni che seguiranno, che costituiscono il nucleo centrale di questo convegno, ci aiuteranno a cogliere i complessi risvolti politici, sociali, culturali e ideologici, che attraversano quegli anni così intensi e drammatici. In particolare, Umberto Gentiloni Silveri svolgerà la sua relazione sul tema: “La crisi italiana e gli anni di piombo”, evidenziando la complessità e le contraddizioni del momento storico vissuto dal nostro paese nel corso di quegli anni. Seguirà la relazione di Mario Toscano, che si soffermerà sul biennio dal 1978 al 1980, mettendo a fuoco la fisionomia, il ruolo e la personalità di Aldo Moro e Vittorio Bachelet. La terza relazione è affidata ad Augusto D'Angelo, con il compito di ricostruire il complesso e articolato quadro che attraversa in quegli anni l'Università La Sapienza ed in particolare la Facoltà di Scienze politiche, con le sue tensioni, difficoltà e problemi.

Umberto Gentiloni Silveri*

La crisi italiana e gli anni di piombo

Gli anni Settanta rappresentano un decennio di svolta. In pochi anni si consuma la fine di un mondo: gli equilibri che avevano retto l'architettura del sistema internazionale post-bellico entrano in crisi¹. Le ragioni sono com'è noto di vario genere: scelte precise che modificano aspetti costitutivi del sistema, difficoltà a reggere l'ampliamento progressivo delle dinamiche internazionali, indebolimento graduale della capacità regolatrice che la guerra fredda aveva esercitato nei decenni successivi alla conclusione del secondo conflitto mondiale. Una combinazione di cause specifiche e situazioni contingenti che non risparmia un Paese come l'Italia che aveva costruito la sua fortuna nella capacità di declinare con coerenza e originalità il nesso tra il suo equilibrio interno e il contesto internazionale di riferimento².

La crisi è profonda, legata strutturalmente alle dinamiche economiche di assestamento di un contesto internazionale attraversato da un primo terremoto unilaterale. Nel dicembre 1971 il Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon decreta l'inconvertibilità del dollaro rompendo uno dei cardini di riferimento del sistema. Due

* Professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Roma "La Sapienza".

¹ Su questi aspetti si veda, O.A. WESTAD, *La guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni internazionali del XX secolo*, Milano, Il Saggiatore, 2015, 125-178; B. BONGIOVANNI, *Storia della guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2001, 127-139; M. DEL PERO, *La guerra fredda*, Roma, Carocci, 2001, 67-83; F. ROMERO, *Storia internazionale dell'età contemporanea*, Roma, Carocci, 2012, 79-96; I. KERSHAW, *Roller-Coaster: Europe, 1950-2017*, London, Penguin, 2019.

² Cfr. U. GENTILONI SILVERI, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino, Einaudi, 2009; L. COMINELLI, *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni Settanta*, Firenze, Le Monnier, 2014.

anni dopo, il conflitto del Kippur e l'impianto complessivo delle scelte dei paesi produttori associati nel cartello Opec contribuiscono a determinare la recessione del 1974, la più incisiva dopo quella del 1929.

Le politiche restrittive in risposta alla crescita esponenziale della curva inflazionistica conducono presto anche in Italia alla caduta degli investimenti e a una contrazione non episodica della capacità produttiva delle imprese³. Come in altre occasioni il risvolto italiano della crisi mette in evidenza la stretta connessione tra il percorso dei primi decenni della Repubblica e il sistema internazionale di riferimento.

Il miracolo economico si allontana e si affievolisce sia in termini quantitativi sia nella capacità di promuovere e indirizzare aspettative, attese e possibilità per le nuove generazioni d'italiani del dopoguerra. Basti pensare che l'incremento annuo della produzione scende in Italia dal quasi 6% del 1969 all'1,4% del 1972. Una battuta d'arresto che indica un malessere profondo, la messa in discussione di convinzioni, speranze e aspettative che avevano segnato gli anni precedenti⁴. Il Paese entra così in un passaggio stretto, dove le rivendicazioni che avevano caratterizzato la fine degli anni Sessanta, sull'onda lunga dell'età dell'oro, si scontrano con il cambio di paradigma imposto dalla stagflazione. Una difficile condizione che accende e rilancia i conflitti tra capitale e lavoro, lo scontro tra settori industriali e rappresentanze del movimento sindacale.

È a partire da questo retroterra che irrompe la violenza di piazza come nuovo inquietante protagonista. La violenza compare già nei primi mesi del 1969, ma la strada è segnata, un'escalation continua di violenze che condizionano comportamenti e reazioni politiche.

³ Cfr. P. BATTILANI, F. FAURI, *Mezzo secolo di economia italiana, 1945-2008*, Bologna, il Mulino, 2008; A. BOLTHO, *Italia, Germania e Giappone. Dal miracolo economico alla semistagnazione*, in G. TONIOLO (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale*, Venezia, Marsilio, 2013, 147-184, 162 e ss.

⁴ Si vedano le osservazioni contenute in F. AMATORI (a cura di), *L'approdo mancato. Economia, politica e società in Italia dopo il miracolo economico*, Milano, Feltrinelli, 2017.

L'Italia vive dunque già un contesto difficile, a tratti lacerante, quando nel salone centrale della Banca dell'agricoltura a piazza Fontana, nel pomeriggio del 12 dicembre 1969 un ordigno uccide 17 persone e ne ferisce 88⁵. Quello che dagli eventi dal dicembre 1969 si riflette nella società italiana è un clima di paure, di odio e violenza. Da quel momento il terrorismo politico, di diverse matrici, attraverserà per decenni la storia della Repubblica. Non un fenomeno incidentale o passeggero, né una presenza circoscritta a episodi di violenza o scontro sociale diffuso. Gli studi più seri ci dicono che tra il 1969 e il 1982 le vittime (morti e feriti) sono arrivate a 1.119, i caduti 351. E se guardiamo l'andamento nel tempo cercando gli anni più sanguinosi troviamo il 1969 con 105 vittime (17 morti), il 1970 con 56 vittime (6 morti), il 1974 con 237 vittime (30 morti), il 1980 con 357 vittime e 130 caduti. In 90 province italiane su 95 si è verificato almeno un episodio di violenza; in tutte è stato messo a segno almeno un attentato rivendicato: una diffusione geografica estesa e ramificata⁶. Di certo si conferma il dato di una presenza non episodica né passeggera, al contrario si può leggere una continuità che diventa parte della storia del Paese, un filo robusto e sanguinoso che lo attraversa⁷.

Ma gli anni Settanta non sono solo anni di Piombo; al centro mi pare emerga il dato di una forte complessità. La riduzione schematica di una stagione alla violenza diffusa sacrifica parte di un cammino segnato da straordinarie conquiste da parte della comunità nazionale. Basti il richiamo all'allargamento delle forme di partecipazione individuale o collettiva, alle riforme del mercato del lavoro, dello

⁵ Su questo, G. BOATTI, *Piazza Fontana: 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Milano, Feltrinelli, 1993, 15 (seconda edizione nel 2009).

⁶ Cfr. M. GALLEN (a cura di), *Rapporto sul terrorismo*, Milano, Rizzoli, 1981; D. DELLA PORTA, M. ROSSI, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Bologna, Istituto Cattaneo, 1984; Presidenza della Repubblica, *Per le vittime del terrorismo nell'Italia repubblicana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2008.

⁷ V. VIDOTTO, *La nuova società*, in G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia, vol. 6, L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999, 3-99, 66-74.

statuto dei lavoratori (1970) e del diritto di famiglia, o ancora al peso del sistema sanitario nazionale alla spinta inclusiva (forse nelle ultime sue puntate) del sistema del welfare e dei suoi confini. Le riforme riguardano il sistema del *welfare* (equo canone per gli affitti, psichiatria, sanità, legislazione sull'interruzione delle gravidanze, riconoscimento dei consultori familiari, normativa sulle sostanze stupefacenti), i diritti di proprietà, i diritti civili (diritto di famiglia, divorzio, diritto all'obiezione di coscienza, istituzione del servizio civile nazionale, normative sul sistema di detenzione e pena), l'esercizio dei diritti politici (finanziamento pubblico ai partiti, referendum abrogativo, universalità del diritto di voto a 18 anni, organismi collegiali e rappresentativi nelle scuole e nelle università), la revisione dell'architettura istituzionale dello Stato (istituzione delle regioni, eleggibilità dei nuovi organismi rappresentativi su base regionale, decentramento amministrativo, creazione ministero beni culturali, riforma dei servizi segreti e delle forze armate, riforma del sistema televisivo), diritti dei lavoratori (lo statuto come legge fondamentale, le regole della contrattazione collettiva, l'uguaglianza tra i sessi nei luoghi di lavoro, la costituzionalità dello sciopero con motivazioni politiche, corsi di formazione per classi e comparti di lavoratori), le riforme a sfondo ambientale e territoriale (limiti all'inquinamento, edificabilità dei suoli, vincoli su piani regolatori e norme di riferimento su acqua, aria), una nuova attenzione alla dimensione continentale (adesione al sistema monetario, elezioni a suffragio del Parlamento europeo, allargamento progressivo dei partecipanti alla Comunità europea, dai sei fondatori a dodici paesi). Riforme con finalità e filosofie diverse, a volte segnate da una spinta mobilitante altre volte ispirate da un disegno del legislatore. Nel caso della legge 180 (approvata nel 1978) sulla chiusura dei manicomi la spinta riformista raccoglie il portato di riflessioni, esperienze, analisi promosse sin dagli anni Sessanta da uno psichiatra

come Franco Basaglia fondatore di una concezione moderna e innovativa del concetto stesso di salute mentale.

Molte riforme si sono rivelate parziali, limitate o anche controproducenti rispetto alle intenzioni di chi le ha sostenute e approvate. Altre hanno contribuito a modificare aspetti non secondari di una realtà politica e istituzionale in preda a grandi sommovimenti.

È in questo modo che luci ed ombre, passi avanti e battute d'arresto convivono e si danno il cambio nelle ragioni e nelle passioni di un decennio così centrale⁸. Una convivenza difficile e contraddittoria – per dirla con Giovanni Moro e le sue pagine del 2006 – tra speranze e tempeste; tra la primavera della partecipazione possibile e il ricatto della violenza e della restaurazione:

«Personalmente, ritengo che le contraddizioni siano parte della realtà e non trovo niente di strano nel fatto che la decade dei Settanta – così come molti altri periodi storici – ne sia caratterizzata. [...] A complicazioni e contraddizioni possono essere infinite aggiunte le ambivalenze dei significati del decennio. Non è infatti facile stabilire se gli anni Settanta siano stati un periodo drammatico in relazione al terrorismo, alle stragi e alle crisi del tessuto sociale ed economico, oppure se abbiano avuto un segno positivo in relazione a riforme varate, storture politiche superate, traguardi raggiunti. Parimenti, non è facile stabilire se quel periodo sia più caratterizzato dalla fine di molte cose (come ad esempio l'antifascismo come tessuto connettivo della repubblica), oppure dall'inizio di molte altre (ad esempio, fondamentali trasformazioni nei rapporti sociali ed economici)»⁹.

È a questo livello di analisi che la dicotomia tra la meglio gioventù o la sua peggiore espressione non rende la complessità di un'epoca e

⁸ Su questi aspetti, G. DE LUNA, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979: militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009.

⁹ G. MORO, *Anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2007, 21.

rischia tra l'altro di far scivolare in secondo piano tutta una serie di processi che attraversano il corpo vivo della società italiana.

Sotto il punto di vista istituzionale il Paese si nutre di altrettanti, forti contraddizioni. Di fronte all'incalzare dell'emergenza economica e sociale, convivono nel sistema politico opzioni e interrogativi di segno opposto: i richiami all'emergenza di una situazione che rischia di precipitare incontrollata o di converso il tentativo di rasserenare animi e contesto cercando il rifugio nella continuità ininterrotta. Una dicotomia irrisolta tra ipotesi di rottura e disfacimento contrapposte alla presunta capacità del sistema di reggere l'urto delle difficoltà. L'Italia è un Paese in bilico, sospeso tra l'esaurimento progressivo delle antiche certezze e la faticosa ricerca di qualcosa che possa rilanciare e motivare energie, risorse, appartenenze.

La proposta del compromesso storico nasce dalle strettoie di un sistema politico che non ha la forza di progettare nuove stagioni. I partiti più solidi e radicati – la Dc e il Pci – tessono la trama di un dialogo che seppur irrealizzato costituisce un tentativo di affrontare i risvolti di un'incertezza condivisa che al di là delle differenze, dei punti di partenza, delle distinzioni sui programmi coinvolge tutti i protagonisti¹⁰. Ma il compromesso storico è anche il sintomo di una debolezza del sistema, dell'esaurimento di risorse disponibili e della necessità di doversi affidare alla visione di protagonisti che tentano d'immaginare un tempo nuovo. Così al tramonto traumatico della stagione del compromesso storico segue un'incerta ricerca di nuovi equilibri, con numeri e progetti politici irrealistici e insufficienti e con

¹⁰Per un confronto sull'impostazione della politica del compromesso storico da parte del Pci e della Dc, cfr. G. CHIAROMONTE, *Le scelte della solidarietà democratica*, Roma, Editori Riuniti, 1986; G. VACCA, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Roma, Editori Riuniti, 1987; P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989, 469-545; P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997, 381-422; G.M. CECI, *Moro e il PCI. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Roma, Carocci, 2013.

la persistenza dell'ombra di Moro che condiziona la politica e l'insieme della democrazia italiana.

L'epilogo tragico della vicenda di Moro non svuota né esaurisce la spinta omicida delle Brigate Rosse che si protrae con violenza efferata nel corso degli anni e dei decenni successivi¹¹. La risposta diffusa della società isola il fenomeno della violenza, lo ridimensiona e soprattutto rende chiara la pericolosità dell'attacco eversivo del partito armato. Dopo la primavera 1978 il conflitto tra i terroristi e le istituzioni repubblicane si fa più chiaro, esplicito senza mediazioni o mezze verità. Sotto la guida del generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa arrivano i primi risultati nelle indagini. Su un altro versante si consolida la risposta democratica che coinvolge cittadini, istituzioni e gruppi organizzati: condomini, consigli comunali, associazioni di volontariato e di preghiera, gruppi sportivi e ricreativi, forme diverse di presenza e testimonianza che attraversano e arricchiscono il tessuto della società italiana. Ed è così che si restringono e si prosciugano le aree di attenzione o di benevola indifferenza popolate da potenziali fiancheggiatori del terrorismo politico.

Il nuovo punto di svolta cade il 24 gennaio 1979; alle prime luci dell'alba un commando delle Brigate Rosse uccide Guido Rossa, la «spia berlingueriana» nel sinistro linguaggio dei terroristi, aveva testimoniato al processo contribuendo alla decisione di condanna per il componente della cellula brigatista¹². Il suo omicidio contribuisce a chiarire il giudizio sulle Br, sulla loro strategia di attacco, sul rapporto presunto con il movimento operaio e sul

¹¹ Per un confronto di giudizi sul significato dell'assassinio di Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana cfr. A. GIOVAGNOLI, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2005, 259-267; G. FORMIGONI, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Bologna, il Mulino, 2016; M. MASTROGREGORI, *Moro. La biografia politica del democristiano più celebrato e discusso nella storia della Repubblica*, Salerno, Salerno Editrice, 2016; M. DAMILANO, *Un atomo di verità*, Milano, Feltrinelli, 2018.

¹² Sulla vicenda cfr. G. FASANELLA, S. ROSSA, *Guido Rossa, mio padre*, Milano, Rizzoli, 2006; G. BIANCONI, *Il brigatista e l'operaio*, Torino, Einaudi, 2011.

significato di un'intera stagione. Non poteva reggere l'equidistanza complice dello slogan «né con lo Stato né con le Br». Dopo Guido Rossa è la volta di Emilio Alessandrini, ucciso da un comando di Prima Linea; il sostituto procuratore aveva indagato sulla strage di piazza Fontana e sugli ambienti della destra eversiva. Verso la fine del decennio e agli inizi del successivo perdono la vita industriali, docenti universitari, forze dell'ordine e magistrati. Vittorio Bachelet vicepresidente del Consiglio Superiore Della Magistratura, protagonista del rinnovamento cattolico post conciliare e magistrato di punta nella reazione contro il ricatto del partito armato viene ucciso dopo aver concluso la sua lezione all'Università di Roma la Sapienza, sulle scale di accesso alla Facoltà di Scienze Politiche¹³.

Ma dopo Bachelet perdono la vita altri magistrati nello spazio breve di poche settimane; e alla fine di maggio viene ucciso un giornalista d'inchiesta, una penna di punta del «Corriere della sera» come Walter Tobagi¹⁴. Un colpo mortale alla libertà di stampa; perde la vita un uomo coraggioso e attento. E dopo i giornalisti vengono colpiti uomini delle forze dell'ordine, a fine anno il generale Enrico Galvaligi, responsabile dell'Ufficio di coordinamento delle carceri di massima sicurezza. Un biennio di sangue che comincia a cambiare verso la fine del 1981, quando il lavoro congiunto di inquirenti e forze dell'ordine comincia a dare i primi segnali inequivocabili.

La sconfitta del progetto terrorista appare evidente nei contenuti e nelle forme, i primi arresti di pentiti aiutano a definire contiguità e collusioni. Lo Stato poteva rialzare la testa iniziando smantellare gradualmente l'organizzazione delle Brigate rosse. Resta viva

¹³ Sull'esperienza civile, accademica e intellettuale di Vittorio Bachelet si veda, F. LANCHESTER, *Bachelet, Vittorio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 34, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 1988; G. MARONGIU, G.C. DE MARTIN (a cura di), *Democrazia e amministrazione. In ricordo di Vittorio Bachelet*, Milano, Giuffrè, 1992; V. BACHELET, *Pensieri per la politica*, a cura di I. Vellani), Roma, Editrice Ave, 2020.

¹⁴ Sulla storia e la figura di Tobagi cfr. G. BAIOCCHI, P. CHIARELLI, A. LEGA (a cura di), *Walter Tobagi, profeta della ragione*, Milano, Silvia Editrice, 2006; B. TOBAGI, *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre*, Torino, Einaudi, 2009.

l'attività delittuosa delle cellule che si muovono continuando a colpire figure di confine, uomini della collaborazione e del dialogo, esponenti diversi di culture riformiste in grado di smontare le pseudo teorie del partito armato. Vengono uccisi nel 1985 l'economista Enzo Tarantelli, l'ex sindaco di Firenze Lando Conti; nel 1988 un intellettuale cattolico come Roberto Ruffilli che si era dedicato allo studio di possibili riforme innovative da introdurre nel sistema politico e istituzionale. E poi, negli anni più recenti, Massimo D'Antona e Marco Biagi.

Costi incalcolabili, vite spezzate in un clima di terrore che non si attenuò nonostante i successi della complessa e articolata reazione democratica.

Le contraddizioni degli anni Settanta, la complessità con cui la società e la politica italiana hanno guardato e risposto a quella crisi hanno rappresentato un decennio cruciale della storia del Paese. Forse anche in parte offuscando quella che fu una stagione di riforme importanti, l'assassinio di Moro ne è inevitabilmente diventato l'emblema, non solo per l'efferatezza del delitto, ma perché segna uno spartiacque nella coscienza civile nazionale e, col senno di poi, interrompe le potenzialità di riforma del sistema politico.

L'omicidio di Vittorio Bachelet è parte di questa strategia che mira a indebolire le potenzialità di riforma dello stato, colpendone gli uomini e le donne migliori, i più consapevoli della sfida, i più impegnati per la rifondazione di una Repubblica.

Molti studiosi hanno sostenuto e scritto che con l'omicidio Moro e, più in generale, con gli "anni di piombo" e la loro scia di sangue tutto diventa più difficile. A ben guardare si apre l'inizio di quella divaricazione tra il Paese e il palazzo, tra le forme codificate della politica e le dinamiche di una partecipazione che prende nuove strade spesso in conflitto più o meno consapevole con le forme costituite. Per molti studiosi, analisti e osservatori del percorso della Repubblica si tratta di un crinale decisivo, un punto di non ritorno:

la discontinuità con il passato si conferma e si consolida nel tempo; quella cesura che si manifesta prenderà nuove strade: incomunicabilità, crisi dei soggetti della partecipazione (i partiti), prevalere di logiche e comportamenti individualistici (in senso deteriore), le premesse di quella che superficialmente si chiama anti politica, il peso delle fratture generazionali che metteranno in discussione le forme del welfare all'italiana¹⁵.

Si tratta dell'inizio della fine di un mondo, di un equilibrio politico e istituzionale, di un rapporto tra cittadini e istituzioni, di una rappresentatività inclusiva delle forme che la politica e la democrazia post-bellica avevano assunto.

Erano tematiche che lo stesso Bachelet aveva perseguito nella propria vita, nella costante ricerca di un equilibrio tra esperienza individuale e impegno civile. In un intervento del 1959, ancora giovanissimo, diceva: «L'uomo non è fatto di compartimenti stagni, non c'è il professionista, il padre di famiglia, il politico, il sindacalista e così via; c'è l'uomo, il quale ha la sua responsabilità, la sua funzione, la sua attività rispetto a tutti i problemi nei cui confronti deve prendere posizione e agire»¹⁶.

Con l'omicidio di Bachelet rimane a terra un uomo ancora giovane, un docente universitario, che credeva nella centralità della formazione e della cultura quale chiave per capire la complessità del suo tempo. Un monito e un'indicazione fortemente attuali e necessarie.

¹⁵ Si veda S. LUPU, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Roma, Donzelli, 2004, 203-300.

¹⁶ *La formazione politica giovanile*, in V., Bachelet, *Pensieri per la politica* (a cura di I. Vellani), Roma, Ave, 2020, 65 (il saggio raccoglie la sintesi della relazione presentata al convegno organizzato dalla Federazione Universitaria Cattolica Italiana, *Fini e strumenti dell'attività politica nello Stato democratico*, Roma, 19-23 settembre 1959; gli atti in «Quaderni di Ricerca», s.l. [Roma], s.d. [1960], 85-92).

Mario Toscano*

Da Moro a Bachelet

Ventitré mesi tragici e intensi separano il rapimento di Aldo Moro (16 marzo 1978) e l'assassinio di Vittorio Bachelet (12 febbraio 1980). La breve distanza temporale sembra accresciuta, nella prospettiva storica, dal susseguirsi frenetico degli eventi politici e degli atti di violenza, che scandiscono e periodizzano questa stagione difficile dell'Italia repubblicana, come ha messo in evidenza una cospicua serie di testimonianze, di inchieste e di studi. Accanto alla tragedia umana, affinità e differenze contribuiscono a definire il significato politico, etico e civile dei due avvenimenti e aiutano a chiarire alcuni aspetti del percorso storico compiuto dalla società italiana in meno di due anni. Ripercorrere l'itinerario che porta dal rapimento e dall'assassinio di Aldo Moro all'uccisione di Vittorio Bachelet comporta infatti la necessità di considerare l'evoluzione del quadro politico di riferimento nei circa ventitré mesi che li separano, il loro diverso svolgimento e la differente durata nel tempo, la specifica funzione pubblica dei due protagonisti, la valutazione degli obiettivi sottesi alle due operazioni terroristiche, tutti temi che possono fare solo da sfondo a questa relazione. Inoltre, è indispensabile considerare che le due vicende non sono avvicinate solo dalla loro tragica conclusione, ma dall'essere parte di un attacco mirato a

* Professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Roma "La Sapienza".

colpire esponenti del cattolicesimo democratico¹⁷, un aspetto che estende la sua portata alla dimensione religiosa e spirituale, alla sfera privata e familiare nel suo rapporto con la politica e con le istituzioni. Va inoltre considerata la loro diversa forza nel segnare il travagliato itinerario della fragile democrazia italiana negli anni dello stragismo e del terrorismo. Al di là delle diverse interpretazioni proposte dal dibattito storiografico, l'esito doloroso del rapimento di Aldo Moro si è venuto configurando come un fatto periodizzante nel lungo dopoguerra italiano. Ma anche l'assassinio di Vittorio Bachelet si profila, nella prospettiva storica, come un momento di svolta nella storia della resistenza e della risposta della società italiana al terrorismo apparentemente trionfante, in realtà prossimo al suo rovinoso declino, e segna un momento di passaggio negli indirizzi del cattolicesimo politico italiano.

Nell'affrontare questi problemi, va sottolineato inoltre che il dibattito storiografico (e non solo) sulla persona e sulla vicenda di Aldo Moro è ormai molto ampio¹⁸, mentre assai più circoscritte risultano la riflessione e l'analisi su un evento brutale e importante quale l'assassinio di Vittorio Bachelet, citato quasi esclusivamente tra gli episodi dell'offensiva terroristica tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, ma sul quale, a mio avviso, è possibile elaborare alcune riflessioni non prive di interesse, anche alla luce del dibattito storiografico sulla vicenda di Aldo Moro.

Sulla base di queste premesse, mi sembra che un contributo alla lettura dei due avvenimenti e della loro incidenza possa venire dal loro inserimento all'interno del rapporto tra politica e società nel

¹⁷ Cfr. al riguardo, J.-D. DURAND, *I cattolici di fronte alla violenza terroristica durante gli anni di piombo*, in M. LAZAR, M.-A. MATARD-BONUCCI, (a cura di), *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2010, 89, 96-97

¹⁸ Cfr. almeno G. FORMIGONI, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Bologna, Il Mulino, 2016; A. GIOVAGNOLI, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2018²; Mondo contemporaneo (a cura di), *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, Milano, FrancoAngeli, 2011; R. MORO, *Un bilancio tra storiografia e politica* e G. FORMIGONI, *Il rinnovamento della storiografia su Aldo Moro*, in A. D'ANGELO, M. TOSCANO (a cura di), *Aldo Moro. Gli anni della «Sapienza»*, Roma, Studium, 2018, rispettivamente pagine 15-26 e 27-38.

biennio considerato e dall'individuazione del ruolo e delle immagini dei due eventi restituiteci dai media¹⁹, che, come è stato osservato, ebbero un ruolo primario nella vicenda Moro²⁰ e, come cercherò di illustrare attraverso alcuni esempi, offrono rappresentazioni incisive e pregnanti della figura di Bachelet e dell'attentato da lui subito, illuminando alcuni aspetti interessanti relativi al contesto, ai luoghi, ai riti celebrati, oltre che all'impatto politico, in una cornice che richiede alcune indispensabili puntualizzazioni storiche.

Non è questa la sede per addentrarsi nel dibattito sul terrorismo²¹, sulla sua incomprendione o sulla sua sottovalutazione da parte della classe dirigente, sullo stato d'animo complesso, lacerato e discorde della società, sulle novità del quadro politico maturate dalla metà degli anni settanta, sui tormenti e le vicissitudini del ceto dirigente durante i 55 giorni del rapimento Moro²². Sono aspetti ampiamente indagati (ed ancora aperti alla ricerca), ma che devono essere ricordati anche in questo contesto, perché contribuiscono a definire il quadro di riferimento in cui collocare le specifiche tematiche qui prese in considerazione.

Nel giugno del 1976, le elezioni politiche anticipate segnavano una polarizzazione del voto, legata al timore di un sorpasso della Democrazia cristiana da parte del Partito comunista e portavano il 29 luglio alla formazione del governo Andreotti della “non sfiducia”²³, seguito all'inizio del 1978 da un nuovo governo di

¹⁹ Sull'importanza di questo filone della ricerca, cfr. G.M. CECI, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Roma, Carocci, 2013, 328

²⁰ I. IMPERI, *Il caso Moro: cronaca di un evento mediale. Realtà e drama nei servizi Tv dei 55 giorni*, Milano, FrancoAngeli, 2016, 12-13, sottolinea la centralità dei mezzi di comunicazione nella vicenda. Scrive tra l'altro: «[...] è il primo evento nella storia della Repubblica a rendere i media fortemente determinanti all'interno dello stesso processo di sviluppo della vicenda [...]. È il primo episodio terroristico in Italia a svolgersi praticamente in diretta Tv [...]»; S. FLAMIGNI, I. MORONI, *L'informazione durante il sequestro di Aldo Moro*, in M. DONDI (a cura di), *I neri e i rossi: terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Nardò, Controluce, 2008, 226-252.

²¹ Per un inquadramento, cfr. G.M. CECI, *op.cit.*

²² Per un quadro della situazione, U. GENTILONI SILVERI, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, Bologna, Il Mulino, 2019, 165-176.

²³ S. COLARIZI, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, Laterza, 2007, 125-128; P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi,

solidarietà nazionale, presieduto sempre dallo stesso leader democristiano. Nel quadro di una situazione economica particolarmente difficile, si intrecciavano e si confrontavano strategie e disegni politici solo parzialmente convergenti: la terza fase di Aldo Moro²⁴, il compromesso storico di Enrico Berlinguer²⁵, che apriva divaricazioni nello schieramento di sinistra e si incrociava con l'intensificazione del terrorismo rosso dal 1976, con l'attacco brigatista al cuore dello Stato²⁶. Il 70% degli atti terroristici attribuiti alla sinistra tra il 1968 e il 1982 ebbe luogo tra il 1977 e il 1979; il 90% tra il 1977 e il 1982²⁷. Il 1977 rappresentò, come è noto, un passaggio cruciale nella crisi del rapporto tra il Pci e le formazioni alla sua sinistra, che contribuì a determinare lo scivolamento di parte del mondo dell'autonomia verso il terrorismo²⁸. L'Università di Roma, scrive Crainz, divenne «il centro di una vasta aggregazione, sede di “uno strano movimento di strani studenti”»²⁹, che il Pci faticava a comprendere³⁰, mentre cresceva la «parte che solamente sparava»³¹. Atti di violenza ed azioni terroristiche si susseguivano in

1989, 504- 506; 509; P. IGNAZI, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO (a cura di) *Storia d'Italia VI. L'Italia contemporanea dal 1963 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999, 162, 166, 170-171; G. CRAINZ, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, 541-544.

²⁴ P. IGNAZI, *op. cit.*, 171 cita come obiettivo di Moro il mantenimento della centralità democristiana, cfr. anche p. 175; G. FORMIGONI, *op. cit.*, 315-316 parla di una terza fase lenta e vaga; P. GINSBORG, *op. cit.*, 509-510; S. COLARIZI, *op. cit.*, 128.

²⁵ S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2007; P. GINSBORG, *op. cit.*, 506-508, 511.

²⁶ Su questi temi cfr tra gli altri P. GINSBORG, *op. cit.*, 513; P. IGNAZI, *op. cit.*, 171-172; G. CRAINZ, *op. cit.*, 558-559, 561-564, 566-567; G. GALLI, *Piombo Rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007, 87; G. FORMIGONI, *op. cit.*, 308. U. GENTILONI, *op. cit.*, 161.

²⁷ G. CRAINZ, *op. cit.*, 565.

²⁸ Per un inquadramento di queste vicende, cfr. Guido Crainz, *op. cit.*, pp. 567-568; Lucia Annunziata, *1977*, Torino, Einaudi, 2007.

²⁹ G. CRAINZ, *op. cit.*, 568-569; U. GENTILONI, *op. cit.*, 162: il 17 febbraio 1977 il movimento cacciava dall'università di Roma il segretario della Cgil Luciano Lama, intervenuto per un comizio.

³⁰ G. CRAINZ, *op. cit.*, 569-572.

³¹ La citazione di Marino Sinibaldi è in G. CRAINZ, *op. cit.*, 573.

questi mesi con un ritmo impressionante³². Alla ferocia del terrorismo e alla gravità della situazione economica si accompagnava il deterioramento del quadro politico: cresceva il disagio del Pci, che nel dicembre 1977 denunciava l'esaurimento della fase dell'astensione, ponendo la questione dell'ingresso nel governo o del passaggio all'opposizione, in un quadro segnato da tensioni interne e pressioni americane³³. Il 16 gennaio 1978 Andreotti rassegnava le dimissioni³⁴; due mesi più tardi Aldo Moro veniva rapito a via Fani e la sua scorta assassinata. Alcune importanti opere storiche restituiscono l'immagine del rapimento di Aldo Moro come di un evento imprevisto e inatteso: «Nulla, comunque, - ha scritto nel 1989 Paul Ginsborg - faceva presagire l'azione intrapresa la mattina del 16 marzo [...]»³⁵. Un quindicennio più tardi, Giovagnoli ha precisato: «il 16 marzo 1978 rappresentò indubbiamente un salto di qualità. Fino a quel momento il fenomeno era stato sottovalutato [...]»³⁶.

A lungo, le vicende tragiche del rapimento e dell'assassinio hanno catalizzato l'attenzione di osservatori e studiosi e solo in anni recenti la formazione culturale e la biografia politica di Aldo Moro sono state oggetto di studi approfonditi³⁷. Nel complesso, le ricerche, le inchieste e gli studi sviluppatasi nel corso del tempo offrono un quadro ampio e dettagliato della sua personalità e della sua attività e del significato storico dell'intera vicenda, fino alla sua tragica conclusione. Ricostruiscono, sulla base della documentazione disponibile, le reazioni della politica. Restituiscono la varietà e la complessità delle risposte della società italiana di fronte ad un evento valutato come inaspettato nella sua dirompente carica eversiva dei

³² G. CRAINZ, *op. cit.*, 574-578: tra le vittime di questa fase poliziotti, quadri di partito, dirigenti d'azienda, giornalisti: a novembre veniva assassinato il vicedirettore de «La Stampa» Carlo Casalegno; a Roma Walter Rossi, di Lotta Continua, era colpito a morte da un neofascista.

³³ G. FORMIGONI, *op. cit.*, 327-331.

³⁴ G. FORMIGONI, *op. cit.*, 331; cfr. anche 333-334.

³⁵ P. GINSBORG, *op. cit.*, 517.

³⁶ A. GIOVAGNOLI, *op. cit.*, 25 e 76. U. GENTILONI SILVERI, *op. cit.*, 165 parla della «strage che segna il salto di qualità nell'attacco terrorista alle istituzioni della Repubblica».

³⁷ G. FORMIGONI, *op. cit.*, 337.

valori della convivenza civile, in un quadro già segnato dal distacco dalle istituzioni, dallo scollamento tra politica e società, dalla circolazione di odio politico, ma in occasione del quale si ebbe anche una forte risposta popolare³⁸:

«[...] durante i cinquantacinque giorni, - ha scritto Silvio Lanaro – l'Italia vive in un clima di mobilitazione ideale senza precedenti. Alla televisione, sui giornali, nelle strade, si discute sulla natura dello stato e sui limiti della sua autorità, sulla graduatoria di valori etici che deve essere rispettata da un popolo libero, sulla necessità che la stampa faccia prevalere su ogni esigenza il diritto all'informazione – per esempio pubblicando per esteso i comunicati dei terroristi – o sull'opportunità che invece si autocensuri per non fungere da cassa di risonanza dei bollettini di chi vuol distruggere la repubblica»³⁹.

L' enorme eco mediatica dell'accaduto rendeva i mezzi di comunicazione una componente di rilievo della scena⁴⁰, su di essi gravava un compito importante di mediazione tra classe politica e opinione pubblica⁴¹.

«Nel fiume di dichiarazioni, discorsi, appelli delle prime ore dopo la strage di via Fani, colpì il silenzio degli intellettuali» ha scritto Giovagnoli⁴², che ne ha ricostruito il dibattito sull'estremismo dell'inizio degli anni settanta, ricordando anche talune posizioni

³⁸G. FORMIGONI, *op. cit.*, 342; Cfr. a questo riguardo anche P.GINSBORG, *op. cit.*, 517, che, citando un articolo de «La Repubblica», giustappone alla pronta reazione dei sindacati le diverse vedute espresse dagli operai di una fabbrica torinese; U. GENTILONI SILVERI, *op. cit.*, 166-167; A. GIOVAGNOLI, *op. cit.*, 39-41 che evidenzia una varietà di reazioni ed in particolare quelle manifestate dalla folla ai funerali della scorta.

³⁹ S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia, 1992, 443.

⁴⁰ G. FORMIGONI, *op. cit.*, 345; U. GENTILONI, *op. cit.*, 167.

⁴¹ Su questi complessi aspetti cfr. A. GIOVAGNOLI, *op. cit.*, 50-55; G. FORMIGONI, *op. cit.*, 345, che scrive: «La pressione governativa ottenne però gradatamente che i giornali di opinione si allineassero abbastanza presto a presentare una serie di notizie e pareri piuttosto controllati»; I. IMPERI, *op. cit.*, 12-13, 31, 33.

⁴² A. GIOVAGNOLI, *op. cit.*, 103

indicative, espresse all'indomani del rapimento dell'esponente politico democristiano. La scelta del silenzio da parte di chi dichiarava il proprio disagio (Calvino, Bobbio), di chi intendeva esprimere anche il proprio dissenso nei confronti della retorica dei media (Testori) e di chi non intendeva prendere parte ad un'operazione politica alla quale partecipavano i rappresentanti degli sfruttatori e degli sfruttati (Fortini). L'idea che la difesa dello stato di diritto rappresentasse una scelta provinciale, come denunciava Lucio Colletti. Il peso del silenzio degli intellettuali di fronte alle grandi tragedie degli ultimi decenni, a partire da Hiroshima (Cassola). Il senso di estraneità nei confronti delle Brigate rosse e dei gruppi dirigenti (e anche di "dejàvu", Moravia), nei confronti dello Stato e dei partiti (Sciascia). Il dubbio circa l'esistenza di mandanti oscuri dietro alle Br (Sciascia). La scelta di non stare né con lo Stato né con le Br, ma in primo luogo contro lo Stato (Cases). Giovagnoli si è chiesto quanto abbiano influito sui terroristi aspetti di questo dibattito. Il problema era piuttosto quello di studiare la cultura delle Br, come proponeva Eco, in un articolo che mostrava il contributo che potevano offrire gli intellettuali, non scendendo sul terreno della battaglia politica, ma cercando con gli strumenti della cultura di capire e fronteggiare i temi dei brigatisti⁴³.

Questa attenzione al ruolo dei media e della cultura, presente in alcuni degli studi degli ultimi anni, può contribuire a cogliere eventuali elementi di novità che affiorano nell'arco di un biennio. La ricerca si è ovviamente e giustamente concentrata sul significato politico e sul ruolo dei partiti, ma una disamina comparativa tra le rappresentazioni di momenti diversi dell'offensiva terroristica contro le istituzioni democratiche può consentire di arricchire di nuove sfumature la conoscenza e la comprensione dei fatti, saldamente inseriti nel quadro più ampio della storia della società

⁴³ A. GIOVAGNOLI, *op. cit.*, 103-110. Sul tema degli intellettuali, cfr. anche F. ATTAL, *Gli intellettuali italiani e il terrorismo: 1977-1978*, in M. LAZAR, M.A. MATARD-BONUCCI, 121-134; G. GALLI, *op. cit.*, 103-104.

italiana in età repubblicana e svincolati dagli eventuali confini posti da una specifica biografia politica. Giovagnoli ha criticato la “vulgata” «che indica nell’assassinio di Moro il *turning point* dell’intera storia italiana», perché «propone una spiegazione semplice di tante cose diverse, intrinsecamente complicate e non immediatamente connesse»⁴⁴. Si tratta di un richiamo alla complessità della storia, che risulta utile guardando anche al tragico itinerario che porta da Moro a Bachelet. «È generalmente riconosciuto che la crisi del terrorismo italiano prese l’avvio dall’uccisione di Moro»⁴⁵, che per le Br fu «il vero inizio della fine: la strategia della “propaganda armata” aveva mostrato i suoi limiti invalicabili, e dopo un paio d’anni di altri insensati assassinii, le Br iniziarono il loro declino ineluttabile»⁴⁶, ma la scia drammatica delle uccisioni continuò ancora a lungo: le «Brigate Rosse e altri gruppi affiliati uccisero ventinove persone nel 1978, ventidue nel 1979 e trenta nel 1980», tra le quali Guido Rossa, Vittorio Bachelet e Walter Tobagi⁴⁷, in un contesto interno e internazionale in rapido mutamento, che portava alla fine della solidarietà nazionale⁴⁸ e che era aggravato in Italia dall’immobilità di un sistema in cui i partiti si mostravano incapaci di rispondere alle esigenze di rinnovamento⁴⁹.

Un momento emblematico di questi aspetti del dramma fu la celebrazione dei funerali di Moro. Il 10 maggio si svolse la cerimonia privata a Torrita Tiberina, il 13 il funerale di Stato in San Giovanni, senza la bara e senza la famiglia, «un episodio senz’altro simbolico della crisi della Repubblica», ha scritto Formigoni, aggiungendo, a proposito delle parole del papa:

⁴⁴ A. GIOVAGNOLI, *op. cit.*, XV, 263-265; Id., *Pensare il caso Aldo Moro: una svolta nella storia della Repubblica?*, in M. LAZAR, M. A. MATARD-BONUCCI, *op. cit.*, 201

⁴⁵ P. GINSBORG, *op. cit.*, 519; A. GIOVAGNOLI, *Pensare*, cit. 201.

⁴⁶ G. FORMIGONI, *op. cit.*, 371.

⁴⁷ P. GINSBORG, *op. cit.*, 519.

⁴⁸ U. GENTILONI, *op. cit.*, 183-186; P. GINSBORG, *op. cit.*, 540-541

⁴⁹ S. COLARIZI, *op. cit.*, 139-140

«Espressero il senso di un'impotenza umana che appariva anche testimone dei limiti della politica e della drammaticità di una vicenda politica e umana del suo antico allievo degli anni della Fuci. Riprendevano e sublimavano questo dramma, in una chiave però soltanto intima e religiosa»⁵⁰.

Si tratta di un momento importante, attentamente analizzato nei suoi molteplici significati e implicazioni. Lo ha rilevato anche Piero Craveri, nel sottolineare che

L'intensità religiosa ed umana, della figura del pontefice, visibilmente sofferente [...] la compostezza ieratica della sua persona [...] faceva da singolare contrasto con l'immagine anonima del pubblico illustre che occupava la navata della chiesa [...]. Pareva che, evocando la figura del defunto, legasse ad essa e al suo tragico destino una storia, che era stata la sua stessa storia personale, religiosa e politica, quella del cattolicesimo democratico nel secondo dopoguerra [...]. Erano gli ideali di più di una generazione di cattolici che vedeva pericolosamente votati ad "inesorabile tramonto».

E soggiunge: «Così sarebbe stato. Con la morte di Moro si chiude definitivamente una pagina della storia italiana»⁵¹,

formulando una notazione penetrante, che suggerisce anche i termini della valenza periodizzante dell'evento, perché non elude la complessità di riferimenti ricordata da Giovagnoli e trova un'ulteriore specificazione nell'analisi dei risvolti mediatici dell'evento:

«non un rito di Stato ma comunque un rito pubblico, svoltosi alla presenza di tutti i maggiori leader d'Europa e del mondo [...] ripreso

⁵⁰ G. FORMIGONI, *op. cit.*, 372.

⁵¹ P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, Tea, 1996 (Torino, Utet 1995), 774-775.

in diretta televisiva [...]: la percezione fu quella di un funerale di Stato a tutti gli effetti [...]. Moro però resterà per sempre e volutamente fuori [...] da quella che si voleva (im)porre come scena finale [...]. Quella cerimonia è un tentativo di riscatto del mondo politico [...], una pretesa di autoassoluzione attraverso l'omaggio postumo. Ma soprattutto è un atto di riconoscimento e legittimazione dei ruoli di quanti vi partecipano e la dimostrazione della volontà di ristabilire l'ordine e riaffermare il proprio potere. [...]

[...] ma Moro non ha accettato di essere presente [...], rifiutandosi fino all'ultimo [...]. La catarsi mediatica fallisce»⁵².

La conclusione di 55 giorni frenetici, pieni di dubbi non ancora pienamente chiariti, con la fredda ufficialità della celebrazione pubblica e la separata cerimonia familiare sembrerebbe rendere difficoltoso un raffronto con i contenuti, i valori e i simboli rinvenibili nell'evento che tolse la vita a Vittorio Bachelet, avvenuto oltre tutto dopo due anni intensi e difficili nella vita del paese, che ne diversificano in certa misura il contesto. Come detto, non è un caso che sulla sua fine atroce la bibliografia sia assai più ridotta⁵³, che le storie del periodo si limitino ad una rapida citazione dell'episodio, esemplificativa dei delitti della Brigate rosse. Credo tuttavia che una riflessione ravvicinata sulle due tragedie possa consentire di cogliere risvolti di un qualche interesse, allorché si presti attenzione, oltre che agli aspetti politici, ai riferimenti ai luoghi, alle persone, alle modalità di elaborazione del lutto e della memoria, ai valori di quel cattolicesimo democratico ripetutamente citato come un elemento identitario, etico e civile comune alle due figure.

Le cronache e le analisi fornite dalla stampa quotidiana restituiscono, spesso attraverso il contributo di esponenti importanti

⁵² I. IMPERI, *op. cit.*, 158-161.

⁵³ http://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-bachelet_%28Dizionario-Biografico%29/.

del giornalismo e della cultura, un panorama variegato, pieno di indicazioni e di spunti interessanti, di cui è possibile in questa sede fornire solo un resoconto essenziale, espressi spesso con particolare intensità, pur nel quadro di letture e di cronache prevalentemente politiche.

Nei commenti a caldo, l'attentato a Vittorio Bachelet era visto innanzi tutto come un modo per colpire il presidente della Repubblica Pertini, che l'8 febbraio 1980, dopo la visita agli operai di Porto Marghera, aveva partecipato a Padova, ove era in corso l'indagine del giudice Calogero sull'Autonomia, all'inaugurazione dell'anno accademico di quell'Università e abbracciato il professor Angelo Ventura, bersaglio dei terroristi, il 26 settembre 1979⁵⁴. Era un'ipotesi avanzata da Eugenio Scalfari⁵⁵, sostenuta dal «Messaggero»⁵⁶, riportata dall'«Avvenire», visto che era stato colpito il magistrato più importante, dopo il capo dello Stato⁵⁷.

Un secondo canone interpretativo era rappresentato dal confronto con l'assassinio di Aldo Moro⁵⁸, che si svolgeva su diversi piani, politico, religioso, sociale. Il primo investiva soprattutto la lotta al terrorismo. Il secondo l'identità cattolica dei due personaggi e la sua declinazione specifica. Il terzo si allargava ad una riflessione di carattere sociale, che spaziava dal ruolo svolto nell'università, al diverso significato assunto dalle due cerimonie funebri, in un tentativo di oltrepassare la ripetitività e il conformismo dei

⁵⁴ M. PASSI, *Pertini a Padova e a Marghera*, «l'Unità», 9 febbraio 1980; *La prolusione del prof. Ventura. Storia e fini del partito armato*, ibidem; «Il Quirinale è un avamposto nella lotta al terrorismo», «La Repubblica», 9 febbraio 1980.

⁵⁵ E. SCALFARI, *Un'orribile perfezione*, «La Repubblica», 13 febbraio 1980; sopra il fondo, il titolo a tutta pagina era *È la sfida Br a Pertini*.

⁵⁶ G. COLUMBA, *Piombo contro la ragione*, «Il Messaggero», 13 febbraio 1980.

⁵⁷ M. FRANCO, *Vittorio Bachelet assassinato dalle BR. Piangiamo un uomo giusto*, «Avvenire»; 13 febbraio 1980; C. LUNA, *Hanno colpito al vertice dello Stato*, ibidem.

⁵⁸ L. MADEO, *L'agguato dopo una lezione nell'aula "Aldo Moro"*, «La Stampa», 13 febbraio 1980, riportava alcune considerazioni del «prof. Malizia, docente e magistrato» (con ogni probabilità Saverio Malizia. Ringrazio il prof. Fulco Lanchester per le informazioni fornitemi al riguardo): «Moro era un uomo politico. Lui un angelo, che si spogliava per gli altri e i poveri. Tutti e due credevano nella necessità di aprire al pci o comunque alle sinistre. Moro l'hanno ucciso il giorno del voto di fiducia del governo di unità nazionale, Bachelet alla vigilia del Congresso dc».

comportamenti consuetudinari, sinteticamente ricordati dalla cronaca dell'evento fatta da Tucci e Stella sul «Corriere della sera: «I rituali di sempre: la commozione, lo sdegno, le parole di dolore, l'abbraccio alla vedova, ai figli. Poi la solita ossessiva domanda: è proprio impossibile fermare questa drammatica escalation?»⁵⁹. Quello tra i due accadimenti era un collegamento “immediato” e “obbligato”⁶⁰, secondo l'organo della Democrazia cristiana, che esprimeva preoccupazioni per le minacce rappresentate dalla violenza dell'eversione interna e internazionale per una democrazia, nata dalla Resistenza, ma «debole e incerta», manifestate anche da Leo Valiani, che denunciava con forza, non attenuata dall'angoscia, che «Neppure il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro hanno determinato una svolta adeguata» nella lotta all'eversione armata⁶¹. La gravità dell'accaduto ritornava in diversi commenti, che intrecciavano temi differenti, inserendo sfumature particolari. Per Giampaolo Pansa era «un altro assassinio politico, il più grave dopo il delitto Moro»⁶². Per altri, l'evento era forse ancora più grave dell'uccisione del leader democristiano. Era l'opinione espressa da Tullio De Mauro in una breve intervista⁶³ e da Enrico Deaglio in un ampio intervento su “Lotta Continua”, nel quale motivava la sua ipotesi affermando che

⁵⁹ G. A. STELLA, B. TUCCI, *Le BR uccidono all'Università di Roma Bachelet il vice di Pertini al consiglio della magistratura*, «Corriere della sera», 13 febbraio 1980.

⁶⁰ M.G., *Al cuore dello Stato*, «Il Popolo», 13 febbraio 1980. Cfr. anche A. VINCIGUERRA, *«Messaggio» infame allo Stato e alla DC*, ibidem. Il tema era presente anche nell'editoriale de «Unità», 13 febbraio 1980, sotto al titolo a tutta pagina *L'assassinio di Bachelet è una nuova sfida Il colpo è al vertice della Magistratura e dello Stato La risposta politica al terrorismo è adeguata?*.

⁶¹ L. VALIANI, *Sdegno e cordoglio non bastano più*, «Corriere della sera», 13 febbraio 1980.

⁶² G. PANSA, *È la sfida BR a Pertini*, «La Repubblica», 13 febbraio 1980. Cfr. anche R. MARTINELLI, *Era amico e collega di Aldo Moro*, «Corriere della sera», 13 febbraio 1980. Su Martinelli si veda il ricordo di Paolo Conti in «Corriere della sera», 28 dicembre 2018, https://www.corriere.it/cultura/18_dicembre_28/morto-roberto-martinelli-decano-giudiziaria-b5fecc6-0ab6-11e9-807b-d85edec6e72a.shtml (24 maggio 2020).

⁶³ M.M. [Massimo Manisco], *Due parole con il prof. De Mauro*, «Lotta continua», 13 febbraio 1980: «È stato colpito un organo di autogoverno e anche dello stato. Da questo punto di vista è più grave dell'uccisione di Moro. Poi c'è un discorso più ampio e politico che riguarda il fatto di colpire un cattolico impegnato [...]».

«Bachelet era direttamente “lo stato” e non una sua rappresentazione [...] perché la sua uccisione viene dopo due anni di terrorismo incessante [...] perché l’omicidio è avvenuto dentro l’università di Roma [...] perché ci sono già le leggi speciali [...] perché venerdì comincia il congresso democristiano [...] perché la magistratura di Roma è sottoposta al sospetto nei suoi vertici. E perché ... perché nessuno ne può più»⁶⁴.

Indicazioni di rilievo provenivano dalla cronaca quotidiana degli eventi, nella quale occupavano un posto primario l’università di Roma e la facoltà di Scienze Politiche, scenario del tragico evento. Moro era rimasto legato ad essa fino all’ultimo momento della sua vita da persona libera⁶⁵. Quella vicenda aveva rappresentato una esperienza traumatica per la facoltà⁶⁶ e si riproponeva ora in forme ancor più dirette e drammatiche: giornata «terribile», annotava nel suo diario Gabriele De Rosa, presente a Scienze Politiche in quel 12 febbraio 1980, assieme a «tanti studenti sgomenti», come sgomento era l’autore di quelle note: «oramai siamo tutti nel mirino delle Brigate rosse. I nostri assassini sono tra i volti giovani e freschi dei nostri ascoltatori alle lezioni di tutti i giorni»⁶⁷. Quel corpo senza vita di un uomo inerme radicalizzava la percezione di una minaccia

⁶⁴ Enrico Deaglio, *Hanno ucciso Bachelet*, «Lotta continua», 13 febbraio 1980.

La drammaticità dell’avvenimento era anche l’occasione per ragionare sulle prospettive politiche; un editoriale de «l’Unità» ricordava i nodi principali del momento, dopo la crisi della solidarietà nazionale e la formazione del governo Cossiga nell’agosto 1979. Cfr. *L’assassinio di Bachelet è una nuova sfida. Il colpo è al vertice della Magistratura e dello Stato. La risposta politica al terrorismo è adeguata?*. «l’Unità», 13 febbraio 1980, (era il titolo a tutta pagina). L’editoriale tra l’altro diceva: «ormai, alla scelta non si può più sfuggire: non si tratta tanto di una questione di schieramento parlamentare quanto di dare una guida forte, sicura al Paese».

⁶⁵ La mattina del 16 marzo 1978, Moro doveva recarsi in Facoltà per partecipare ad una seduta di laurea. Cfr. il saggio di Augusto D’Angelo in questo volume.

⁶⁶ Cfr. C. CURTI GIALDINO, *Aldo Moro tra storia e memoria*; R. GENAH, *Il ricordo di un allievo*; G. BALZONI, *Moro professore*, in A. D’ANGELO, M. Toscano (a cura di), *Aldo Moro*, cit., rispettivamente 93-123; 125-128; 129-137.

⁶⁷ G. DE ROSA, *La storia che non passa. Diario politico 1968-1989*, a cura di S. DEMOFONTI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1989, 283-284; F. SANTINI, *Studenti e lavoratori nella sua università*, «La Stampa», 14 febbraio 1980, riportava alcune battute, sulla fisionomia della Facoltà di Scienze Politiche, di Giuliano Amato, «direttore dell’istituto di studi giuridici, che ieri, per primo, ha descritto le “tonalità padovane” assunte dall’Ateneo nelle ultime settimane».

bestiale, ma indistinguibile, e accresceva l'avvilimento per la propria impotenza e condizione⁶⁸.

L'assassinio di Bachelet, avvenuto nella stessa università, nella stessa facoltà, assumeva così le sembianze di un atto di profanazione di un «luogo geometrico della ragione e della cultura, non lontano dalle aule in cui aveva insegnato il suo amico Moro, e mentre si svolgeva un dibattito sul terrorismo»⁶⁹, trasformato in luogo di morte, cancellato nella sua funzione culturale e scientifica. Sul tema dell'università come luogo fisico e sulla sua funzione etica e civile si intrecciavano e confrontavano opzioni differenti⁷⁰, che restituivano il clima del momento e il trauma della violenza arrecata all'istituzione. Eppure, dai racconti della stampa trapelavano alcuni elementi, che denotavano i cambiamenti avvenuti rispetto a due anni prima.

La mattina del 13 febbraio, all'indomani dell'attentato, la Sapienza sembrava rispondere, nonostante tutto, alla sfida terrorista «con un chiaro segno di fiducia nelle libertà»⁷¹. Rispetto al 16 marzo 1978, secondo Stefano Rodotà, si era sviluppato in un'aula gremita un lungo dibattito, simbolo di partecipazione e discussione, in cui gli era «parso di scorgere un visibile e profondo distacco della massa degli studenti dal gruppetto dei terroristi», che era il sintomo di una vittoria sul «ricatto della paura e della violenza»⁷². Un'altra cronaca della manifestazione affermava che una giornata simile l'università di Roma «non la viveva dai tempi di Paolo Rossi», e si soffermava soprattutto a constatare che l'utopia rivoluzionaria del 1968, che aveva cominciato a spegnersi nel 1977, era stata ormai spazzata via

⁶⁸ G. DE ROSA, *op. cit.*, 284.

⁶⁹ G. COLUMBA, *Piombo contro la ragione*, «Il Messaggero», 13 febbraio 1980; cfr. anche F. RECANATESI, *Gli studenti compatti fanno pace con Lama*, «La Repubblica», 13 febbraio 1980.

⁷⁰ Cfr. ad es. E. TONINI, *Quale testimonianza chiediamo agli intellettuali*, «Avvenire», 15 febbraio 1980, che attaccava il mondo della cultura universitaria, ritenuto responsabile dello «stato presente delle cose», a causa delle sue reticenze e ambiguità nei confronti del terrorismo e del tema della rivoluzione violenta; L. TORNABUONI, *La 13ª vittima*, «La Stampa», 14 febbraio 1980.

⁷¹ A. STABILE, *Una manifestazione rivolta ai giovani*, «La Repubblica», 14 febbraio 1980.

⁷² S. RODOTÀ, «Entrò uno studente e lanciò un grido ...», «La Repubblica» 14 febbraio 1980.

dalla violenza e dal terrorismo⁷³. Uno stato d'animo icasticamente tradotto da "Lotta Continua" con il titolo tagliente *Hanno sparato all'Università di Roma. È morta*⁷⁴, in una cronaca in cui compariva anche l'eco delle proteste e delle preoccupazioni destinate dalla operazione di polizia avviata nell'ateneo dopo l'assassinio di Bachelet, che trovava spazio su anche su altre testate⁷⁵.

Un momento politicamente rilevante era rappresentato in quel terribile giorno dal ritorno di Luciano Lama all'università di Roma, da cui era stato cacciato il 17 febbraio 1977⁷⁶. Per Enzo D'Arcangelo, intervistato da "Lotta continua", «con il comizio dentro l'università, si è preso una rivincita personale»⁷⁷. Era un aspetto sottolineato in particolare dalle cronache e dai commenti dell'organo del Partito comunista, che il 14 febbraio presentava in prima pagina la manifestazione svoltasi il giorno precedente nel piazzale della Minerva sotto l'eloquente titolo *Riscossa amara e imponente. Sono lontani i giorni del '77*. La cronaca di Flavio Fusi esplicitava ulteriormente i canoni interpretativi proposti dal quotidiano: erano presenti a migliaia operai e studenti, Luciano Lama sul palco era «un segno del nuovo in questa giornata»⁷⁸.

⁷³ C. RIVOLTA, *Sui muri dall'ateneo promesse, impegni, messaggi: "resisteremo"*, «La Repubblica», 14 febbraio 1980.

⁷⁴ Ro. Gi, *Hanno sparato all'Università di Roma. È morta*, «Lotta Continua», 13 febbraio 1980.

⁷⁵ *Massiccio rastrellamento. In migliaia bloccati ai cancelli dell'Università*, «Il Messaggero», 13 febbraio 1980; L. VILLORESI, *Stato d'assedio all'ateneo*, «La Repubblica», 13 febbraio 1980.

⁷⁶ G. CRAINZ, *op. cit.*, 569.

⁷⁷ G. ALBONETTI, *"Le facce erano tutte uguali, impietrite". Intervista a Enzo D'Arcangelo*, «Lotta Continua», 14 febbraio 1980.

⁷⁸ «l'Unità», 14 febbraio 1980. Cfr. anche P. SANSONETTI, *All'università, ieri, il clima dei giorni che «contano»*, ibidem, cronaca di Roma, che inseriva la manifestazione del 13 all'interno di un elenco di date evocative: il 1966, l'anno della morte di Paolo Rossi, il «tumulto» del 1968, il «giovedì nero» del 1977 con «l'assalto a Lama», ma non mancava di evidenziare nella variegata presenza di studenti, operai, intellettuali, vecchi militanti della sinistra anche extraparlamentare, la diversità rispetto al 1977, perché «in questo triennio sono cambiate tante cose» e la priorità era la difesa della democrazia dalle minacce del terrorismo. Cfr. anche *Il salto al partito armato dopo il «movimento del '77»*, l'Unità, 13 febbraio 1980. Per quanto riguarda una lettura politica della vicenda, cfr. anche E. ROGGI, *C'è un messaggio che da questa tragedia va dritto alla Dc*, «l'Unità», 14 febbraio 1980, che dubitava dell'attenzione della Dc per il «daicato cattolico democratico» e criticava la sua ostilità ad un governo di unità nazionale col Pci, che rappresentava comunque un arretramento rispetto alla «terza fase» di Aldo Moro.

Il dato dominante era comunque la figura di Vittorio Bachelet, il vicepresidente del Csm e lo studioso, ma soprattutto il cattolico e l'uomo, in un riconoscimento di virtù civili e di principi morali che assumeva un significato e un valore più alti.

Il ritratto del cattolico veniva delineato per affinità⁷⁹ e per distinzione⁸⁰, ed acquistava, tratto dopo tratto, autonomia e rilievo, per configurarsi come un fatto rilevante della storia dell'Italia contemporanea. Nelle sue parole, scriveva Marco Politi,

«che rimandano ad un intenso impegno religioso collegato ad una presenza capillare nella società civile e nelle istituzioni non c'è solo la biografia di una persona, ma un pezzo di storia d'Italia che ha visto il cattolicesimo nostrano farsi stato ed acquisire un'egemonia nel sociale le cui radici si vedono ancora oggi nella sua crisi»⁸¹,

convinto assertore dell'importanza delle energie morali per vincere violenza, tirannia, fanatismo, per sollevare il paese dal degrado civile e dal terrorismo⁸².

La rappresentazione e l'interpretazione del significato della cerimonia funebre si trasformavano in una scoperta progressiva dei valori incarnati almeno da una parte della società civile di un paese impegnato nella resistenza al terrorismo e nella difesa delle istituzioni democratiche, dei principi liberali e delle istanze sociali.

Il cronista di «Repubblica», raccontando la cerimonia svoltasi nella chiesa di San Roberto Bellarmino, annotava:

⁷⁹ L. ACCATTOLI, *Un cattolico alla Moro nemico dell'integralismo*, «La Repubblica», 13 febbraio 1980; L. ELIA, *Solo la Fede può illuminare questa giornata*, «Il Popolo», 13 febbraio 1980.

⁸⁰ *Chi era Bachelet*, «Lotta continua», 13 febbraio 1980, lo definiva «una persona "politicamente" pulita e sottolineava come la sua designazione alla presidenza dell'Azione cattolica nascesse in contrapposizione alla gestione «reazionaria» di Gedda; sul ruolo di rinnovatore svolto nell'Azione cattolica dopo Luigi Gedda, cfr. anche C. CARDIA, *Un altro cattolico democratico* e P. BREZZI, *L'anti-Gedda il «conciliare» lo studioso*, «l'Unità», 13 febbraio 1980.

⁸¹ M. POLITI, *Un amico di Moro sulla via di papa Montini*, «Il Messaggero», 13 febbraio 1980. Cfr. anche il profilo tratteggiato da P. GIUNTELLA, *Un maestro di vita*, «Il Popolo» 13 febbraio 1980 e quello di P. SCOPPOLA, *Bachelet, sereno equilibrio di un cattolico impegnato*, «La Stampa», 13 febbraio 1980.

⁸² V. BRANCA, *Una grande forza morale*, «Corriere della sera», 13 febbraio 1980.

«Del rito funebre in memoria di Vittorio Bachelet ci si dovrà ricordare domani quando, ricostruendo i capitoli di questa guerra, si andrà alla ricerca di un episodio che sia valso – anche se per un attimo – a ribaltarne la logica estranea e aberrante. [...]».

In verità, tutta la famiglia Bachelet ha saputo dare in questa tristissima circostanza un’alta testimonianza di civiltà e di religiosità. La fede non come virtù consolatoria, ma come progetto di vita, regola dell’esistenza: questa è stata la loro forza»⁸³.

Massimo Boffa andava oltre. Non erano solo la «compostezza e forza d’animo della famiglia» ad emergere da quella cerimonia, essa aveva trasformato «l’espressione di un sentimento privato [...] in un atto pubblico», aveva avuto la capacità di indicare «una strada culturalmente egemonica nella quale l’Italia del post-terrorismo possa tentare di riconoscersi». Da qui, operava uno spontaneo confronto con i funerali di Aldo Moro,

«per decifrare i messaggi politici e umani racchiusi nelle diverse simbologie. Nel caso di Moro, la cerimonia privata si è svolta in opposizione a quella ufficiale, e la famiglia ha opposto, a quelli dello Stato, il proprio volto e le proprie ragioni; anche il grido impotente di Paolo VI è risuonato isolato, nel silenzio. Qui invece la voce privata della famiglia e dei suoi valori cristiani “si è fatta Stato”, ha riassunto in sé le ragioni del pubblico, dell’intimo e dell’eterno che in quell’altra occasione erano rimasti così distanti. E ciò ha potuto

⁸³ A. STABILE, «Vi perdono, brigatisti assassini del mio papà», «La Repubblica», 15 febbraio 1980. La prima pagina de «Il Popolo» 15 febbraio 1980, presentava in alto il titolo *Un congresso per adeguare il partito alla nuova società*, sotto la cronaca dei funerali del vicepresidente del Csm, firmata da M. GIUDICI *Tutta l’Italia idealmente presente alla cerimonia di addio a Bachelet*. Cfr. anche *Un silenzio eloquente*, ibidem. Tra i numerosi interventi pubblicati in quei giorni dal quotidiano democristiano, cfr. anche E. GHEZZI, *Confrontarsi con il male del mondo* (l’articolo era accompagnato dalle foto di due opere di Marc Chagall: *Giobbe e Deposizione della croce*), «Il Popolo», 17 febbraio 1980; M. R. CIMNAGHI, *Festa cristiana*, «Il Popolo», 18 febbraio 1980; P. GIUNTELLA, *Una famiglia forte*, ibidem; l.m., *I funerali di un vero cristiano*, «l’Unità», 15 febbraio 1980.

fare esprimendosi con parole di perdono e non di vendetta, in nome di ragioni che trascendevano lo Stato stesso».

Ne ricavava un motivo di speranza: «se è vero che si è dovuto e si deve ancora imparare a vivere con il terrorismo, è necessario però anche cominciare a imparare a vivere senza di esso, *dopo* di esso»⁸⁴.

Dalla tragedia sembrava emergere la possibilità di una fase nuova, di un prossimo riscatto, affidato alle responsabilità della politica e sul quale gravava il rischio del sopravvento della quotidianità.

Il 15 febbraio si apriva il quattordicesimo congresso della Democrazia Cristiana, dal quale si attendevano adeguate e importanti risposte politiche, dopo gli assassini di Moro, Bachelet e Piersanti Mattarella⁸⁵. Il quadro era però mutato dopo le elezioni politiche del giugno 1979, come indicava la formazione del primo governo Cossiga in agosto. «La stagione del compromesso storico è finita – ha scritto Ignazi – non tanto perché Moro è morto, quanto perché i presupposti sui quali si fondava questo incontro sono svaniti»⁸⁶. Il congresso democristiano «ratifica la svolta moderata»⁸⁷. Cominciava la stagione politica del pentapartito. Nel giro di circa un decennio, la fine della guerra fredda segnava la crisi del sistema politico italiano, nato al termine del conflitto mondiale, la cui situazione appariva già compromessa dagli anni settanta⁸⁸.

⁸⁴ M. BOFFA, *Il perdono di Bachelet*, «La Repubblica», 20 febbraio 1980; G. FRANZONI, «È questa la vendetta che noi vi domandiamo», «La Repubblica», 24-25 febbraio 1980, risposta a Boffa; cfr. anche M. BOATO, «Il perdono e non la vendetta, la vita e non la morte degli altri», «Lotta continua», 15 febbraio 1980; M. MANISCO, *I funerali di una persona "giusta" salutata da pochi come lui*, ibidem..

⁸⁵ F. LA ROCCA, *Necessaria e urgente una risposta politica*, «Il Messaggero», 14 febbraio 1980; W. TOBAGI, *Cinque anni di Zaccagnini: un'epoca che lascia il segno*, «Corriere della sera», 16 febbraio 1980; A. PADELLARO, *Il triste ricordo di Moro, Mattarella e Bachelet*, ibidem; F. SALVI, *Il coraggio del bene comune*, «Il Popolo» 14 febbraio 1980

⁸⁶ P. IGNAZI, *op. cit.*, 181-182. Cfr. anche G.FORMIGONI, *op. cit.*, 372; A. GIOVAGNOLI, *op. cit.*, XXXIV-XXXV; U. GENTILONI SILVERI, *op. cit.*, 186, 19-1921.

⁸⁷ P. IGNAZI, *op. cit.*, 183.

⁸⁸ S. COLARIZI, *op. cit.*, 170; U. GENTILONI SILVERI, *op. cit.*, 247-248.

Augusto D'Angelo*

Una Facoltà sotto attacco

1.La Facoltà di Scienze Politiche ha vissuto negli anni di piombo una stagione tragica, nella quale ha pagato un tributo notevole, e ha visto emergere una serie di difficoltà che si sono palesate a vari livelli. Alcuni suoi docenti sono stati direttamente colpiti dal terrorismo, per l'impegno a livello nazionale ed il loro particolare ruolo nell'approfondimento e nel coordinamento dell'attuazione della Carta Costituzionale, che è stato definito come uno dei fili d'oro che hanno caratterizzato l'attività della Facoltà⁸⁹.

Molti tra i docenti hanno vissuto quella stagione come un progressivo assedio, tramutatosi poi - in alcuni momenti - in attacco fisico. Parte del corpo docente di Scienze Politiche, relativamente al quale non insisto rinviando ai numerosi interventi presenti nel volume *Passato e presente delle Facoltà di Scienze Politiche*, curato dal prof. Lanchester⁹⁰, viveva ed aveva vissuto a vario livello impegni di carattere politico nazionale⁹¹.

* Professore associato di Storia contemporanea presso l'Università di Roma "La Sapienza"

⁸⁹ F. BRUNO, *I giurpubblicisti della Facoltà di Scienze Politiche. Anni '50 e '60*, in *Passato e presente delle Facoltà di Scienze Politiche*, a cura di F. LANCHESTER, Giuffrè, Milano, 2003, 143-170, cit. a p. 151; G. AMATO, *Relazione generale*, in *Atti del Convegno "Vittorio Bachelet: l'impegno come responsabilità e come esempio"* (12 febbraio 1980 - 12 febbraio 2020), in «Nomos» *Le attualità del diritto*, 2020, n.1, 2-4 (ora in questo volume). Questo Convegno si è tenuto mercoledì 12 febbraio 2020 alla presenza del Capo dello Stato, Aula magna del Rettorato (Università «La Sapienza»).

⁹⁰ F. LANCHESTER (a cura di), *Passato e presente delle Facoltà di Scienze Politiche*, cit.

⁹¹Solo a titolo d'esempio faccio riferimento a Roberto Lucifredi e Giuseppe Vedovato, esponenti di primo piano della corrente democristiana di «Centrismo popolare» nata alla fine degli anni Cinquanta per avversare l'accordo coi socialisti, guidata da Mario Scelba e Oscar Luigi Scalfaro. A. D'ANGELO, *Scelba e la DC*, in *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, a cura di P.L. BALLINI, Rubettino, Soveria Mannelli, 2006, 39-73.

La violenza è stata una delle caratteristiche di quella stagione a livello nazionale. A Roma essa aveva un terreno di coltura fertile attorno alla Città Universitaria. Esiste una geografia dell'assedio alla Sapienza della metà degli anni Settanta. L'intero quartiere pareva essere terra di contesa in cui lo Stato perdeva posizioni. Nel quartiere di San Lorenzo si contava il Collettivo di Via dei Volsci, i Nuclei comunisti rivoluzionari, Lotta continua, Lotta comunista. Nei dintorni dell'Università si avvertiva la presenza attiva dei "Comitati autonomi operai". Poi c'erano le due radio: *Radio Città Futura*, a Piazza Vittorio, legata alle formazioni del Partito di Unità Proletaria e di Avanguardia operaia; *Radio Onda Rossa*, a Via dei Volsci, legata ad Autonomia Operaia. Dalla parte opposta della Città Universitaria il Policlinico Umberto I rappresenta un altro polo, con la lotta degli "autonomi" dal sindacato a vantaggio dei lavoratori ospedalieri, con l'Auletta del Policlinico rappresentata come sede locale del "soviet"⁹².

Siamo di fronte ad una violenza diffusa che si impenna sin dai primi giorni del 1977, e che contagia la città anche al di là del terrorismo. Basti ricordare la morte accidentale del calciatore Luciano Re Cecconi il 18/1/1977, freddato da un gioielliere suo amico per reazione ad uno scherzo in cui si fingeva una rapina.

Il 1° febbraio 1977 Guido Bellachioma, ventiduenne studente, viene ferito alla nuca durante la sparatoria scoppiata all'interno de «La Sapienza» quando un gruppo di estremisti del FUAN irrompe nell'edificio di Lettere. Nei giorni seguenti tutte le facoltà di Roma vengono progressivamente occupate, mentre gli scontri tra il "movimento" e le forze dell'ordine nel centro della città si

⁹² V. MILIUCCI, *Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77*, Odradek, Roma 1997, 6-7. A scorrere le cronache del periodo non è difficile imbattersi in notizie come quella a p. 4 del «Il Popolo» del 29 aprile 1977 nella quale si legge che a San Lorenzo era stato scoperto un covo dei Nuclei Armati Proletari con armi e documenti. Nel covo situato all'ultimo piano di uno stabile in viale Porta Tiburtina 36 erano stati trovati due fucili automatici, un mitra, un fucile a canne mozzate, una carabina Winchester, 9 pistole di vario calibro due delle quali con silenziatore e alcune a tamburo, tutte con le relative munizioni.

accendono con maggiore violenza. Il 2 febbraio viene ferito l'agente Domenico Arboletti, di 25 anni. Il 17 febbraio al leader della CGIL, Luciano Lama, viene impedito di tenere un comizio all'interno della Città universitaria. I giovani della sinistra extraparlamentare sono sempre più lontani dal PCI progressivamente identificato come "complice" della DC, che predica i sacrifici, l'austerità. Al Partito comunista si rimprovera di non comprendere il "movimento", che viene anzi apertamente condannato, ed in alcuni casi accostato ai gruppi neofascisti nell'azione di provocazione. Direi, inoltre, che siamo di fronte ad una sorta di secolarizzazione di quella che per più di una generazione aveva rappresentato una religione politica⁹³.

Dopo l'episodio di Lama sui muri della Facoltà di Scienze Politiche appaiono scritte di questo genere: «Lama, come fischia il vento fischia pure il piombo». Sulla porta della Sala Lauree si poteva leggere «Sala delle orge»; al bagno studenti venne scritto «Segreteria particolare del Preside»; sulla porta della stanza dei professori «Porci docenti con le ali», con riferimento al volume pubblicato nel 1976 da Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera⁹⁴.

Dopo la "cacciata di Lama" dall'Università gli scontri e gli atti terroristici si spostano, e vanno a toccare diversi quartieri. «L'Università è bloccata a causa degli incidenti, ed anche gli esami di febbraio vengono fatti slittare a tutto il mese di marzo»⁹⁵.

⁹³ Lucia Annunziata testimonia una evoluzione in questo senso quando scrive: «Insomma quelli del PCI erano vecchi, vecchi, vecchi. Loro cantavano bandiera rossa noi *blowin' in the wind*. Noi fumavamo spinelli, loro parlavano di "droga". Noi amavamo il Marx dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (letti collettivamente sotto la tenda in vacanza: passaggi preferiti quelli sulla "reificazione" del mondo) loro citavano quasi solo *Il Capitale*. Noi parlavamo di sesso libero, i nostri padri comunisti si facevano cambiare la gonna se era troppo corta». L. ANNUNZIATA, 1977. *L'ultima foto di famiglia*, Einaudi, Torino, 2007, 15.

⁹⁴ Le scritte citate sono riportate nel diario politico di G. DE ROSA, *La storia che non passa. Diario politico 1968-1989*, a cura di S. DEMOFONTI, Rubettino, Soveria Mannelli, 1999, p. 157. Sugli slogan del periodo e per una interpretazione coeva si veda *Le radici di una rivolta. Il movimento studentesco a Roma. Interpretazioni, fatti e documenti (febbraio-aprile 1977)*, a cura del Collettivo redazionale "La nostra assemblea", Feltrinelli, Milano, 1977.

⁹⁵ Il 16 marzo 1977 con un fonogramma i presidi il rettore Ruberti scriveva «Con preghiera di darne urgente notizie alla facoltà e agli studenti informo che il Ministero della Pubblica Istruzione con nota n. 179 del 14 marzo 1977 *habet* consentito, tenuto conto gravi incidenti verificatisi durante il mese di febbraio questa università slittamento nel corrente mese di marzo 1977 dell'appello per gli

Ma l'agitazione interna all'Ateneo si riaccende in aprile. Il 21 gli studenti occupano quattro facoltà de «La Sapienza» ed il Rettore Ruberti chiede ed ottiene l'intervento della polizia. Mentre lo sgombero degli edifici interessati avviene senza particolari reazioni, nelle vie attigue all'università tra giovani e forze dell'ordine si registrano scontri violenti. Nel pomeriggio (verso le ore 16) a San Lorenzo, roccaforte dell'Autonomia romana, un gruppo di militanti risponde alla cariche della “celere” con lanci di molotov e colpi di arma da fuoco. È lì che viene ferito a morte l'agente Settimio Passamonti, colpito da un proiettile. «L'Unità» titola *Nuova barbara prova di un criminoso disegno eversivo*. Ed aggiunge: «Bande armate all'Università di Roma. Agente di PS ucciso, un altro in fin di vita»⁹⁶.

L'individuazione di un “piano eversivo” nell'escalation della violenza accomuna tanto le forze dell'ordine che la magistratura, le istituzioni e le maggiori forze politiche. Il giorno dopo il Ministro dell'Interno Cossiga, annuncia che manifestazioni come quella del 21 aprile saranno considerate «aggressioni armate allo Stato» e che questo reagirà come necessario per fare sì che «i figli dei contadini non siano più vittime dei figli della borghesia romana»⁹⁷. Nella Capitale tutte le manifestazioni vengono vietate fino al 31 maggio, con l'unica eccezione del permesso accordato alle organizzazioni sindacali confederali per la celebrazione della Festa del Lavoro.

Il clima di violenza non risparmia nessuno, neanche i bambini. Patrizia Spallone, figlia del chirurgo Ilio, fratello di Mario e Giulio Spallone. Il primo era stato il medico di Togliatti, il secondo fu parlamentare del PCI per le prima quattro legislature e poi presidente dell'Associazione nazionale delle cooperative di consumo e Presidente della Lega nazionale delle cooperative. La notizia del

esami di profitto e di laurea previsti nel periodo corrente tra il primo ed il 15 febbraio». Il documento è nelle carte della Segreteria Studenti di Scienze Politiche. Ringrazio Luigi Casaccia di avermi guidato nel reperimento dei diversi documenti della Segreteria citati in questo lavoro.

⁹⁶ *Nuova barbara prova di un criminoso disegno eversivo*, in «l'Unità», 22 aprile 1977.

⁹⁷ *Dichiarazioni di Cossiga in risposta a chi usa le armi*, «l'Unità» il 23 aprile 1977.

rapimento della piccola è sullo stesso numero del quotidiano del PCI del 23 aprile che riportava l'annuncio di Cossiga. La bambina sarebbe stata poi liberata ad appena 48 ore di distanza. I rapitori erano in contatto con una sua ex-babysitter che svelò alla polizia il luogo dove era nascosta costringendo i complici alla resa⁹⁸.

Passano tre giorni e il 28 aprile 1977 viene rapito il Prof. Rosario Nicolò, Preside di Giurisprudenza, per il quale la liberazione sarebbe avvenuta ad oltre un mese di distanza, il 4 giugno successivo, dietro pagamento di un ingente riscatto⁹⁹.

Mi pare evidente che, anche al di là delle iniziative del “movimento”, l'innescato processo di spirale violenta seminava insicurezza e generava un senso d'assedio ben espresso il 30 aprile da Pietro Nenni in una pagina dei suoi diari: «L'assassinio a Torino dell'avvocato Croce – scriveva l'anziano leader socialista - seguito a Roma dal rapimento del professor Rosario Nicolò, hanno terrorizzato quanti si sentono coinvolti in una prova di forza tra la ribellione la repressione. Tutti si sentono senza difesa...»¹⁰⁰.

2. A questo clima si aggiunge la violenza terroristica che ha – come risulta anche nelle testimonianze dell'epoca - come obiettivo privilegiato la DC, ed i suoi settori che spingono per il rinnovamento.

Ne parlò Aldo Moro a Firenze, il 6 aprile del 1977, in occasione di una manifestazione contro il terrorismo che si tenne nell'Auditorium del Palazzo dei Congressi. Nei mesi precedenti si erano verificati pestaggi di militanti democristiani e nella notte del 3

⁹⁸ *A Roma sequestrata bambina di 9 anni*, in «L'Unità», 23/4/1977; *Libera la piccola Patrizia Spallone. Arrestati i rapitori*, in «L'Unità», 25/4/1977

⁹⁹ *Rapito a Roma il preside della Facoltà di legge*, in «Il Popolo», 29/4/1977, p. 4. Il professor Nicolò venne rapito alle ore 20:30 davanti all'ingresso della sua villa a Porta Latina, mentre veniva riaccompagnato a casa da uno studente che si chiamava Enzo Turco di 23 anni. I cinque rapitori portarono via il docente su un Alfetta blu scottata da una 850. Nicolò sarebbe poi stato liberato il 4 giugno 1977 in via Appia dopo le 22. *Liberato il Prof. Nicolò dopo 37 giorni*, in «Il Popolo», 5/6/1977, p. 5. Il Prof. Nicolò all'epoca era anche membro del consiglio d'amministrazione della Montedison e delle Assicurazioni Generali.

¹⁰⁰ P. NENNI, *Socialista libertario giacobino. Diari (1973-1979)*, a cura di P. FRANCHI e M.V. TOMASSI, Marsilio, Venezia 2016, alla data 30 aprile 1977.

aprile erano state incendiate a Firenze alcune sedi della Dc. In quella occasione fiorentina Moro definì la violenza come inammissibile perché non necessaria e senza giustificazione in un regime in cui era stata realizzata «la più alta e la più profonda esperienza di libertà che la storia italiana conosca». La violenza gli appariva un «assurdo» in quelle condizioni: «Le libertà le abbiamo create noi – rivendicò Moro in quell’occasione – con il consenso: questa è la via che bisogna seguire, questa è la via che abbiamo indicato e percorso durante questi anni»¹⁰¹.

E Luciano Barca a proposito di un attacco “particolare” alla DC scrive: «Ugo Pecchioli mi consegna una copia della “Risoluzione della Direzione Strategica” delle Brigate Rosse datata febbraio 1978 perché la esamini al fine di tentare di riconoscere la mano o una delle mani che possono avere contribuito a scriverla o ispirarla. Mi consegna anche, facendomi rilevare la differenza tra i due documenti, il comunicato n. 4 delle BR in data novembre 1977. Il documento del 1977 è un documento di puro incitamento alla violenza armata in particolare contro la DC e i cosiddetti suoi organismi...»¹⁰².

Tale ipotesi verrà poi confermata dalle prime testimonianze emerse dalla “brigata universitaria” delle BR, nata per germinazione dalla brigata di Centocelle tra la fine del 1977 e gli inizi del 1978 e formata principalmente da quattro persone: Emilia Libera, iscritta a Fisica e frequentante quel collettivo, che poi sposerà nel 1986 Sergio Calore, pentito di destra, conosciuto nel carcere di Paliano, ucciso con trenta picconate nel 2010; Antonio Savasta (non iscritto all’università); Teodoro Spadaccini (non iscritto all’università); Caterina Piunti (fuori sede dalle Marche, dove sarebbe poi stata

¹⁰¹ A. MORO, *Scritti e discorsi*, vol. VI (1974-1978), a cura di G. ROSSINI, Edizione Cinque Lune, Roma, 1990, 3650.

¹⁰² L. BARCA, *Cronache dall’interno del vertice del PCI*, vol. II, *Con Berlinguer*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2005, 718.

arrestata il 9/6/1979 col marito Lucio Spina, ed il fratello Claudio, ex di Lotta Continua e BR.

Attività di quella “brigata” inizialmente era di istruire “inchieste” su possibili obiettivi: dalla testimonianza di Libera a partire dal 12 maggio 1982 emerge l'intenzione, poi abbandonata, di bruciare la macchina di Franco Tritto, collaboratore di Moro, e di «colpire la DC nei suoi spiragli di rinnovamento»¹⁰³. Nella stessa deposizione della Libera si leggeva: «Io mi ricordo che incontrammo dentro l'università appunto il professor Moro con la scorta perché giravamo sempre nei pressi della facoltà di Scienze Politiche. Mi ricordo appunto che Savasta andò a guardare la scorta, a guardare la macchina. Però non ci specificò per quale motivo»¹⁰⁴.

A rafforzare questo senso di assedio, o di attacco, provocato da una lunga serie di attentati effettuati dalla colonna romana delle BR¹⁰⁵, ricorderei anche il ferimento del preside di Economia e Commercio. Il prof. Remo Cacciafesta viene ferito alle ore 7,45 del 21 giugno 1977, mentre esce dal cancello della sua abitazione in via Montevideo. Viene affrontato da due donne, una delle quali gli spara alle gambe con una pistola. Il preside riesce a recuperare l'interno dello stabile, ma viene raggiunto e ferito nuovamente. Cacciafesta era stato candidato nelle liste democristiane per le elezioni politiche del 1976, ed era anche stato candidato alle elezioni per il Rettore

¹⁰³ Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani sul sequestro e assassinio di Aldo Moro sul terrorismo in Italia varata con legge 23 novembre 1979 Doc. XXIII n. 5, volume LXXV (<http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/908856.pdf>), 85.

¹⁰⁴ Ivi, 86.

¹⁰⁵ Solo per limitarci all'escalation del 1977 ricorderei l'attentato del 13/2/ 1977 a Valerio Traversi, dirigente superiore del Ministero di Grazia e Giustizia, ferito alle gambe all'incrocio tra via Giulia e vicolo della Moretta; quello del 3/2/1977 del dott. Emilio Rossi, direttore del TG1, in via Teulada, colpito anche lui alle gambe; quello del 21/6/1977 al prof. Remo Cacciafesta, preside della Facoltà di Economia e Commercio; quello dell'11/7/1977 a Mario Perlini, segretario del circolo di Comunione e Liberazione, colpito alle gambe nel cortile dello stabile di via Strozzi; quello del 2/11/1977 al consigliere della D.C. Publio Fiori mentre usciva di casa in via Monte Zebio; ed infine quello del 14/2/1978 a Riccardo Palma, magistrato in servizio presso il Ministero di Grazie e Giustizia ucciso con una raffica sparata da un attentatore.

della Sapienza nelle quali Ruperti aveva prevalso sui presidi di Economia e Commercio e di Farmacia¹⁰⁶.

La campagna nazionale delle BR contro la DC - che nella lettura terrorista rappresentava l'"asse portante" della ristrutturazione capitalistica e imperialistica dello Stato - trovava un suo preciso *focus* di attenzione a Roma, ed un obiettivo non secondario nel mondo universitario che si poneva al servizio dello Stato.

Esisteva, all'epoca, un legame saldo tra accademia, cultura, politica e servizio alle istituzioni. Vari docenti universitari vivevano per la politica (non di politica). Ora abbiamo dei politici che vengono a qualificarsi *ex-post* nelle sedi universitarie, segno di un progressivo scollamento tra politica, accademia e cultura, che è sintomo dei tempi.

Va, peraltro, osservato come un certo clima dell'Università, almeno in alcune Facoltà, abbia indotto alcuni docenti a ritenere tramontata la garanzia della libertà di ricerca e di insegnamento. Faccio riferimento, ad esempio, alla vicenda di Rosario Romeo, che accusa il collega Antonio Capizzi di fiancheggiare gli "squadristi rossi"; il diverbio avrebbe visto anche volare qualche schiaffo¹⁰⁷. Romeo, in seguito, dopo essere stato minacciato nel 1977 con una pistola mentre faceva gli esami, decise - come ha ricostruito Guido Pescosolido - di cambiare aria accettando nel 1977-78 un incarico offertogli dall'Istituto Universitario Europeo di Firenze¹⁰⁸.

¹⁰⁶ *Brigatisti feriscono un preside di Facoltà*, in «Il Popolo», 22/6/1977, p. 1.

¹⁰⁷ Gli indiani metropolitani avrebbero poi seguito Romeo per l'Ateneo urlando «Compagno Capizzi, te lo giuriamo, ogni Romeo preso, te lo schiaffeggiamo». L. ANNUNZIATA, 1977. *L'ultima foto di famiglia*, Einaudi, Torino, 2007, 106-7.

¹⁰⁸ Durante quell'anno a Firenze Rosario Romeo maturò l'idea di favorire l'istituzione di una università privata a numero chiuso libera da logiche di scontro ideologico, e destinata a studenti che non ritenessero più adeguata la preparazione fornita dalla Statale alle proprie esigenze di preparazione professionale di maturazione culturale. Conoscendo le difficoltà economiche della Libera Università Internazionale degli Studi Sociali - Pro Deo, propose Guido Carli, all'epoca presidente della Confindustria, di rilevare la Pro Deo per farne una università del genere. Ma non abbandonò mai «La Sapienza», nel senso che, pur divenendo Rettore del nuovo ateneo, vi mantenne solo un incarico a contratto, rimanendo sempre un docente di ruolo della Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza. G. PESCOSOLIDO, *Rosario Romeo, la crisi dell'università e la nascita della Luiss*, in «L'Acropoli», 6/2013, 545-561.

La ricerca di un clima maggiormente favorevole alla propria ricerca e all'insegnamento avrebbe poi portato Renzo De Felice a trasferirsi da Lettere a Scienze Politiche nell'anno accademico 1979/1980, dopo aver ricevuto offerte da una università statunitense. Lucio Colletti, invece, si trasferì a Ginevra¹⁰⁹. Qualche anno prima Alberto Aquarone, che aveva presentato una domanda per una cattedra a Scienze Politiche, la ritirò nel giugno 1975 con qualche punta polemica nei confronti di colleghi di questa facoltà¹¹⁰. Roberto Lucifredi nel 1976 si trasferì nella sua Genova per ricoprire la II cattedra di Giurisprudenza nella locale facoltà di Giurisprudenza.

3 Ma gli anni di piombo sono anche quelli in cui maggiormente si misura la difficoltà di una Facoltà che fatica a reggere il passo con le nuove dimensioni dell'Ateneo e con un nuovo profilo da elaborare relativo alla propria missione.

Tali difficoltà emergono progressivamente negli anni Settanta, a partire dalla necessità di riformare lo Statuto della Facoltà, operazione alla quale si dedica una Commissione nella quale vengono coinvolti anche i rappresentanti degli studenti. Il nuovo Statuto è varato nel 1975. Tra i rappresentanti degli studenti, in quella fase tra il 1973 ed il 1975 troviamo Roberto Monteforte, poi collaboratore di Luciano Barca e giornalista di varie testate, con una

¹⁰⁹ Significativamente nei suoi diari Gabriele De Rosa, all'epoca docente di Scienze Politiche alla "Sapienza", si chiedeva se si trattasse di «tre professori in fuga». Cfr. G. DE ROSA, *La storia che non passa*, cit., p. 175. Si veda anche *Tre noti professori lasciano l'Ateneo romano. Si trasferiscono Colletti, De Felice e Romeo. L'Università di Roma caso limite?*, in «La Stampa», 28/9/1977.

¹¹⁰ A. AQUARONE scrisse il 3/6/1975 ad Egidio Tosato, allora Preside della facoltà di Scienze Politiche dicendo di essere intenzionato a ritirare la sua domanda in relazione alla cattedra di Storia delle Istituzioni politiche e aggiunse: «Mi sono reso conto - in seguito a una serie abbastanza lunga e sgradevole di circostanze - che in caso di mia eventuale chiamata, da parte la facoltà di cui Ella è così notevolmente e degnamente il Preside, verrei a trovarmi a fianco di vari colleghi, con i quali mi sarebbe impossibile stabilire rapporti di proficua e serena collaborazione. Vengono così a cadere quelle condizioni che sole avrebbero potuto indurmi ad un cambiamento di facoltà». La lettera è conservata in Archivio della Segreteria di Scienze Politiche. Con qualche probabilità Aquarone si riferiva alla critica accoglienza da parte di docenti di Scienze Politiche del suo volume *Le origini dell'imperialismo americano. Da McKinley a Taft (1897-1913)*, Bologna, Il Mulino, 1973.

carriera conclusa come vaticanista all'Unità; Lucia Fiori, dell'area amendoliana del PCI, in seguito consigliere diplomatico a Pechino; Ugo Girardi, attivo nel mondo della cooperazione; Isabella Necci, coinvolta ad alti livelli al Commercio estero; Emilio Rizzo, una lunga carriera alla Presidenza del Consiglio; Teodoro Bontempo, poi parlamentare del Movimento Sociale Italiano e di AN; Daniela Vergara Caffarelli, giornalista e conduttrice RAI, “quirinalista” del TG2. Non tutti si sono poi laureati, ma in molti casi hanno vissuto una esperienza di forte impegno. Alcuni di loro, penso a Monteforte e Fiori, erano tra gli animatori del cosiddetto “Consiglio degli studenti” che si ritrovava nell'aula XIII, espressione del mondo democratico di giovani comunisti e socialisti, ma anche del mondo cattolico di diversificate tendenze: tra questi ultimi – ad esempio - la collega Cecilia Novelli, e Lucio Brunelli, lo studente ciellino massacrato a sprangate dal FUAN solo perché portava l'eskimo (3/2/1975)¹¹¹, poi divenuto giornalista a «Il Sabato», alla Rai e infine alla direzione del notiziario di TV2000. Il «Consiglio degli studenti» aiutava i colleghi a chiarirsi le idee sugli indirizzi da prendere, organizzava una cooperativa libraria con volumi usati per aiutare i meno abbienti, cercavano di sostenere i fuori sede. Erano gli studenti che “picchettano” la facoltà quando i collettivi di Fisica e i collettivi di Via dei Volsci volevano entrare in Facoltà per contestare Moro durante le lezioni.

Negli anni 1976/1977 dal “Consiglio degli studenti” si sarebbe staccata una costola che diede vita ad un “collettivo” che ebbe due anime: da un lato emerse il gruppo degli aderenti del Pdup ed Avanguardia Operaia; dall'altro si formò un gruppo di ex Lotta Continua da cui emerse come leader Silvio Di Francia. Pur nelle sue due anime il “collettivo” era fortemente antagonista rispetto alle

¹¹¹ C. SHAERF, G. DE LUTIIIS, A. SILJ, F. CARLUCCI, E. BELLUCCI, S. ARGENTINI, *Venti anni di violenza politica in Italia (1969-1988)*, Ricerca Isodarco, Università degli studi La Sapienza, Centro stampa d'Ateneo, Roma, 1992, tomo 1, parte II, 440.

posizioni dell'Autonomia¹¹². Ma non è questa la sede per ripercorrere in maniera articolata le vicende dell'organizzazione interna del mondo della rappresentanza studentesca a livello politico.

Le attività del “Consiglio degli studenti”, però, rinviano ad un disagio che emerge marcatamente in quegli anni a livello di Facoltà. Qualche dato in generale può aiutare a capire l'impatto dell'Università di massa su «La Sapienza» e sulla Facoltà di Scienze Politiche.

Nel 1950-51 gli studenti de «La Sapienza» erano 21.657 (il 72% uomini, il 28% donne); nel 1978-79 erano divenuti 148.868 (il 56% uomini, il 44% donne). Nella Facoltà gli iscritti nel 1950/51 erano 416 (15 laureati, 65 fuoricorso pari al 15,1% degli iscritti), mentre nel 1978/79 risultavano 6746 iscritti (400 laureati, 2138 fuoricorso pari al 31,6% degli iscritti).

Alla fine degli anni Settanta i docenti erano 199¹¹³, ed i professori ordinari di ruolo erano 36. Nel 1960 gli ordinari erano solo 12, ma l'incremento, sicuramente non sufficiente, si era determinato molto gradualmente fino la salto determinatosi nel 1973 con un'assegnazione di 14 cattedre, che portarono gli ordinari a 30.

Tabella Iscritti e laureati quadrienni 1975-1979

	1975/7 6	1976/7 7	1977/7 8	1978/7 9
Iscritti a Sc. Pol	7730	7338	7026	6746 (- 12,7%)
Laureat i	438	438	393	400 (-8,6%)

¹¹² Colloqui avuti con Roberto Monteforte, Antonio Parisella e Lucio Brunelli.

¹¹³ I 199 docenti erano così ripartiti: professori di ruolo (36); fuori ruolo (2); incaricati stabilizzati (33); non stabilizzati (7); assistenti di ruolo (80); contrattisti (20); assegnisti (21).

in Sc. Pol.				
Iscritti a «La Sapienza»	134.335	142.098	142.623	148.868 (10,8%)
Laureat i a «La Sapienza»	9831	9813	9313	9878 (0,47%)

La tabella mostra come i secondi anni Settanta abbiano rappresentato un momento di forte crisi per Scienze Politiche, e il calo degli iscritti non si arresta, visto che nell'anno accademico 1981/82 scesero ancora, a 6330 (-18,1%).

Cosa determina questa crisi?

Esiste un'indagine pubblicata nel 1981 che proprio a partire dalle Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze Politiche de «La Sapienza» parla di *Università disintegrata*¹¹⁴. Si tratta di una indagine svolta nell'ambito della Cattedra di Sociologia giuridica della Scuola di Perfezionamento in Filosofia del Diritto de «La Sapienza», che si sviluppò sul triennio 1977-1980 attraverso una serie di interviste a studenti delle due facoltà. Nel complesso, relativamente a Scienze Politiche, dall'inchiesta emerge l'insoddisfazione ed un certo grado di critica al conservatorismo di una Facoltà in cui «Si studia la storia del diritto ma non quella delle istituzioni politiche, si studia il diritto sindacale ma non la storia dei movimenti sindacali, persiste il dogma accademico della atarassia mentale del giurista che provoca nello studente un senso di estraniamento di fronte alla realtà della vita sociale»¹¹⁵.

¹¹⁴ V. FROSINI et al., *L'Università disintegrata. Una ricerca sulle facoltà di giurisprudenza e di scienze politiche dell'Università di Roma*, Franco Angeli, Milano, 1981. La ricerca fu guidata da Frosini con l'aiuto di Gianfranco Caridi, Massimiliano Caiola, Chiara Galeotti, Adriana Mauro e Giuseppe Morabito.

¹¹⁵ Ivi, 15.

Le categorie di studenti individuate dall'indagine erano tre. In primo luogo si individuava la categoria degli studenti residenti in sede, composta da giovani nati e residenti a Roma o stabilitisi in maniera stabile con la famiglia da anni. Una seconda categoria veniva individuata nei “fuori sede” alcuni dei quali “pendolari”; questo gruppo aveva la caratteristica di vivere «la fatica di spostamenti dalla provincia alla capitale». La terza categoria era rappresentata dagli studenti lavoratori, che rappresentava un gruppo in crescita numerica: «Molti di essi – si segnalava - risiedono a Roma ma è come se fossero altrove, già che la loro partecipazione all'università si verifica in forma del tutto e subordinata». L'appartenente a questa terza categoria veniva definito come «“studente ritardato” una volta considerato come una singolarità e oggi invece un tipo seriale di larga consistenza numerica»¹¹⁶.

L'inchiesta, inoltre, segnalava come l'insegnamento universitario apparisse in duro contrasto con la realtà di una piccola borghesia emergente «decisa a staccarsi dai campi, ma incapace di entrare nelle fabbriche se viveva nel sud», maggiormente «propensa di insediarsi nel settore terziario parassitario delle amministrazioni statali e parastatali se vive a Roma», segnata da «indifferenza ai valori tradizionali e diffidente di quelli nuovi»¹¹⁷.

Tra le varie informazioni dell'inchiesta¹¹⁸ va segnalato che oltre il 41% degli intervistati non frequentava le lezioni e poco più del 30%

¹¹⁶ Ivi, 16-17.

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ La provenienza degli studenti dal punto di vista della formazione precedente segnalava un 37% provenienti dal liceo classico, il 28% dallo scientifico, il 27% dagli istituti tecnici ed il 3% dalle magistrali. Le famiglie di provenienza venivano classificate in base al lavoro paterno, avendo verificato che la maggioranza risultava essere monoreddito e oltre il 60% delle madri risultavano casalinghe o pensionate. Soltanto facendo riferimento ai gruppi maggiori, gli iscritti figli di impiegati erano il 27%; quelli di pensionati 20%; i figli di operai l'11,5%; quelli di liberi professionisti il 8,6%; in coda i figli di agricoltori che rappresentavano il 7, 1%. I fuorisede dalle interviste dell'inchiesta risultavano essere quasi il 36%, quasi tutti risultavano vivere, o meglio dormire “in borgata”. Quasi il 30% erano studenti lavoratori. Relativamente alla partecipazione politica solo il 20% dichiarava di viverla in ambito universitario, il 35% la viveva fuori dall'università, mentre un 36% dichiarava di non partecipare ad attività politiche, con una percentuale residua di risposte mancanti.

frequentava 3 o più corsi. Nel mezzo si registrava un 28% che frequentava 1 o 2 corsi l'anno. Quasi 3 studenti su 4 non partecipavano ad alcun seminario.

Riguardo alle sessioni d'esame definite "massacranti" si segnalava che «alla selezione per merito se ne aggiunge una basata sulla preparazione atletica e sulla resistenza psicofisica»¹¹⁹.

Il 67% degli studenti studiava a casa, quasi sempre da solo, e solo il 14% in biblioteca.

4. La crisi di Scienze Politiche negli anni Settanta ha una doppia matrice. Da un lato esiste una crisi di identità. Tramontata l'originaria vocazione alla carriera diplomatica e consolare, superata la fase del regime fascista che poteva aprire le porte all'appartenenza ai quadri dirigenti, alle gerarchie del partito o delle corporazioni, negli anni Settanta la preparazione che si cerca sembra volgersi verso uno «sbocco sociale nell'attività giornalistiche, sindacali, organizzative delle imprese complesse nel settore terziario dell'economia e nei settori della pubblica amministrazione che richiedono una competenza con maggiore varietà di interessi culturali»¹²⁰.

Dall'altro esiste una crisi delle strutture didattiche, che l'ha trasformata per vari motivi in «una scuola di autodidatti che prepara laureati con l'unico, o almeno il prevalente insegnamento di qualche decina di libri e di manuali memorizzati in modo più o meno brillante»¹²¹.

Il risultato è un progressivo «volontario abbandono degli studi per la mancata integrazione nella vita universitaria». Le difficoltà strutturali hanno condotto lo studente a non integrarsi in un consorzio stimolante, in cui fosse possibile sperimentare uno spirito di solidarietà o di scambio di idee, rapporti, esperienze. Lo studente, al contrario, sarebbe stato spinto verso un senso di frustrazione che

¹¹⁹ Ivi, 69.

¹²⁰ Ivi, 24.

¹²¹ Ivi, 71.

ne avrebbe prodotto il ritiro dalla vita universitaria. Da qui l'individuazione di una Università "disintegrata" nel suo tessuto sociale, perché impossibilitata ad integrare chi non riesce a vivere fisicamente dentro l'università per assenza di spazio vitale. I locali della Facoltà non avrebbero potuto contenere tutti gli studenti iscritti riuniti insieme¹²². Non a caso tra gli studenti intervistati quasi l'80% si dichiarava favorevole ad una riforma radicale dell'università o ad una vera e propria rivoluzione dell'istituto.

Alla luce di quanto si è descritto sin qui mi pare che l'esigenza di una offerta plurale, dal punto di vista della moltiplicazione delle sedi universitarie, già esisteva ed era pienamente motivata. L'esigenza si poneva tanto a livello romano che a livello regionale. Infatti l'indagine non poteva non segnalare, anche se soltanto a partire dal problema dei fuorisede, che essi scontavano «più degli altri la mancata attuazione del decentramento universitario dell'area laziale e del concentramento di tutte le attività in una mega-università che non possiede strutture e servizi sufficienti»¹²³.

Il tema non era nuovo, e ci si rendeva conto dei ritardi. Non a caso il 9 febbraio 1977 il Presidente del Consiglio Andreotti incontrava il Rettore Antonio Ruberti ed annotava nel suo diario: «Esamino con il Rettore Ruberti i problemi dell'Ateneo di Roma, specie quelli della seconda università a Tor Vergata. Si sono avuti su questa zona almeno altri dieci raccolti di uva e non si è ancora cominciata una progettazione effettiva mentre molte Facoltà stanno scoppiando. La tensione è diversa da quella del 1968 (in ragione del riflesso internazionale), ma i problemi sono gli stessi, ed anzi aggravati»¹²⁴.

Le tensioni in ambito universitario favorivano l'accumulo di rabbia e l'esplosione della protesta in un mondo giovanile che vedeva restringersi le proprie prospettive. «L'Università – scriveva Frosini

¹²² Ivi, 19.

¹²³ Ivi, 59.

¹²⁴ G. ANDREOTTI, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Milano, Rizzoli, 1981, 79.

nel 1977 - riproduce nelle sue forme ambientali le insofferenze della vita sociale del paese e della stessa vita urbana in cui si è malamente collocata, e in essa va accrescendosi un nuovo proletariato intellettuale dalle precarie condizioni presenti dall'incerto futuro»¹²⁵.

Una risposta parziale a questa insoddisfazione e a questa precarietà di prospettive sarebbe venuta dalla legge sull'occupazione giovanile, la 285/1977 proposta da Angelo Ziccardi, parlamentare del PCI lucano per tre legislature, fino al 1983. La legge stanziava per il 1977 e per il triennio successivo 1.060 miliardi di lire per favorire la formazione e l'occupazione dei giovani.

Ma la spirale terroristica rispondeva ormai ad altre logiche e l'ambiente della protesta divenne un terreno di reclutamento per le organizzazioni che avevano scelto la violenza per provocare la scintilla rivoluzionaria.

Uno sguardo in prospettiva condurrebbe a dire che DPR 382/1980 spezzò poi lo stretto legame tra accademia e politica, e dal punto di vista logistico si sarebbe affermato un pluralismo delle sedi universitarie con la nascita nel 1982 della II Università di Roma e nel 1989 con la nascita della III.

A queste si è aggiunto il mondo delle private, tanto che oggi la situazione appare decisamente plurale, e a questo mondo va aggiunto quello dell'interesse ai settori riconducibili alle Scienze Politiche di tanti istituti di ricerca a carattere privato, non accademici, variamente finanziati con fondi pubblici.

Questo, naturalmente, non interrompe il rapporto di servizio di docenti della Facoltà con il mondo delle istituzioni, anche se esso si rende meno frequente proprio per le mutate condizioni di offerta di competenze tanto nel settore accademico pubblico/privato che nel settore della ricerca eminentemente privata, benché sovvenzionata¹²⁶.

¹²⁵ Vittorio Frosini, «Il Giornale Nuovo», 6/2/1977.

¹²⁶ Se andiamo a vedere gli ultimi 25 anni troviamo Domenico Fisichella Ministro per i beni culturali nel 1994/1995, e poi Vicepresidente del Senato dal 1996 al 2006. Mario D'Addio come

5. La questione della crisi della Facoltà in quegli anni, dunque, si pose a vari livelli, ed il terrorismo è uno di quelli, per forza di cose quello maggiormente avvertito: Scienze Politiche ed il suo corpo docente si sentono al centro di una cittadella assediata ed impaurita, in un Paese che sbanda, con istituzioni percepite come impotenti¹²⁷.

Le tragiche vicende di Aldo Moro e Vittorio Bachelet confermano agli occhi di molti questa chiave di lettura. Ma se i sentimenti e le preoccupazioni dopo il rapimento di Moro vanno oltre le sorti della Facoltà, guardando al Paese¹²⁸, dopo l'uccisione di Bachelet la sensazione è di avere il nemico nelle aule. De Rosa, dopo aver espresso «sgomento, rabbia, ma anche impotenza», scrive nel diario: «Dunque, ormai siamo tutti nel mirino delle Brigate Rosse. I nostri assassini sono tra i volti giovani e freschi dei nostri ascoltatori alle lezioni di tutti i giorni. Può toccare a tutti e in qualsiasi momento»¹²⁹.

Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con Lamberto Dini nel 1995, e nello stesso ministero Giovanni Caravale ai Trasporti e Navigazione, con sottosegretario Massimo D'Antona. Ed ancora Francesco Liso, sottosegretario di Tiziano Treu, Ministro del lavoro e della previdenza sociale, ancora nel Governo Dini. Giuliano Amato Presidente del Consiglio nel 2000/2001 e Giudice Costituzionale dal 2013. Maria Rita Saulle alla Corte Costituzionale dal 2005. O Saverio Ruperto come Sottosegretario agli Interni nel Ministero Monti (2011).

¹²⁷ Alberto Monticone racconta di come gli studenti entrassero in aula pretendendo di scegliere l'argomento della lezione, e rammenta della telefonata ricevuta dalla moglie il 16 marzo che preannunciava una repentina vedovanza. De Rosa lamenta l'impotenza dello Stato, annichilito dall'emersione di una gioventù nella quale nota una sorta di mutazione antropologica: «Dopo più di 40 giorni il nostro Stato non è riuscito a mettere le mani su mezzo brigatista, brancolando, come il primo giorno dell'eccidio nel buio [...] non c'è bisogno che le BR si muovano: basta un giovane, universitario meno, con il cervello in ebollizione, autoconvinto della causa e che il delitto premia e fa vincere la rivoluzione, disposto a donarsi per gli scopi della misteriosa palingenesi delle BR, perché avvenga l'irreparabile [...] il Vangelo è stato sapientemente cancellato dal cuore di questa gioventù nelle scuole e nelle università, con la complicità di un insegnamento scettico è pieno di ben calcolato spirito anticristiano e antireligioso». Gabriele De Rosa, *La storia che non passa*, cit., p. 224, alla data 26 aprile 1978.

¹²⁸ Gabriele De Rosa dopo il rapimento di Moro scrive nel diario: «Siamo stati tutti angosciati, ma anche pieni di rabbia. Possibile mai che il nostro Stato sia così esposto alle bravate assassine delle Brigate Rosse? Non riesca ad organizzare una difesa efficace?». G. DE ROSA, *La storia che non passa*, cit., 194.

¹²⁹ Ivi, 284. In altra parte del suo diario politico De Rosa ricordava come nel gennaio 1980, dopo l'uccisione di tre poliziotti a Milano da parte delle Brigate Rosse, sulla porta del III piano di Scienze Politiche fosse apparsa la scritta: «Poliziotto, preparati a far fagotto – è arrivata la compagna P38». Ivi, p. 283.

C'è poi il tema delle connivenze ampie col mondo del terrorismo e la verifica di una certa separazione tra società civile e mondo politico. Riguardo al primo punto rinvio alla dichiarazione di De Felice all'indomani del rapimento di Moro, quando in una dichiarazione a «Il Popolo» affermò: «Da taluni ambienti della società italiana c'è stata un'eccessiva permissività e confusione di idee, si sono tollerate, con colpevole facilità, se non proprio giustificazioni, perlomeno comprensioni troppo benevole. Stiamo pagando a duro prezzo tutto questo»¹³⁰. Qualche giorno dopo Gabriele De Rosa intervistato da «Il Tempo» pose lo stesso problema, insistendo sulla distanza crescente tra società civile e società politica come corresponsabilità generale¹³¹. Lo stesso De Rosa ricordava che dopo il rapimento di Moro apparvero scritte in Facoltà del tipo: «Moro boia anche se rapito»¹³², e racconta di un tassista convinto che il rapimento di Moro fosse «mezzo combinato» e che «erano tutti d'accordo»¹³³. Un clima pesante, distante da ogni pietà, che si verificherà anche oltre quelle settimane, persino in occasione della prima commemorazione della morte di Moro, in occasione della intitolazione alla sua memoria dell'aula XI¹³⁴.

Forse, nella Facoltà di Scienze Politiche, qualche segnale di inversione di rotta si comincia a registrare dopo la morte di Bachelet. In quell'occasione fu degli studenti la proposta di porre una lapide –

¹³⁰ La dichiarazione di De Felice è in «Il Popolo», 18/3/1978, p. 5.

¹³¹ De Rosa in una intervista pubblicata il 26 marzo 1978 e raccolta da Livio Colasanti affermava che c'era una «certa fascia di consenso che si è andata sviluppando attorno ad esso [il terrorismo]» e aggiungeva: «Aldo Moro paga purtroppo per tutti. Paga per queste molteplici dissociazione tra società politica e società civile che un poco tutti abbiamo creato, lasciandoci vivere, più che vivendo da cittadini di uno Stato moderno». *Perché attorno al terrorismo c'è purtroppo una fascia di consenso*, «Il Tempo», 26/3/1978

¹³² G. DE ROSA, *La storia che non passa*, cit., 200.

¹³³ Ivi, 199.

¹³⁴ Quando il 9 maggio 1979 si commemora Aldo Moro col Ministro dell'Istruzione, Giovanni Spadolini, nell'Aula Magna della Facoltà Gabriele De Rosa registra che «l'aula era mezza vuota». Poi il corteo scese nell'aula XI che viene intitolata a Moro e la cerimonia sobria e rapida fu «guastata dalle urla forsennate e blasfeme di un gruppo di giovani esaltati, certamente della corrente di Autonomia. Nemmeno la morte, e quale morte – notava lo storico - placa la rabbia funesta di questi scervellati, che non hanno più l'ombra della pietà nei loro cuori». Ivi, 264.

quella che oggi è finalmente tornata al suo posto - nel luogo in cui era stato ucciso il Vicepresidente del CSM¹³⁵.

Ma è il profilo nazionale degli obiettivi, il loro ruolo, che i terroristi vogliono colpire, nella consapevolezza di come tale volontà si intersechi con l'opportunità di una maggiore o minore accessibilità a quegli uomini – divenuti obiettivi - all'interno della Facoltà in cui insegnano¹³⁶.

Umberto Gentiloni ha scritto di recente che in loro vengono colpite «figure di confine, uomini della collaborazione e del dialogo, esponenti diversi di culture riformiste in grado di smontare le pseudoteorie del partito armato»¹³⁷. Aggiungerei, non ultima, la volontà di colpire figure che hanno vissuto lo sforzo di adeguare gli ordinamenti dei campi d'azione ai principi della Costituzione, nonostante le resistenze incontrate. Si pensi all'attività di Aldo Moro nell'esperienza al Ministero di Grazia e Giustizia in cui un disegno riformatore incontra ostacoli di natura politica o relativi al “deficit culturale” nella magistratura, nell'amministrazione ed in parte della dottrina; o a quella negli incarichi alla Pubblica Istruzione con il varo dell'educazione civica, passaggio rilevante di avvicinamento della scuola e della società alla Costituzione. La funzione sociale della scuola per Moro è strumento decisivo di inclusione del popolo nella vita democratica. O si pensi all'ampliamento dei diritti come progressivo declinarsi della Carta, con l'attenzione ai diritti, alle uguaglianze che ne avrebbero fatto uno degli interpreti della difesa

¹³⁵ Dal verbale del Consiglio di Facoltà del 5 marzo 1980 risulta che la prima proposta di porre la lapide in memoria del professor Bachelet ne luogo dell'assassinio fu fatta dagli studenti di Scienze Politiche al professor Adriano De Cupis e questi se ne fece portavoce in Consiglio. Vd. *Consiglio di Facoltà* del 5 marzo 1980, nella *Raccolta dei Consigli di Facoltà* conservati presso l'attuale Presidenza di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione.

¹³⁶ È evidente che i locali della Facoltà agli occhi dei terroristi non erano idonei per una operazione come quella del rapimento di Aldo Moro e dell'eliminazione della sua scorta, mentre furono facilmente utilizzabili per l'omicidio di Vittorio Bachelet.

¹³⁷ U. GENTILONI, *Storia dell'Italia contemporanea (1943-2019)*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 193.

della democrazia contro i rischi dell'autoritarismo¹³⁸. E si pensi a Bachelet e al suo ruolo ben delineato di recente da Giuliano Amato in merito al tema del coordinamento come contributo di rilievo nello sforzo di garantire contemporaneamente l'autonomia dei singoli organismi coordinati e la possibilità di un loro indirizzo unitario a fini comuni¹³⁹. O il suo «metodo» nel governo del Consiglio Superiore della Magistratura, per come lo ha delineato Luigi Scotti, già Presidente del Tribunale di Roma e membro togato del CSM dal 1972, che non votò per Bachelet alla vice-presidenza, ma poi ne divenne profondo amico¹⁴⁰.

6 .Da ultimo vorrei sottolineare un problema che non mi pare irrilevante: riguarda l'ultima mattina di Aldo Moro da uomo libero. Come sapete si è affermata l'idea che Moro stesse recandosi alla Camera per assistere al dibattito per la presentazione del nuovo governo Andreotti, frutto del suo (di Moro) equilibrato lavoro nei confronti del PCI¹⁴¹. Ma si sa anche che quel giorno avrebbe dovuto laureare alcuni suoi studenti¹⁴². Fatta salva la contemporaneità degli impegni – visto che la Commissione di laurea era stata fissata inizialmente per le 9 e poi spostata alle 10, e che anche l'appuntamento alla Camera per la presentazione del nuovo governo era fissata per le 10, resta il problema se Moro percorrendo Via Fani

¹³⁸ Rinvio ai contributi in N. ANTONETTI (a cura di), *Aldo Moro nella storia della Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2018, e A. D'ANGELO-M. TOSCANO (a cura di), *Aldo Moro. Gli anni della «Sapienza» (1963-1978)*, Roma, Studium, 2018.

¹³⁹ G. AMATO, *Relazione generale*, cit.; vedi pure F. LANCHESTER, *Bachelet e la Facoltà romana di Scienze Politiche*, in «Nomos», 1/2015.

¹⁴⁰ L. SCOTTI, *Vittorio Bachelet e lo stile del dialogo*, in «Dialoghi», anno XX, n. 77, gennaio- marzo 2020, 102-110.

¹⁴¹ Così almeno nelle due ultime importanti biografie dedicate alla sua figura in occasione del centenario della nascita M. MASTROGREGORI, *Moro. La biografia politica del democristiano più celebrato e discusso nella storia della Repubblica*, Salerno Editrice, Roma 2016, 267; G. FORMIGONI, *Aldo Moro, Lo statista e il suo dramma*, Bologna. Il Mulino, 2016, 337.

¹⁴² Gli studenti che la Commissione doveva laureare con Relatore Aldo Moro risultavano essere: Stefania Merlo, Giovanna Mansi, Patrizia Zerbini, Manfredi Lo Jucco, Tiziana Mazzarocchi, Andrea Cilenti, Nanda Bianchi, Gianna Formiconi, Angela Agostinelli e Maria Luisa Gasparella.

si stesse dirigendo all'Università per le lauree o stesse andando alla Camera.

Gli studenti di cui Moro era relatore erano dieci, posti all'inizio nell'elenco dei laureandi. Dalla stessa commissione di laurea, che avrebbe dovuto essere presieduta dal preside Riccardo Monaco, dovevano essere laureati altri 7 studenti dei quali era relatore Giorgio Branca¹⁴³.

Giunta la notizia del sequestro di Moro, prima che il Senato Accademico si riunisse in seduta straordinaria e decidesse la sospensione di ogni attività didattica¹⁴⁴, ci si domandò cosa fare. Tra le carte dell'Archivio della Segreteria di Scienze Politiche esiste un documento nel quale si legge:

«Facoltà di Scienze Politiche. Comunicato delle Commissioni di laurea. Ci giunge la notizia del grave attentato al nostro Collega Professor Aldo Moro ed ai suoi collaboratori. Esprimiamo la nostra ferma condanna e la nostra viva solidarietà all'illustre Collega. Decidiamo di proseguire nei lavori delle nostre Commissioni, sicuri che questa decisione costituisca la migliore e più civile testimonianza di solidarietà al professor Moro».

Quel giorno era convocata un'altra Commissione di Laurea – ospitata nella Sala Lauree – ed era presieduta da Antonio Marongiu, con Alberto Monticone, Anna Maria Battista, Antonio Parisella che sostituiva Renato Mori malato, ed altri docenti.

Quella mattina gli allievi di Branca si laurearono. Nei loro certificati risulta la data del 16 marzo 1978. Gli allievi di Moro, invece, forse nella speranza di rivedere il professore, decisero di attendere. La gran parte di loro risultano laureati il 31 marzo 1978 da

¹⁴³ I laureandi di Branca erano Pietro Fiorentino, Claudia Corpetti, Daniela Petrucci, Massimo Simonini, Aldo Persi, Amalia Sorrentino e Mario Russo.

¹⁴⁴ La cronaca de «Il Popolo» del giorno successivo riportava: «Sdegno per l'azione terroristica che ha colpito l'onorevole Moro è stato espresso anche dal Senato accademico che ieri mattina si è riunito in seduta straordinaria decidendo la sospensione di ogni attività accademica in segno di compianto per le vittime e di solidarietà con il collega Aldo Moro». Cfr. A. RAVAGLIOLI, *Lo aspettavano per le lauree*, «Il Popolo», 17/3/1978, p. 8.

una Commissione di cui fu Presidente Branca, ad eccezione di una candidata che risulta laureata il 18 luglio del 1978¹⁴⁵.

Alla luce di queste informazioni, e per la procedura attuata quella mattina in Facoltà, non parrebbe irragionevole affermare che Moro quella mattina si stesse recando in Facoltà, almeno per avviare la discussione delle tesi¹⁴⁶, per poi spostarsi alla Camera, dove il dibattito non era previsto particolarmente rapido, ed il voto di fiducia si prevedeva avvenisse per chiamata nominale.

In termini generali può forse apparire irrilevante ai fini della vicenda che abbiamo affrontato, se Moro stesse recandosi a Scienze Politiche o alla Camera, ma ritengo che un suo peso la destinazione ce l'abbia. Che Moro sia stato rapito mentre stava andando alla Camera per partecipare al varo del governo democristiano che vedeva rientrare il PCI in maggioranza per la prima volta dal 1947 ha assunto un peso simbolico e politico particolare per la storia della Repubblica, capace di offuscare, e quasi far dimenticare il valore della funzione del Moro professore che si reca a laureare i suoi studenti, ipotesi – ripeto - tutt'altro che irragionevole.

¹⁴⁵ Tra gli allievi di Moro risultano laureati il 31/3/1978 Stefania Merlo, Giovanna Mansi, Patrizia Zerbini, Manfredi Lo Jucco, Tiziana Mazzarocchi, Andrea Cilenti, Nanda Bianchi, Gianna Formiconi, Angela Agostinelli. Solo Maria Luisa Gasparella risulta laureata il 18/7/1978.

¹⁴⁶ In questo senso anche le testimonianze rilasciate all'A. sia dalla studentessa Patrizia Zerbini che dai professori Monticone e Parisella.

Francesco Mercadante*

Una premessa

Colpito dal piombo delle Brigate rosse, Vittorio Bachelet cade alle 11,30 del 12 febbraio 1980. Avrebbe compiuto 54 anni il 20 febbraio successivo. Ci univano tante cose. Anzitutto l'età. Io sono ancora vivo, con i miei novantaquattro anni non compiuti, e niente esclude che in questo quarantesimo anniversario della sua scomparsa, si pensi ad un Bachelet ancora operoso impegnato come lo era stato fin da giovanissima età nelle innumerevoli cose da fare, e tutte sagge, proficue al prossimo, virtuose e luminose, come invece non riesce a taluno (vedi il sottoscritto) dei pochi, ma non pochissimi, colleghi coetanei, che gli siamo sopravvissuti. È per me un dono passare questa mezza giornata con un collega non più vivo, un dono così prezioso del quale sono debitore gratissimo a Fulco Lanchester.

Anche la FUCI, ben prima che l'Università ci aveva unito in occasione di un convegno nazionale, dove era stato assegnato il compito di relatori, tra gli altri, ai seguenti tre «intellettuali fucini»: Cossiga, Galloni, Mercadante. Sui destini incrociati di Moro e di Bachelet, anche a distanza di tanti anni, si dovrebbe continuare a riflettere. La Facoltà di Scienze Politiche è stata dai terroristi ridotta a un campo di tirassegno, anche se Moro è stato prelevato altrove, torturato altrove e recuperato dopo atroce esecuzione, nel bagagliaio di una Renault, esattamente a pochi passi da piazza del Gesù, passando per via delle Botteghe Oscure.

* Professore emerito di Filosofia del diritto presso l'Università di Roma "La Sapienza".

Spetta al Presidente Pertini il merito di avere subito segnalato con fine di responsabilità giuridica la fine di Aldo Moro nel maggio 1978 e la fine di Bachelet nel febbraio 1980 (il tempo era corso veloce). Moro è il figlio del secolo, un leader politico sulla scena già all'Assemblea Costituente, che suscitava insieme amore e odio, venati entrambi dalla passione ideologica. Al suo cospetto, Bachelet è un discepolo, un docente di diritto amministrativo ed un vicepresidente del C.S.M. eletto dal Parlamento, forse anche per consiglio e pressione di Moro. Rispetto al Maestro, non rischia anche se la Magistratura ha già registrato un tragico stillicidio di esecuzioni, per lo più su iniziativa del crimine organizzato. Con occhio sicuro, Pertini sentenza: l'assassinio di Bachelet è molto più grave, rispetto a quello di Moro. Non a caso si definisce da secoli l'ordine giudiziario titolare di un potere neutro.

Mi sia consentita la confessione che questa valutazione di Pertini, pur opinabile, conserva per me tutto il suo fascino, malgrado i quattro decenni da quando fu formulata e la tanta acqua passata sotto i ponti. Un cristiano in politica anche se per eccezione rarissima, può essere anche un santo: tanto è vero che non si contano nei millenni, almeno da Davide in giù, i re che sono stati canonizzati.

Muore Bachelet, e il figlio Giovanni Battista affida ai carnefici del padre al perdono di Dio con un gesto che è di tutta la famiglia e che suscita grande stupore, come per un miracolo. Non è questo il momento di soffermarsi

Chiudo e mi rivolgo ai Colleghi di cui sono stato chiamato a regolare gli interventi, rivolgendo loro l'invito a tenere le loro relazioni rispettando il tempo previsto, senza nessuna rinuncia, tuttavia, alla completezza dei loro testi. Vuol dire che se lo svolgimento dei lavori si prolungherà oltre il previsto, faremo di necessità virtù.

Prego l'On.le Rosy Bindi di prendere la parola.

Rosy Bindi*

Testimone della morte del mio professore

Ringrazio per aver avermi invitato a questo convegno e per averlo organizzato.

Mi emoziona che questa riflessione coincida con il giorno in cui nella Facoltà di Scienze politiche viene riposizionata la lapide che ricorda il luogo e il sacrificio del Professor Vittorio Bachelet.

In questi lunghi quarant'anni, ogni volta che mi è stato chiesto di ricordare il mio Professore ho sempre premesso di aver condiviso con lui un brevissimo tratto della sua esistenza, l'ultimo nella sua vita universitaria.

Mi sento, infatti, come la storia ha voluto, testimone della sua morte. Quel giorno ero al suo fianco, come molti sanno. Ed è alla luce di quella morte che ho riletto e capito il mio Professore molto più di quanto fossi stata capace di comprenderlo quando, prima come allieva e poi come sua assistente, muovevo i primi passi all'università.

Sottolineo questo aspetto perché la mia testimonianza è, appunto, contenuta in questo limite che non è superabile.

Per capire meglio il mio professore sono tornata, per così dire, “a scuola” non solamente dalla sua famiglia ma da alcuni amici e colleghi, come Leopoldo Elia, Giovanni Conso, Alfredo Carlo Moro, Salvatore Marongiu, che avevano condiviso con lui gli anni della formazione, la militanza nell'Azione Cattolica, il lungo percorso

* Già Deputata e Ministra della Repubblica; già Presidente del Partito Democratico

universitario e l'impegno istituzionale, molti dei quali purtroppo non sono più tra noi.

Naturalmente c'era la comune appartenenza all'Azione cattolica, di cui era stato ed era il Presidente al quale ero grata, come Stefano Ceccanti ha sottolineato, per la straordinaria novità che il suo contributo aveva portato nella Chiesa italiana e attraverso la Chiesa italiana anche nel compito e nella responsabilità dei cattolici italiani alla vita del nostro Paese.

Ma oltre a questa fondamentale condivisione, cosa avevo capito del mio professore?

Il mio Professore era innamorato del suo lavoro all'università. Sono testimone della nostalgia che l'incarico istituzionale al Consiglio Superiore della Magistratura, di cui si sentiva onorato, aveva provocato. Nostalgia di non poter dedicare tutte le sue energie e tutto il suo tempo alla ricerca e ai suoi studenti.

Aspettava con impazienza il dicembre di quel 1980 per tornare finalmente agli studi universitari e all'insegnamento a tempo pieno.

Ho riflettuto spesso in questi anni sul perché fosse stato ucciso proprio all'università. Era una persona abitudinaria e indifesa, che aveva rifiutato la scorta. Ma era solo non solamente all'università, era solo quando andava a messa ogni mattina, ed era solo quando si spostava dentro la città di Roma, accompagnato soltanto dall'autista della sua macchina.

Sono convinta che sia stato ucciso all'Università, in quel pianerottolo della sua Facoltà, perché quello era il luogo della sua professione civile, della sua professione di fede e dell'esercizio della sua responsabilità storica.

Il professore che ho conosciuto apparteneva a quella generazione che non aveva scritto la Carta Costituzionale ma ne conosceva la forza innovatrice e metteva a disposizione del Paese la sua scienza giuridica e il suo rigore intellettuale affinché le istituzioni della

Repubblica e il corpo vivo della società, iscrivesse al loro interno i principi della costituzione.

Vittorio Bachelet era un docente di Diritto Amministrativo e Diritto Pubblico dell'Economia e su questi temi aveva pubblicato diverse monografie. Nel suo lavoro dimostrava grande sapienza giuridica ma si avvertiva anche l'urgenza di mettere a fuoco i problemi del Paese per offrire risposte coerenti con il dettato costituzionale.

Forse non ci rendiamo conto fino in fondo di cosa volesse dire una pubblica amministrazione formata nel periodo fascista, o al massimo nello Stato liberale, che doveva rinnovarsi e cambiare alla luce dei principi della Costituzione italiana per rappresentare lo snodo centrale del rapporto tra autorità e libertà, che non a caso Giovanni Marongiu ha indicato come la preoccupazione principale delle ricerche di Vittorio Bachelet.

Trovo molto acuta l'analisi, in un convegno del '69, sui rischi che esercizio dell'autorità non si traducesse, nel nostro Paese, in una pedagogia di amore per la libertà: *“Io credo che uno dei valori contestato o svalutato nel mondo giovanile sia non solo quello dell'autorità, ma anche quello della libertà, almeno della libertà politica. Questo per me è un fenomeno di estrema gravità perché rischia di condurre a soluzioni le più pericolose, di qualunque segno siano. Qual è la ragione di questo? Lo Stato democratico sociale, proprio perché ha assunto l'impegno di promuovere lo sviluppo della società, si è trovato a farlo con strumenti abbastanza rozzi dal punto di vista dell'efficienza e dell'imparzialità. E se il benessere è considerato una condizione per il godimento pieno della libertà e tutto questo è affidato ad uno Stato che agisce in modo “grazioso” autoritario e arbitrario il cittadino finisce per sentirsi alla mercé non tanto e non solo dello Stato poliziotto che gli limita la libertà di movimento, di parola, di pensiero, ma anche dello Stato sovvenzionatore che gli concede o meno ciò che potrà assicurare la libertà economica, sociale, culturale...”* Nel rapporto tra autorità e libertà il ruolo della pubblica amministrazione appariva fondamentale per due motivi. Primo

perché da strumento del potere doveva trasformarsi in strumento di servizio ai cittadini, come l'etimologia stessa della parola rivela. Ad ogni diritto del cittadino doveva corrispondere un potere della pubblica amministrazione in grado di garantire e rendere esigibile quel diritto. Secondo, perché era chiamata a svolgere compiti assolutamente innovativi e diversi. Nella sua prospettiva, la Pubblica amministrazione doveva essere un fattore di sviluppo, di crescita e di costruzione della democrazia nel nostro Paese. Non era la struttura burocratica che forniva certificati ma una pubblica amministrazione che si faceva Stato imprenditore, diventava volano di sviluppo e, attraverso le sue articolazioni il motore principale delle grandi infrastrutture sociali pubbliche, della scuola della sanità.

Bachelet era anche un professore che si dedicava con grande pazienza e grande amore ai suoi studenti. I migliori dovevano essere premiati, avere reali opportunità mentre coloro che facevano più fatica dovevano essere comunque accompagnati. Tutti, sosteneva, avevano diritto a laurearsi e noi docenti avevamo il compito di aiutare tutti a raggiungere questo traguardo.

Questo era il Vittorio Bachelet che ho avuto il privilegio di affiancare all'Università.

Ma con il mio professore c'era anche il confronto su quanto avveniva in Italia e nel mondo, sulle tragedie e le speranze di quel periodo. Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro sono stati spesso al centro delle nostre conversazioni e delle nostre riflessioni.

Come è stato già ricordato, nella Facoltà di Scienze Politiche sono stati molto difficili. Arrivai con lui nel 1977 e ricordo la sua sofferenza per il clima di violenza che si respirava, nel quale i giovani sembravano aver smarrito il gusto della libertà politica e mostravano insofferenza se non disprezzo per l'esercizio del metodo democratico.

E ho condiviso anche la sua ultima fatica istituzionale.

Credo che Vittorio Bachelet sia stato davvero la prima e più importante vittima istituzionale del terrorismo, la più importante.

Non è mai stato un uomo di partito, ma la sua passione civile e la sua appartenenza al cattolicesimo democratico lo avevano educato ad una idea della politica, come la forma più alta di carità, che persegue il bene comune facendo leva sulla coerenza delle idee, il confronto tra le posizioni, la partecipazione dei cittadini e il senso della responsabilità personale e collettiva.

Conosciamo le pagine straordinarie scritte sulla figura di Alcide De Gasperi e il suo commovente discorso in memoria di Aldo Moro al CSM. Posso testimoniare la sua profonda amicizia con Aldo Moro, Presidente della Fuci prima e poi della Democrazia Cristiana. Era questo il suo orizzonte quando parlava dell'esercizio della vera politica.

Ma Vittorio Bachelet è stato soprattutto un uomo delle istituzioni.

Ha guidato il CSM in anni nei quali i magistrati erano tra i principali obiettivi del terrorismo e il rapporto tra l'Ordine giudiziario, gli altri poteri dello Stato e la politica era percorso da forti tensioni e rischiava una rottura profonda.

Con la sua particolare predisposizione al dialogo, la sua sapienza giuridica, la sua laicità e raffinata capacità politica era riuscito a tenere unito il CSM.

Sei giorni prima della morte aveva ottenuto, insieme al Presidente Pertini, il voto unanime del Plenum su un importante documento che chiariva e ridisegnava il rapporto di reciproca autonomia tra Parlamento e Magistratura in piena aderenza al dettato della nostra Carta fondamentale. Quel documento rispondeva all'interpellanza di alcuni senatori che gettava una luce inquietante sulla Magistratura e su eventuali rapporti di fiancheggiamento tra magistrati e terrorismo ma la sua portata andava ben al di là di una reazione contingente e rappresentava il sigillo di un rinnovato equilibrio e di una preziosa collaborazione/convergenza tra organi dello Stato.

Penso che quel significativo risultato, perseguito da Bachelet con paziente tenacia, abbia messo in allarme quei poteri che nell'ombra puntavano alla destabilizzazione della Repubblica per sospendere e alterare il sapiente disegno della nostra democrazia costituzionale.

La sua morte ci ha consegnato una persona che non solo amava l'università e serviva le istituzioni ma che ha dato la vita per questo.

Non ho mai considerato le vittime delle Brigate Rosse e del terrorismo come vittime scelte a caso. E non posso sentire affermare, come si è fatto anche di recente ripercorrendo gli anni di piombo, che Vittorio Bachelet è stato ucciso perché era il Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Come dire che se avesse fatto un'altra cosa non sarebbe morto. Non credo che qualunque Vicepresidente del CSM sarebbe stato ucciso, così come non credo che qualunque Presidente della Dc sarebbe stato rapito e trucidato dalle Brigate Rosse. Né che qualunque Presidente della Regione Sicilia sarebbe stato freddato per mano della mafia e dei terroristi neri.

Non hanno colpito semplicemente delle cariche ma persone che quelle cariche avevano servito in modo esemplare, con coraggio innovativo.

Aldo Moro aveva iniziato quel processo politico che doveva condurre l'Italia nella democrazia dell'alternanza, in una democrazia finalmente matura e compiuta. Piersanti Mattarella stava dando alla Sicilia un futuro libero dalle mafie e dalla corruzione. Vittorio Bachelet aveva guidato con lungimiranza il CSM superando le divisioni interne e l'isolamento della magistratura.

In un drammatico decennio di sangue, che dall'assassinio di Moro si prolunga fino agli omicidi di Ezio Tarantelli e Roberto Ruffilli, le Brigate rosse ci hanno privato degli uomini migliori. Tutte persone competenti e di alta moralità ma soprattutto tutte impegnate a creare un nuovo rapporto, trasparente e credibile tra Stato e cittadini, tra società e istituzioni.

I terroristi hanno individuato e colpito proprio coloro che lavoravano per rendere più efficiente, più giusto e trasparente quello Stato che nei loro farneticanti proclami volevano abbattere. Credo che la strategia dei brigatisti e dell'eversione nera siano state, consapevolmente o inconsapevolmente, condivise anche da quei poteri devianti e da quelle forze oscure che in quegli anni erano particolarmente forti e che hanno sempre frenato la piena attuazione della Costituzione e la crescita democratica dell'Italia.

Abbiamo ancora un debito di verità da onorare. Quella stagione deve essere ancora studiata e capita, dobbiamo trasmettere alle nuove generazioni il senso profondo di quella storia e delle sue implicazioni politiche.

Negli anni Settanta, che si chiudono con il martirio laico di Vittorio Bachelet, abbiamo assistito al più fecondo periodo di riforme del nostro Paese e alla più alta manifestazione della violenza politica che ha provocato la brusca interruzione di un processo di rinnovamento democratico che in realtà dobbiamo ancora completare.

Sono anni cruciali per comprendere quanto è fragile e preziosa la nostra democrazia, quali pericoli ha attraversato, quali ferite ha subito e rischia ancora di subire.

Ma la memoria di quegli anni deve anche alimentare la riconoscenza verso coloro che hanno sacrificato la vita per affermare i valori di libertà, di giustizia e di pace, senza i quali non c'è vera democrazia.

MERCADANTE

Ringrazio l'onorevole Rosy Bindi della sua relazione, dalla quale come era giusto aspettarsi, si apprendono più approfonditi e più circostanziati i meriti dell'uomo di scienza di Vittorio Bachelet. Nel mondo universitario non è così frequente un legame così intenso come quello che si desume dalla testimonianza molteplice, complessa e drammatica resa in questa sede e in altre numerosissime dall'Onorevole Rosy Bindi.

Vorrei ora pregare di intervenire la collega Fernanda Bruno, facendosi spontaneamente un obbligo di contenere la trattazione tempi non eccessivamente dilatati.

Fernanda Bruno*

Vittorio Bachelet: un maestro di vita

1. In primo luogo un sentito ringraziamento agli organizzatori per l'invito fattomi. Sono molto onorata di ricordare con voi Vittorio Bachelet. La nostra presenza, anche a distanza, è la testimonianza che il suo insegnamento, il patrimonio di valori che ci ha trasmesso permane e che l'odio e le strategie di morte non hanno vinto.

Mi limiterò ad alcuni, brevi ricordi anche personali.

Bachelet concepiva l'attività accademica come servizio all'uomo; era in ogni occasione pronto all'ascolto, nel rispetto umile delle varie opinioni, nell'accoglimento delle differenze; era sempre disponibile a fornire consigli senza prevaricare sull'altro, consapevole—dote molto rara—della ricchezza di ognuno, del seme di verità che c'è in ogni opinione.

Come egli scriveva “avere il privilegio di fare l'università vuol dire ricevere alcuni talenti di più di cui bisogna rispondere, vuol dire cioè avere una *responsabilità maggiore*, non solo di fronte a Dio, ma di fronte al prossimo...”¹. La sua grande umanità, la sua capacità di comprensione, di accoglienza, di rispetto della persona era infatti avvalorata dal suo Credo che vede in tutti gli uomini dei fratelli perché figli dello stesso Padre.

Queste qualità erano bene espresse nei rapporti che egli teneva con gli studenti e con i colleghi.

* Già Professoressa ordinaria di Diritto costituzionale italiano e comparato presso l'Università di Roma “La Sapienza”.

¹ V. BACHELET, *A che servono questi talenti?*, in *Ricerca*, 1 novembre 1951, ora in V. BACHELET, *Gli ideali che non tramontano, Scritti giovanili*, a cura di A. e P. BACHELET, Roma, Ave, 1992, 77.

2. Paradigmatico del suo modo di accogliere l'altro, dell'importanza attribuita alla dignità di ogni uomo, del suo rispetto dei diritti è stato per me anche il suo modo di esaminare. Talvolta sono stata in sede d'esame con Lui e con Rosy Bindi. Bachelet metteva a suo agio lo studente, si schierava – possiamo dire - dalla sua parte e quando, dopo avere faticosamente cercato di ottenere risposte esatte, era costretto a bocciare, ne era visibilmente dispiaciuto, “compartecipando” con il suo atteggiamento umile, così che lo studente si sentiva comunque accolto e incoraggiato a migliorare la propria preparazione.

Lo stesso esemplare comportamento teneva sia con il personale docente - senza differenze di ruolo, dall'assegnista all'assistente, al professore ordinario - sia con il personale amministrativo. Fu Direttore dell'Istituto di studi giuridici e si fece apprezzare anche in questa veste con le sue doti di equilibrio, la sua grande capacità di mediazione contro ogni contrapposizione aspra. Tutti, senza nessuna distinzione di grado e di funzione, si sentivano pienamente accolti dal suo sorriso. Egli si interessava anche dei problemi familiari. Ricordo ad es. la sua partecipazione al mio dolore quando morì mio padre.

Con particolare riferimento ai rapporti con i suoi colleghi, non posso non menzionare quelli con Aldo Moro di cui condivideva pienamente gli ideali. Infatti anche per Moro, come aveva scritto nelle Lezioni tenute all'Università di Bari nel 1944-45, “L'anima della società è la relazione” e il riconoscimento dell'altro e l'apertura al confronto sono gli strumenti di realizzazione della convivenza.

Non mancano poi affinità di pensiero con Roberto Lucifredi che lo aveva preceduto nell'insegnamento di Diritto amministrativo e che era stato sempre molto attento alle emergenti problematiche della pubblica amministrazione valorizzandone la dimensione costituzionale.

Merita anche ricordare i rapporti con Egidio Tosato, Preside della Facoltà di Scienze Politiche, anche Lui ampiamente conosciuto nel mondo cattolico oltre che accademico, il quale si era distinto nei suoi studi e nella sua attività di Costituente, oltre che per la lucida analisi delle problematiche della forma di governo, per l'attenzione alla tutela della persona e alle autonomie territoriali.

Profonda è stata l'amicizia con Mario Galizia, professore di Diritto costituzionale italiano e comparato, con il quale discuteva a lungo sulle trasformazioni della scienza giuridica e sulla necessità di inquadrala nella cultura del nostro tempo.

Potrei continuare a lungo, mi limito qui a sottolineare che, anche con i colleghi con i quali esistevano differenze di metodo e di pensiero, Bachelet curava sempre il dialogo nella consapevolezza dell'importanza dell'apertura al confronto e della comunione con tutti. In particolare egli si è sempre adoperato per realizzare l'ideale di comunità universitaria per il quale si era battuto fin dagli anni della sua giovinezza². Come è stato scritto, Bachelet aveva una vocazione alla vita universitaria³: egli amava l'insegnamento, gli studenti, la ricerca. Con riferimento ai suoi scritti mi limito in questa sede a rimarcare l'importante apporto alla scienza giuridica dei suoi contributi innovativi sull'amministrazione pubblica (v. l'idea originale "profetica" sul coordinamento amministrativo e la monografia sull'amministrazione militare), sulle nuove prospettive dell'amministrazione alla luce della Costituzione repubblicana, delle trasformazioni della società e dei nuovi compiti dello Stato⁴.

I percorsi culturali, le opere attestano la ricchezza degli interessi, la profondità della formazione e la conoscenza che aveva della complessità dell'universo giuridico. Esattamente Giuliano Amato

² V. V. BACHELET, *La comunità universitaria*, in *Ricerca*, 1 settembre 1948, ora in V. BACHELET, *Gli ideali che non tramontano*, *Scritti giovanili*, cit., 97-99.

³ G. GUZZETTA, *La coscienza universitaria*, in *Ricerca*, 1990, n.3 - 4.

⁴ In argomento v. fra gli altri G. MARONGIU, *Vittorio Bachelet: una nuova idea dell'amministrazione*, in *Civitas* 1980, n.7 -8, ora in Id., *La democrazia come problema*, vol. II, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 543 ss.

anche recentemente ha sottolineato il valore rivoluzionario dei suoi studi oltre che la sua attenzione al bene comune⁵.

3. Un'ultima annotazione. Vittorio Bachelet era consapevole delle proprie responsabilità e in specie era profondamente conscio che il suo impegno nel consolidare le istituzioni democratiche poteva tramutarsi, in quegli anni bui del nostro Paese, contrassegnati da una dura dialettica ideologica contro lo Stato, in una chiamata ad una vocazione eroica che richiedeva di essere sempre pronti come egli disse al Papa Giovanni Paolo II nel corso di un incontro svoltosi qualche giorno prima dell'attentato.

Egli sapeva di essere un bersaglio in quel clima di violenza, ma come si preparava? La risposta si può ritrovare in uno scritto pubblicato sul periodico "Ricerca" del 1 agosto 1947, in un momento difficilissimo per la vita politica e sociale italiana: "I cattolici combattono, devono combattere il male che è l'unica cosa che possono non amare; ma non possono combattere, essere nemici degli uomini, anche quando questi sono al servizio del male....I cattolici li devono amare..."⁶. Ed invitava ad agire e a parlare sempre con amore. A suo avviso "non c'è un uomo così cattivo, che non abbia almeno un lato buono"⁷. La preghiera del figlio Giovanni nel corso del funerale è stata in perfetta sintonia con questo insegnamento.

Grazie prof. Bachelet per il suo insegnamento non solo accademico ma di vita, per il suo esempio, che spinge ognuno di noi non tanto ad una evocazione nostalgica ma piuttosto ad una riflessione attenta sui propri doveri.

⁵G. AMATO, *Relazione generale*, al Convegno *Vittorio Bachelet: l'impegno come responsabilità e come esempio*, 12 febbraio 1980-12 febbraio 2020, svoltosi nell'Aula Magna dell'Università di Roma La Sapienza, in www.nomos-le.attualitaneldiritto.it.

⁶ V. BACHELET, *Amici di tutti*, in *Ricerca*, 1947, n. 15, 1 ss., ora in *Vittorio Bachelet, Pensieri per la politica*, a cura di I. VELLANI, prefazione di G. BACHELET, Roma, Ave, 2020, 20.

⁷ V. BACHELET, *Il piacere è tutto mio*, in *Ricerca*, 1946, n. 20, 2, ora in *Vittorio Bachelet, Pensieri per la politica*, cit., 18.

Grazie prof. Bachelet per la coerenza tra le sue convinzioni e le scelte fatte fino al dono di sé. Come scrisse Leopoldo Elia su “Il Popolo”, dopo l’attentato, la perdita di Bachelet si inserisce nella strategia di eliminazione dei migliori.

La morte subita però si è rovesciata nella sconfitta di chi la ha inferta⁸. Il seme gettato con la sua testimonianza etica e civile continua a portare frutti. Recentemente al Consiglio Superiore della Magistratura il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha sottolineato che “Vittorio Bachelet continua a fornire insegnamento e testimonianza, perché rappresenta ancora la forza della speranza capace di costruire nel presente per l’avvenire”⁹.

Per concludere, ma si potrebbe continuare a lungo, mi piace qui richiamare queste frasi del poeta e filosofo Rabindranath Tagore:

“Non piangere quando tramonta il sole, le lacrime ti impedirebbero di vedere le stelle”.

“La nuvola nasconde le stelle e canta vittoria ma poi svanisce, le stelle durano”.

⁸ V. G. Marongiu, *Vittorio Bachelet, a dieci anni dalla morte*, ora in Id., *La democrazia come problema*, vol.II, *cit.*, 605.

⁹ V. S. Mattarella, in *Vittorio Bachelet. Gli anni 70 tra speranze e disillusioni*, a cura di G. De Cataldo, Roma, Poligrafico e Zecca dello Stato italiano, CSM, 2020, 7.

MERCADANTE

Ringrazio la professoressa Bruno per la sua testimonianza e prego S.E. il professor Chieppa di prendere la parola.

Riccardo Chieppa*

Una testimonianza generazionale

Il mio intervento è la testimonianza di uno dei pochi superstiti della generazione, cui ha appartenuto Vittorio Bachelet, nata intorno all'anno 1926, e che si è ritrovata insieme - maturità luglio 1943 e maturità maggio-giugno 1944 (senza esami) con i "reduci" dalla guerra - alla ripresa della attività, nell'Università di Roma La Sapienza, nel 1944/45 (praticamente quasi inesistente nell'anno precedente con i rischi dell'occupazione tedesca),

Così ci siamo trovati Vittorio Bachelet, Leopoldo Elia, anche se con differenza di un precedente anno meramente formale di iscrizione all'Università, insieme a Pietro Scoppola (con lui avevo compiuto tutti gli studi dalla scuola media a tutto il liceo, all'Istituto Massimo di Roma, retto dai gesuiti) e a Guglielmo Negri e a tanti altri colleghi di Università ormai scomparsi da questa terra. Tutti uniti nella comune esperienza di una generazione che, nata nel periodo più incisivo dell'affermazione del fascismo, aveva visto e subito le privazioni delle libertà, i rischi e le sofferenze della guerra in Europa dal 1939 al 1945, anzi di altre tre precedenti guerre (Etiopia, guerra civile in Spagna e le conseguenze della prima guerra mondiale), sempre negative sui piani interdipendenti sociali, della produzione e dell'economia. Avevamo la visione di una grande distruzione degli edifici di abitazione in alcune città, e in piccola parte anche a Roma, della maggioranza delle attività produttive, accanto a un degrado morale e materiale generale anche per mancanza di

* Presidente emerito della Corte costituzionale

attività lavorativa e di una azione, propria di ogni regime dittatoriale, di sopraffazione fraticida specie al nord.

Vi era in compenso – come ho accennato in altra occasione - una ansiosa aspirazione, nella maggiore parte di questa generazione, di percorrere velocemente e superare, nel modo più approfondito possibile, il periodo di formazione universitaria, per potere affrontare, meglio e al più presto, una attività, che avrebbe caratterizzata la vita di ciascuno di noi, accomunati da una consapevolezza e speranza di un necessario concorso di solidarietà di tutti per una ripresa, non solamente economica, ma anche inseparabile della cultura e della riorganizzazione politica e sociale della nostra Italia.

Così si spiega anche la laurea di Vittorio Bachelet al compimento del quarto anno figurativo dell'Università (in realtà terzo di frequenza) il 24 novembre 1947 discutendo una tesi su *I rapporti fra lo Stato e le organizzazioni sindacali* (votazione 110/110) relatore Lionello Levi Sandri, seguito il giorno immediatamente successivo da Leopoldo Elia, (con la stessa massima votazione) relatore Vincenzo Gueli.

Del resto anch'io (e non sono stato il solo) sono riuscito a laurearmi, poco più di un semestre dopo, alla prima sessione di giugno-luglio 1948 del quarto anno; mi rimaneva. - avendo anticipato gli altri esami, in base a un apposito piano di studi, approvato da Filippo Vassalli Preside di Giurisprudenza (perché più gravoso e finalizzato ad attività giudiziaria) - un solo esame (*Diritto amministrativo*): ho ritrovato, per una parte dell'esame, come esaminatore Vittorio Bachelet, assistente di Guido Zanobini.

Il parallelismo di formazione e di esperienza tra Vittorio Bachelet e Leopoldo Elia si trova anche in un parametro di formazione caro a Francesco Paolo Casavola, in quanto entrambi hanno avuto quei "Maestri collettivi che sono le associazioni", come la FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiani) con funzione di palestra

di idee e di osservazione, insieme alla attività di vicedirettore di *Ricerca* (periodico della Fuci) ricoperta anche da Leopoldo Elia.

Con Vittorio Bachelet ho continuato ad avere una serie di contatti, di scambi di informazioni, anzitutto in occasione di Convegni e Incontri di studio dell'Unione giuristi cattolici: mirabili sono stati i suoi resoconti, ragionati e pieni di osservazioni e spunti per futuri sviluppi, da lui successivamente svolti, su *Lo Stato moderno nel pensiero dei giuristi cattolici* [1951] ¹, e *Aspetti giuridici ed economici della riforma fondiaria* [1952] ², *La pianificazione economica e i diritti della persona umana al VI convegno di studio dell'U.G.C.I.* [1954] ³ Successivamente ho avuto maggiori occasioni di scambi di informazioni e di mettere a disposizione elementi e documenti per i suoi studi (come del resto era mia abitudine di fronte ad attività di studio e ricerca), beneficiando io di un osservatorio privilegiato, essendo in posizione di comando presso l'Ufficio legislativo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, occupandomi quasi esclusivamente di questioni costituzionali e di relativa legislazione attinente alla pubblica amministrazione; ancora con maggiore frequenza dal 1957, quando iniziò la Sua collaborazione, con una serie di note ed osservazioni, alla *Rivista Giurisprudenza costituzionale*, della cui Redazione facevo parte, accanto a Leopoldo Elia.

Qualche settimana prima della elezione come componente del C.S.M. Vittorio mi telefonò a casa, chiedendomi di incontrarlo, dovendomi chiedere un consiglio ed alcune indicazioni, gli risposi che lo potevo raggiungere quando e dove gli era più gradito, ma insistette di venire a casa mia. Così è venuto a trovarmi, siamo stati oltre due ore a parlare, a seguito di sue specifiche domande ed interrogativi puntuali, su magistratura, su problemi del suo governo, su cause di inefficienza e di ritardi nella giustizia, sulla esistenza o

¹ In *Il diritto del lavoro*, 1951 e V. BACHELET, *Scritti giuridici*, I, *L'amministrazione pubblica*, 3.

² In *Il diritto del lavoro*, 1952 e in *Scritti giuridici*, cit., III, *Interessi sociali e intervento pubblico nell'economia*, 31.

³ In Riv. trim. dir. pubblico, 1954 e in *Scritti giuridici*, cit., III, 51.

meno di isolata o diffusa politicizzazione tra i magistrati (e relativo pericolo), sui rischi esterni in tutto il settore giustizia. Era la dimostrazione della sua percezione - accompagnata da grande sensibilità alla osservazione - degli aspetti più problematici ed insieme una volontà ferma da un lato di voler preventivamente approfondire, senza preclusioni preconcepite, ciò che avrebbe dovuto eventualmente affrontare, prima di prendere una decisione; dall'altro, pur consapevole dei rischi del momento, era egualmente fermo nell'escludere di poter sopportare una qualsiasi attività di scorta o protezione, che avrebbe esposto a pericolo altre persone coinvolte in queste attività, senza consistenti vantaggi. Su questo aspetto l'ho confortato con la mia esperienza in Sardegna, come pretore, in un periodo di ripresa di fenomeni di banditismo e sequestri specie in coincidenza di alcuni processi (per poter affrontare le spese di difesa secondo una opinione allora corrente). Tuttavia gli ho fatto presente la mia prudente condotta di movimenti e abitudini non abituali e con percorsi non prevedibili, di andare in giro spesso armato (d'altro canto la legge lo prevede per il pretore. Autorizzandolo al porto d'armi) e qualche volta, fuori del centro abitato, con il fucile sulla spalliera del sedile posteriore della mia 500 giardinetta targata Roma, con la quale ho girato tranquillamente in tutte le strade della Sardegna nel quasi triennio di mia attività. Insieme al mio costante costume di lasciare sempre aperto il mio ufficio a chiunque (avvocato o privato cittadino o esercente attività nel mandamento) veniva, per riceverlo ed ascoltato senza distinzione alcuna ⁴ - avevo il duplice vantaggio di apparire *strangiu* (straniero era un requisito per svolgere funzioni di giudice in vari comuni nel medioevo) ⁵, e nello stesso tempo di essere considerato come uno

⁴ perfino due condannati mi hanno chiesto separatamente dal carcere – tramite il direttore del carcere, di volermi parlare per un consiglio sull'impugnazione della condanna: dopo qualche mese sono venuti con tutta la famiglia dal nonno ai figli vestiti a festa, per ringraziarmi e assicurarmi che non avrebbero dato occasione di avere a che fare con la giustizia neppure come testimoni.

⁵ avendo compreso perché in molti Comuni del medioevo il giudice non doveva essere del luogo in modo da apparire e soprattutto essere estraneo agli interessi locali

qualsiasi di loro, con le stese abitudini sarde di lealtà e di disponibilità e di apertura, proprie di chi usa un eguale trattamento per tutti.

Ci siamo lasciati con l'intesa di sentirsi per telefono e di rivederci dopo qualche giorno per ritornare su alcuni aspetti, così è avvenuto puntualmente: man mano che si confermava la gravità della problematica e dei rischi di successo o meno, oltre quelli di sicurezza personale, emergeva la volontà e il proposito di Vittorio di non tirarsi indietro, ma di volerli affrontare in un senso di servizio, con vero spirito di scelta paziente di servire in umile disponibilità. anche a costo di pericoli e di dover trascurare ricerca e studi, come attività a lui più gradita e congeniale.

La prima volta in cui Vittorio si è recato al C.S.M. per i primi contatti informali dopo eletto dal Parlamento, l'ho accompagnato (settembre 1976) anche se stavo lasciando la direzione del Servizio rapporti con il Parlamento e il Governo della Presidenza della Repubblica, per rientrare al Consiglio di Stato ⁶.

Il profilo essenziale di Vittorio Bachelet può essere sintetizzata con le parole di Lanchester: "Uomo sereno e problematico, schivo e coraggioso, rappresentò fino all'ultimo - anche nel difficile ruolo di vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura - la coscienza limpida di chi della vita fa un *servizio*", aggiungo servizio allo Stato e alle istituzioni, con fedeltà alla Costituzione, con grande capacità di equilibrio, paziente ricerca dell'essenziale per raggiungere un punto di incontro nel dialogo continuo, fermo nella difesa della indipendenza del giudice.

A questo punto, considerando la continua sua presa di posizione sulla indipendenza ed imparzialità del giudice, di fronte a recenti vicende di componenti del C.S.M e degli organi associativi della magistratura, mi viene spontaneo un interrogativo, cosa avrebbe

⁶ Immediatamente dopo nella seconda metà del 1976 sono stato destinato a presiedere il TAR Sicilia (sede di Palermo e sezione di Catania) e sorteggiato come presidente di Tar componente del Consiglio di Presidenza dei Tar e così sono divenuti meno frequenti i contatti con Vittorio per oltre due anni, riprendendo al mio rientro definitivo a Roma.

pensato Vittorio di talune esigenze emerse su sistemi elettorali del CSM e su alcune norme regolanti la magistratura. Non è – e sarebbe inopportuna – una valutazione sui fatti trascorsi, ma solo riflessione sui rimedi e iniziative preventive.

Certamente ferma sarebbe stata la Sua preclusione a qualsiasi tentativo di ritoccare le regole in Costituzione relative alla composizione ed elezione dei componenti e tantomeno di introdurre ipotesi alternative di *sorteggio*, così per quanto riguarda il numero complessivo dei componenti, previsto dalle leggi di attuazione, avendo Egli ripetutamente insistito sui vantaggi di una più larga rappresentatività per l'ampiezza e vivacità degli apporti nel dibattito e dialettica interna al Consiglio.

Invece – tenendo presenti le sue affermazioni su preparazione, tirocinio e aggiornamento dei magistrati – probabilmente sarebbe sensibile a qualsiasi iniziativa, per affinare la formazione dei magistrati, con l'inserimento, come elemento essenziale per il loro comportamento, tra le materie di concorso e quelle di insegnamento nella Scuola della magistratura, *Principi di etica professionale nella giustizia*, comprendente anche la deontologia nei rapporti tra magistrati ed avvocati, in una linea di reciproco rispetto e collaborazione leale, esigenze indispensabili per l'efficienza della funzione giustizia.

Ugualmente avrebbe esaminato, senza alcuna preclusione, sia l'esigenza, per le liste di candidati per il C.S.M., di obbligatorietà (a pena di inammissibilità) di candidature per tutti i posti da ricoprire (ad evitare accordi preventivi di spartizione di posti); sia la esigenza di limitare il numero di firme per la presentazione di candidature o di liste, (ovvero abolirle del tutto), in modo da agevolare una maggiore competizione; sia l'esigenza di ridurre l'ampiezza dei collegi elettorali, in modo da favorire una scelta con maggiore cognizione personale e diretta dei candidati.

Vittorio Bachelet ci ha lasciato, anche attraverso il *metodo* e lo *stile* della sua attività un invito preciso, come espresso alcuni mesi

addietro dal figlio Giovanni in occasione del 40[^] anniversario della morte: *“Se fosse vivo forse ci esorterebbe alla speranza e all’azione: ci direbbe che dobbiamo studiare il nostro tempo, amarlo e cercare di renderlo ancora più libero, più giusto, più umano”*. Cerchiamo tutti di accoglierlo, convinti nella Sua fede di salvezza..

MERCADANTE

Ringrazio il professor Chieppa di questo suo consistentissimo contributo, che potrà essere sicuramente più apprezzato quando troverà posto nel contesto che si sta qui realizzando, armonizzando testimonianza con testimonianza. Prego ora il professor Gian Candido de Martin di prendere la parola

Gian Candido de Martin*

Vittorio Bachelet: un insegnamento esemplare e un'eredità culturale da valorizzare

1 . In questo sintetico intervento di testimonianza del mio rapporto con Vittorio Bachelet intendo anzitutto condividere alcuni elementi di memoria sui 12 anni di frequentazione con il Maestro, dal 1968 – quando lo conobbi mentre si apprestava a diventare il primo professore ordinario (in Scienza dell'amministrazione) nella neonata Università Internazionale degli studi sociali Pro Deo, in cui ero da poco approdato su invito del rettore, Roberto Lucifredi, con cui mi ero laureato nel 1966 a Genova – al febbraio 1980, quando si compì il suo martirio laico alla Sapienza, fonte di grande smarrimento anche personale, seppure poi stimolo a cercare di valorizzarne l'eredità culturale. 12 anni contrassegnati da molteplici forme di collaborazione, pur non essendo formalmente suo assistente, coinvolto fin da subito, in quanto unico assistente ordinario a Scienze politiche, in varie attività organizzative e didattiche nella fase nascente del nuovo Ateneo - che sarebbe poi divenuto la LUISS (per me sede a vita del mio impegno accademico) – in cui Bachelet è stato per alcuni anni il principale punto di riferimento operativo fino alla chiamata di nuovi ordinari, vicepresidente di Scienze politiche (con Egidio Tosato preside) e, al tempo stesso, responsabile dell'Istituto di studi giuridici, con la nuova biblioteca in via di formazione.

Una collaborazione via via più intensa, alimentata da una immediata sintonia sul piano umano, per la sua straordinaria capacità

* Professore emerito di Diritto amministrativo presso l'Università "LUISS" di Roma.

di mettere chi lavorava con lui a proprio agio, con semplicità e con un sorriso accogliente. Ed ebbi ben presto motivo di capire anche la sostanziale sintonia valoriale che ci accomunava e che mi induceva a maggior ragione a collaborare senza riserve, comprendendo che si trattava di un'occasione privilegiata per imparare da un Maestro di vita, oltre che di diritto. Ho ancora memoria viva di quando, sapendo delle mie origini montanare e del rapporto diretto che avevo con le istituzioni regoliere cadorine, mi fece leggere un suo scritto giovanile su Civitas, in cui aveva ricostruito il profondo legame di De Gasperi “quidam de populo” con la comunità dei suoi (cioè la comunità regoliera della Val di Fiemme), evidenziando che si era trattato di un'esperienza di vita e di cultura certo fondamentale anche per quel senso alto delle istituzioni a base comunitaria, che lo statista trentino avrebbe dimostrato anche nel suo percorso politico a tutti livelli, mantenendo la semplicità dell'uomo comune e rifuggendo da ogni tentazione cesaristica.

Quei dialoghi, talora assai approfonditi, seppure per lo più casuali e legati spesso all'attualità, li ho sempre più percepiti come momenti preziosi di formazione per imparare a discernere e orientarmi in modo non sbrigativo sia sui temi di studio che nella lettura delle dinamiche sociali e politiche del post '68 e delle forme di lotta armata che stavano prendendo piede. Mi rendevo nel contempo sempre più conto della sua capacità di unire ispirazione ideale e azione concreta, alla ricerca del giusto e del fattibile, con un senso del servizio pubblico autenticamente basato sulla competenza e sul disinteresse. Di qui il naturale e spontaneo riconoscimento di Bachelet come un vero Maestro, la cui serenità di giudizio – mai assertiva, divisiva, faziosa – si legava strettamente alla sua capacità di un ascolto reale dell'interlocutore, curioso di capirne le ragioni e di poter quindi dialogare senza pregiudizi.

Andavo quindi sperimentando anche personalmente quello che poi sarebbe stato chiamato – da Giovanni Conso – il “metodo

Bachelet”, che gli consentiva di gestire proficuamente anche le situazioni più complesse, mirando a far emergere ciò che concretamente poteva portare a valutazioni o conclusioni almeno in parte condivise. A questa scuola e a questo rapporto personale per me così stimolante non potevo certo rinunciare allorquando si trasferì nel 1974 alla Sapienza: e raccolsi quindi senza alcuna esitazione le opportunità di incontro e prosecuzione di forme di collaborazione compatibili che Bachelet ebbe a propormi, sia in esperienze di studio legate alle riforme in itinere (in particolare nella Commissione Giannini sul II regionalismo amministrativo, in cui ho potuto occuparmi del nesso tra autonomie e funzioni di assetto del territorio), sia in indagini in campi per me del tutto nuovi, come quelli sull'organizzazione amministrativa della giustizia (con una non semplice ricerca svolta con Rosy Bindi sul Ministero di grazia e giustizia, finalizzata tra l'altro ad evidenziare i chiaroscuri di un fenomeno tuttora presente, quello dell'esercizio da parte di magistrati di funzioni amministrative).

2. In quegli anni difficili, in cui alle carenze di rinnovamento della politica si sommarono i nodi delle riforme incompiute, alimentando di fatto anche iniziative al di fuori delle dinamiche democratiche, era ovviamente importante la voce e l'insegnamento di chi percepiva lucidamente l'esigenza prioritaria di interventi legislativi in grado di soddisfare le aspettative delle forze meno conservatrici, sia laiche che di matrice cattolica, portatrici di una visione di sistema comunque coerente col quadro costituzionale, per contrastare le spinte antisistema della lotta armata. In tal senso Bachelet ha rappresentato sicuramente un solido e competente punto di riferimento, aldilà delle responsabilità istituzionali rivestite (al Comune di Roma e soprattutto al CSM). A voler sintetizzare gli assi portanti di quell'insegnamento, due appaiono soprattutto i fili rossi che l'hanno

costantemente ispirato, a maggior ragione utili (anche per me) in quella temperie.

In primo luogo, mi riferisco - specie (ma non solo) con riferimento a quanto emerge dal suo lavoro scientifico – alla spiccata sensibilità per i valori costituzionali, comune in verità ad altri giuristi della sua generazione, ma per lui particolarmente legata ad un'esigenza di concretezza: in tal senso già Leopoldo Elia ha osservato che per Bachelet “servire lo Stato attuando la Costituzione” è stata la molla del suo impegno congiunto sia sul piano degli studi che nella società civile; e poi Giovanni Marongiu ha rilevato che Bachelet è stato il giuspubblicista che più ha cercato di legare in modo organico l'amministrazione alla Costituzione. Non quindi principi e valori da richiamare in modo astratto, ma da incarnare – per così dire – in riforme in grado di implementarli in modo efficace, specie sul piano dell'amministrazione e dei servizi pubblici, perseguendo quella che può essere considerata l'idea-forza che ha ispirato in vario modo tutto il suo lavoro scientifico e culturale: la armonizzazione tra autorità e libertà nel divenire storico, raccordando autonomie ed evitando arbitri e zone franche nell'esercizio del potere. Di qui anche il Bachelet precursore degli studi sul coordinamento e sulla collaborazione, come strumenti indispensabili a tenere insieme un sistema plurale, valorizzando le varie autonomie e sfere funzionali e organizzative specifiche, senza peraltro perdere di vista le istanze unitarie (e non a caso proprio alla figura assiologica del coordinamento è stata poi dedicata la prima opera collettanea in ricordo di Bachelet: “L'amministrazione della società complessa”, edita nel 1981 dal Mulino a cura di G. Amato e G. Marongiu).

In secondo luogo, va sottolineata la costante preoccupazione di Bachelet per la cura e la tenuta delle istituzioni democratiche, già prima che venissero messe a dura prova dal terrorismo: istituzioni da difendere e rafforzare con una cultura basata (non certo sull'odio per

i nemici ma) su un costante investimento sulla formazione, su una politica educata alla costruzione della città dell'uomo e alla ricerca del bene comune possibile, puntando e credendo realmente nel dialogo, pur partendo da fermi principi, e valorizzando gli spazi di partecipazione e di ricucitura, aldilà comunque di un'idea puramente vendicativa della pena (v. la preghiera del figlio Giovanni). Quindi una concezione mite, ma non debole o remissiva, di politica e di giustizia, in cui certo hanno avuto un peso culturale non marginale sia l'orizzonte della speranza cristiana (stimolo ad un approccio costruttivo ai problemi) sia i valori di riferimento dei laici impegnati in politica (credo decisivi, ad es., nella sua scelta di non mettere a repentaglio la scorta...ricordando quanto ebbe a dirmi dopo il sequestro Moro).

Tutti insegnamenti di cui mi sono personalmente arricchito e che mi hanno in certo modo dato forza per riprendermi dopo lo smarrimento per la perdita così improvvisa e dilaniante di un Maestro per me essenziale. Posso aggiungere che in questo recupero personale una parte non certo trascurabile ha avuto la possibilità di continuare per molti mesi a compulsare le sue “carte”, i libri e gli appunti manoscritti (in chiave didattica o di ricerca), che ho avuto modo di riordinare a casa sua insieme a Rosy Bindi, nel suo piccolo studio strapieno degli strumenti e dei frutti del suo lavoro, assistiti dal costante sorriso di moglie e figlia (specchi di una serenità di fondo analoga a quella di Vittorio, nonostante l'accaduto).

3. In quelle giornate tra le sue carte ho anche progressivamente messo a fuoco anche quanto ricco e variegato fosse il patrimonio dei suoi scritti, sia quelli giuridici, sia quelli su temi vari di carattere storico-politico o religioso. I primi poi raccolti in tre volumi di oltre 2000 pp. complessive, a cura della sua Facoltà di Scienze politiche Sapienza, gli altri via via ordinati fino alla raccolta curata da Matteo

Truffelli, suddivisi in due volumi – uno di scritti civili, l'altro di di scritti religiosi - di oltre 1000 pagine ciascuno. Nel complesso oltre 4000 pp. (a 54 anni), a maggior ragione stupefacenti se si tiene conto che si tratta o di lavori scientifici assai impegnativi, per lo più su temi di frontiera o poco arati, o comunque di riflessioni storico-politiche legate a tematiche classiche o alle dinamiche e trasformazioni in cammino nelle politiche nazionali dei vari settori, non disgiunte da un'attenzione ricorrente a questioni di politica europea o internazionale.

Emerge in tal senso la ricchezza degli interessi di Bachelet, alimentati fin dagli anni universitari da due fattori, da un lato la vivacità del dibattito sulla nuove istituzioni democratiche e sulle prospettive e scelte della ricostruzione nel secondo dopoguerra, dall'altro la possibilità di osservare e curare queste dinamiche su periodici che hanno preso parte da vicino a quei dibattiti: dapprima quelli legati alla realtà universitaria fucina (Ricerca e Azione fucina), poi dal 1950 al '59 come caporedattore e vicedirettore di Civitas, una qualificata rivista di elaborazione e approfondimento culturale, in cui ha potuto maturare – con svariate recensioni e articoli una capacità precoce di giudizio e di competenze sia tecniche che socio-politiche (quasi a 360°). Una miniera di riflessioni, che costituiscono un lascito ricchissimo, in parte ancora da esplorare.

Un'eredità culturale di ampio orizzonte sia sul versante più propriamente scientifico che culturale, che ha stimolato – aldilà di occasioni di incontro o di riflessioni tematiche mirate – anche iniziative stabili legate al pensiero e alle opere di Bachelet, che a 40 anni dalla sua scomparsa continuano ad offrire punti di riferimento sia per conoscere e misurare l'attualità dei suoi apporti per gli studi sulle amministrazioni pubbliche sia per riflettere comunque su questioni riconducibili alle sue opere. In tal senso mi limito qui, prima di concludere, ad accennare alle due principali iniziative in cui sono anche personalmente coinvolto.

Sul piano degli studi scientifici si ricollega all'eredità di Bachelet il Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche a lui intitolato istituito nel 1992 alla Luiss, sulla scia di precedenti iniziative di riflessione legate al suo pensiero giuridico e alla raccolta in tre volumi di contributi di giuristi in sua memoria, con un significativo convegno Luiss/Sapienza su “democrazia e amministrazione”, con relazione introduttiva di Feliciano Benvenuti sul ruolo dell'amministrazione nello Stato democratico contemporaneo. Su queste basi il Centro – diretto per due decenni dal sottoscritto e da ultimo da Bernardo Mattarella, con la presidenza iniziale di Giovanni Marongiu e poi di Giorgio Berti – ha svolto un intenso lavoro di elaborazione e scambio scientifico- culturali, con varie collane di pubblicazioni e la rivista online “Amministrazione in cammino”, offrendo nel contempo a varie generazioni di neolaureati l'opportunità di borse di formazione e di avvio ad attività di ricerca.

Più centrato sull'orizzonte dello studio dei problemi sociali e politici e della formazione di giovani all'impegno politico è invece l'Istituto Vittorio Bachelet, promosso dall'ACI all'indomani della sua scomparsa, sia per ricordare una figura di grande rilievo nella storia dell'Associazione, specie negli anni del post Concilio, sia per dar vita ad un luogo dedicato alla riflessione su questioni di rilievo generale per la vita del Paese. In effetti l'Istituto – oltre ad aver curato la pubblicazione dei due già ricordati volumi di scritti civili e religiosi di Bachelet – cura annualmente un convegno nazionale su tematiche emergenti, nonchè altri seminari e attività destinati prevalentemente ai giovani, attribuendo anche annualmente un premio per tesi di laurea riguardanti la vita ed i problemi delle democrazie. Quindi un'eredità ricca, che continua a dare frutti e a stimolare riflessioni ed iniziative, come si è potuto constatare anche nel XL convegno del febbraio scorso, dedicato quest'anno a Bachelet uomo della riconciliazione, che ha visto come protagonisti qualificati storici e politologi, con la partecipazione anche del Ministro dell'interno.

MERCADANTE

Ringrazio il professor de Martin di questo suo vero e proprio saggio di grande spessore, e mi ripeto nel ritenere che si tratta di valutazioni e conclusioni meritevoli di attenta rilettura. Ascolteremo ora la testimonianza del collega prof. Alberto Monticone

Alberto Monticone*

Gli anni di piombo a Scienze Politiche

Sono rientrato come professore ordinario in Facoltà nel 1975, dopo aver avuto incarichi ed insegnamento nelle Università di Messina e Perugia. Avevo vissuto il '68 con le sue tensioni e le sue sollecitazioni nella città dello Stretto, ma quelle vicende parevano ormai lontane, mentre a Scienze politiche a Roma avevano lasciato tra gli studenti prevalentemente una spinta alla ricerca - peraltro nei più indeterminata - di novità però in un clima di freddezza, mosso, in un folto gruppo, solo da interessata partecipazione culturale e in taluni studenti invece a ritrovare spunti di riagggregazione verso ideali di rinnovamento.

Due fatti imprimevano all'ambiente un'aria di attesa e di tensione a livello nazionale: il passaggio dei movimenti antisistema - o come allora si diceva extraparlamentari - a forme di violenza, talora vera e propria lotta armata, che trovavano sostenitori, alla Sapienza, a Lettere, Giurisprudenza e Scienze politiche tra studenti non giovanissimi che circolavano nelle diverse Facoltà.

Ricordo molto bene come si presentava il grande corridoio a piano terra sul quale si affacciano le aule con le tre vie d'accesso: l'ingresso principale, l'entrata dal giardinetto e quella delle scale. Era un luogo di facile passaggio per tutti, anche per estranei, che allora dava un senso di anonimato ed insieme di apertura incontrollata. Qualcuno aveva scritto in graffito sul muro accanto alla vetrata sul giardino "La Facoltà è rossa", corretta da altri qualche tempo dopo in "La Facoltà è rotta", dando forse inconsapevolmente

* Professore emerito di Storia contemporanea presso l'Università di Roma "La Sapienza".

l'impressione della perdita, in quegli anni, di normalità, tipicità e vivacità.

In verità nei tre istituti allora esistenti - giuridico, economico e storico - siti ai piani superiori, pur attraverso un momento di dibattito, le attività non solo proseguivano alacremente, ma cercavano di corrispondere alle esigenze relative al grande incremento degli iscritti, cercando di ovviare all'inadeguatezza degli ordinamenti per studenti e docenti. Solo la legge universitaria del 1980, ispirata in gran parte dal nostro professore Pietro Scoppola, ne affrontò i problemi strutturali.

Naturalmente anche fra i docenti e i ricercatori vi erano orientamenti diversi rispetto ai movimenti studenteschi. Se negli anni cinquanta e sessanta Scienze politiche annoverava docenti in prevalenza di cultura liberale e cattolica, con qualche impronta più conservatrice, a metà degli anni settanta aveva riferimenti più vari, in buona parte riflettenti l'orientamento del Paese in quella fase di transizione. Se mai si poteva scorgere una generale opposizione alle forme agitate e violente del mondo studentesco, cui tuttavia una minoranza esprimeva una contrarietà assoluta, mentre altri si sforzavano di capire le cause e le eventuali ragioni della contestazione. Eppure proprio questi ultimi furono il bersaglio principale degli estremisti e delle Brigate rosse.

Nel corso del '77 il movimento studentesco ebbe una forte impennata anche nella nostra Facoltà, ma mantenne un preciso aggancio alle problematiche universitarie come premessa a radicali mutamenti politici. Non era certamente più il tempo della richiesta di voto politico, che in realtà a me non fu mai avanzata, mentre le Br cominciarono ad avere sia simpatizzanti sia accesso in Facoltà pur riuscendo a non farsi individuare.

La natura di pretesa politica rivoluzionaria trovava ampie motivazioni nei contenuti stessi delle nostre discipline e soprattutto nella presenza di docenti che erano protagonisti nella vita politica,

parlamentari e uomini di stato. Solo la normativa dell'80 proibì ai parlamentari di esercitare la funzione di docenti.

Prima ancora della cattura ed uccisione di Aldo Moro il clima in Facoltà fu pieno di tensione con disturbi e minacce ai professori. Per quanto riguarda le materie storiche ricordo che la nostra giovane collega Clara Castelli venne bloccata per due ore in un'aula del piano del nostro istituto da giovani provvisti di bastoni, che pretendevano che agli esami il 30 venisse dato a tutti. Un modesto segnale lo ebbi anch'io in occasione di una mia lezione. Quando Moro veniva per fare lezione era accompagnato dalla scorta, guidata dal maresciallo Leonardi, che restava nel corridoio con discrezione osservando che non vi fossero difficoltà anche per altri professori. Un giorno entrai in aula per iniziare la lezione e poco dopo entrò uno dei più noti esponenti del movimento, chiamato il compagno Silvio, che si sedette nel banco di fronte a me. Il maresciallo Leonardi se ne accorse e mi chiese se mi occorresse aiuto; lo ringraziai dicendo di no ed egli uscì. Il giovane contestatore intervenne asserendo che dovevo parlare della rivoluzione, al che cortesemente feci osservare che stavo spiegando appunto i moti rivoluzionari del 1848 in Francia. Il compagno Silvio, che non aveva sostegno di altri, si alzò e se ne andò.

E' un episodio di poco conto, ma può contribuire ad illustrare com'era la vita in Facoltà e soprattutto a ricordare la generosità e il garbo del maresciallo Leonardi, assassinato poi il 16 marzo 1978 a via Fani dalle Br.

La cattura di Moro con la strage dei componenti della scorta ci colse in un giorno di sedute di laurea. Le commissioni quella mattina erano due, una per le tesi di materie giuridiche ed una per quelle storiche, in due aule affiancate. Iniziammo noi alle 9, mentre i colleghi giuristi erano in attesa dell'arrivo di Moro, relatore di alcune tesi. Vennero anche a comunicarci con qualche apprensione che dello statista democristiano non avevano notizie (allora non

esistevano i cellulari). Solo verso mezzogiorno qualcuno seppe dalla radio del rapimento di via Fani e ci chiamò in corridoio.

Era una notizia terribile, ma quella giornata era iniziata per me in modo inquietante. Mentre infatti a casa mi preparavo per recarmi all'Università, mia moglie Anna ricevette una telefonata con minaccia di morte per me.

Al telefono era una voce di adulto, non di un giovane, senza alcuna inflessione, che dopo aver chiesto se parlava con casa Monticone, appreso che all'apparecchio era mia moglie, disse semplicemente "Lei rimarrà presto vedova" e riattaccò. Non demmo importanza alla minaccia, ritenendola una forma di reazione al mio insegnamento, cosa non insolita in quegli anni. La stessa Anna insegnava in un istituto professionale ove le intimidazioni erano consuete (ad una docente fu incendiata la macchina); a Scoppola quando faceva lezione alla Facoltà di Magistero, venne posto un esplosivo sotto l'auto. Andai normalmente a discutere le tesi di laurea, ma decisi di far togliere il mio numero dall'elenco telefonico e prendemmo qualche precauzione quando uscivo di casa per recarmi all'Università.

La coincidenza temporale con quanto successo la stessa mattina mi sollevò qualche interrogativo, tanto più che venne supposto dagli stessi inquirenti che i rapitori di Moro fuggendo lo avessero trasportato in un'auto percorrendo la via Pineta Sacchetti, sulla quale confluisce la breve strada in cui abito. Molti anni dopo alla fine degli 80, recandomi nelle carceri ove erano detenuti Brigatisti dissociati cercai di capire se quella minaccia poteva avere qualche collegamento con Moro. Il risultato fu però negativo.

Durante la prigionia dello statista mi capitò di rinvenire sulle scale della Facoltà un pacco di volantini delle Br, che mi pare fossero il numero 4. Mi affrettai a portarlo al posto di polizia della città universitaria, ove il funzionario mi invitò a non dire nulla, dato che avrebbe affermato di aver effettuato lui il ritrovamento,

evidentemente a mia tutela. Sul pianerottolo di quelle stesse scale sarebbe stato ucciso Vittorio Bachelet il 12 febbraio 1980: gli ambienti della Facoltà erano ben noti ed utilizzati dalle Br.

Vorrei tuttavia concludere questo ricordo constatando che la tragica esperienza degli anni di piombo costituì per docenti e studenti un forte incitamento per un costante impegno nel perseguire cultura, democrazia e servizio alla comunità civile secondo la natura stessa della Facoltà di Scienze politiche.

MERCADANTE

Grazie prof. Monticone. Prego ora il professor Giancarlo Pani di prendere la parola.

Giancarlo Pani*

Hanno ucciso un uomo giusto!

SOMMARIO: 1. I funerali – 2. I brigatisti – 3. La confessione di chi ha ucciso – 4. «Un martire laico»

1.12 febbraio 1980. Anch'io ricordo quella drammatica giornata. Da qualche minuto è passato mezzogiorno e sto preparandomi per celebrare la Messa delle 12,05 nella Cappella dell'Università. La chiesa non è molto distante dalla Facoltà di Scienze politiche. Mentre mi avvio verso l'altare, mi passa accanto il superiore e mi dice che hanno chiamato da Scienze politiche un sacerdote per l'unzione degli infermi. Ci siamo meravigliati tutti e due. Che cosa era successo?

Inizio a celebrare la Messa. Mi aveva impressionato la fine della prima Lettura, dal Libro dei Re, che terminava con le parole: «Ascolta Signore le preghiere del tuo popolo. Ascolta e perdona». Terminato il Vangelo, facciamo di solito un momento di silenzio per riflettere sulla Parola di Dio. In quel momento entra in Cappella una persona, di certo un professore, che si inginocchia al primo banco, proprio davanti a me, e con le testa fra le braccia, dice più volte, quasi in lacrime: «Hanno ucciso un uomo giusto!».

Terminata la Messa ho cercato di raggiungere il professore, ma era scomparso.

In sacrestia la sorpresa. Entra correndo una ragazza che dà la notizia: «A Scienze politiche hanno ucciso il prof. Bachelet». Stava uscendo dall'aula «Aldo Moro» dove aveva tenuto lezione. Un commando lo aveva colpito a morte. Allora inizio a capire. Sapevo che il professore insegnava nella Facoltà, poiché me lo avevano detto

* Vice-direttore di *Civiltà Cattolica*.

i suoi due fratelli gesuiti, p. Adolfo e p. Paolo, del mio stesso ordine. Non conoscevo personalmente il professore, ma era accaduto non molto tempo prima, che p. Paolo avesse invitato il fratello docente a parlarci del suo lavoro al Consiglio Superiore della Magistratura. Non ricordo nulla di quell'incontro, salvo un particolare: la disponibilità del professore, l'attenzione alle nostre domande e il tempo che ci ha dedicato, la sua serenità, la semplicità nel mettersi al nostro stesso livello.

1. I funerali.

Due giorni dopo si celebrano i funerali nella chiesa di San Roberto Bellarmino a Roma. Arrivo in chiesa circa mezz'ora prima della celebrazione e tento di raggiungere la sacrestia per poter concelebbrare. La chiesa è così affollata che non riesco a giungere nemmeno alla metà della navata centrale. Poi mi trovo intrappolato a tal punto che non posso più a muovermi, non riesco nemmeno a fare la comunione.

Mi aveva stupito quell'affollamento di persone: che cosa sapevano di Vittorio Bachelet? Difficile rispondere, tanto più che la Messa sarebbe stata trasmessa in televisione. Eppure erano lì presenti e coinvolti a un evento che non era solo la celebrazione di un funerale, ma una commossa partecipazione popolare alla morte di un padre di famiglia, al dolore di una vedova e dei figli, al sacrificio di un uomo che era avvenuto nel silenzio e all'insaputa dei più.

Ma in un paio di giorni, quella morte aveva rivelato mediante i giornali e la televisione una dimensione insospettata: Vittorio Bachelet era il Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura: rappresentava lo Stato e la democrazia. Si seppe allora che era docente di diritto amministrativo nell'ateneo della capitale, era un'autorità in campo accademico, per il suo insegnamento e per

il contributo che stava dando all'attuazione della Costituzione. Per diversi anni era stato Presidente nazionale dell'Azione Cattolica, un punto di riferimento religioso per i laici del mondo cattolico.

Quell'affollamento commosso e partecipato costituiva allora anche un atto politico, una presenza civica e politica contro chi aveva colpito un uomo giusto.

Durante l'omelia del cardinale vicario Ugo Poletti, un silenzio assoluto: risuonano le parole che Paolo VI aveva rivolto, due anni prima, ai brigatisti per il caso Moro: «In nome di Dio, tornate ad essere uomini. Ogni vostro colpo va sempre destando nuovi e più generosi propositi di solidarietà, di civile convivenza, di resistenza alla violenza, soprattutto nei giovani»¹. Poi una commozione quando abbiamo ascoltato la preghiera del figlio Giovanni. Dopo aver pregato per quanti lavorano per la democrazia e per quanti vi impegnano la vita, ecco le parole del perdono per chi ha ucciso il padre. Anch'io ho risposto all'invito «Ascoltaci, o Signore», ma la voce – ricordo – mi si è rotta in gola. Un funerale diverso dunque, cui si partecipava commossi, ma che apriva il cuore alla speranza, alla vita, all'impegno civile e cristiano. Si poteva essere credenti o non credenti, ma nonostante le diverse convinzioni, si è usciti dalla Chiesa colpiti da una verità che è più alta dell'uomo, ma è per l'uomo, è per la vita.

2.I brigatisti

Qualche anno dopo mi sono trovato ad assistere all'università a una conferenza del prof. Niccolò Lipari, che da senatore si era recato in carcere per far visita ai brigatisti che erano responsabili dell'assassinio di Bachelet. Raccolse una loro confessione, a proposito del funerale del professore. Si venne così a sapere che

¹ *Responsabilità. Speciale Bachelet*, 18 settembre 1980, 15.

anche i brigatisti avevano visto il funerale in televisione e ne erano rimasti sconcertati. Al termine della cerimonia, dopo aver ascoltato la preghiera di Giovanni, uno di loro disse: «Abbiamo fallito. In quel perdono siamo stati sconfitti». Di fatto dopo l'assassinio di Bachelet cominciò a frantumarsi la spirale della violenza delle Br e a maturare in loro la coscienza dello sfaldamento di un progetto eversivo.

Poi è accaduto qualcosa di imprevedibile. La Messa deve aver segnato la coscienza di quelle persone che dal carcere, qualche anno dopo, hanno scritto una lettera al fratello sacerdote del professore, il p. Adolfo Bachelet, e lo invitavano ad andare a trovarli. Il padre è stato prontissimo ad accettare quell'invito che gli era stato richiesto: il dialogo con loro e il servizio del perdono offerto dai familiari della vittima divennero il compito principale dell'ultima fase della sua vita. Sappiamo che p. Adolfo divenne amico di molti di loro e l'amicizia continuò anche anni dopo, quando diversi di loro uscirono dal carcere.

3.La confessione di chi ha ucciso

Anche p. Paolo Bachelet, il fratello gesuita, è stato coinvolto nella vicenda. Quando ancora ero in Cappella dell'Università, almeno un paio di volte, gli ho passato la telefonata di una certa Anna Laura Braghetti. Non sapevo chi fosse. Solo molto tempo dopo ho scoperto che era colei che aveva ucciso il fratello Vittorio.

Nel libro su Aldo Moro, Anna Laura Braghetti ha scritto la sua confessione, riferendosi all'omicidio: «Per uccidere qualcuno che non ti ha fatto niente, che non conosci, che non odi, devi mettere da parte l'umana pietà, in un angolo buio e chiuso, e non passare mai più di lì con il pensiero. Devi evitare sentimenti di qualunque tipo, perché sennò, con le altre emozioni, viene a galla l'orrore. Ormai lascio che mi succeda, che mi attraversi un'onda di dolore tremendo,

la coscienza di aver ucciso un uomo con le mie mani. Lo rivedo dove l'ho lasciato, per terra. La mia punizione non è il carcere, ma quella immagine. Sono condannata ad averla per sempre davanti agli occhi, e a non volerla scacciare»². La Braghetti ricorda anche: «Ai funerali di Vittorio Bachelet la famiglia perdonò gli assassini, pregò per me»³. Infine racconta anche l'incontro con il figlio di Bachelet, Giovanni, ad un convegno sul carcere: «Ci siamo riconosciuti. Mi ha parlato e mi ha detto che bisogna saper accogliere chi ha sbagliato. Lui e i suoi familiari sono stati capaci di farlo addirittura con me. Li ho danneggiati in modo irreparabile e ne ho avuto in cambio solo del bene»⁴.

4. «Un martire laico»

Che cosa è accaduto a partire da quel 12 febbraio di quaranta anni fa? Una morte che ci ha dato il senso della vita, dell'impegno civile e religioso, e ha svelato una realtà che ha toccato gli animi degli italiani. Innanzitutto la figura di un uomo, di un marito e di un padre di famiglia a cui viene troncata improvvisamente la vita; poi di un docente impegnato per la democrazia e per l'attuazione della Costituzione: Bachelet non appartiene alla generazione di chi ha redatto la nostra Carta costituzionale, ma alla generazione seguente che la attua con tutti i problemi e le difficoltà che comporta la concretizzazione dei principi fondanti nella vita sociale e quotidiana del paese. Una riflessione giuridica per ripensare l'amministrazione del Paese affinché il nuovo disegno costituzionale possa davvero realizzarsi.

L'ultimo messaggio della vita di Vittorio Bachelet forse non è stata solo la morte, ma l'essere disposto a morire per il suo dovere:

² A.L. BRAGHETTI, P. TAVELLA, *Il prigioniero*, Milano, Feltrinelli, 2003, 131.

³ *Ivi*, 133.

⁴ *Ivi*, 134.

non è stato ucciso perché era cristiano, o perché presidente dell'ACI, ma in qualità di rappresentante dei vertici dello Stato e nello svolgimento della sua professione di docente, cioè nella sua professionalità di laico e di servitore dello Stato, in un clima storico non facile dove regnava ancora la violenza e il terrorismo (nei primi 50 giorni del 1980 ci sono stati dieci attentati mortali). Bachelet non aveva voluto la scorta, per non mettere a repentaglio altre vite, dopo aver visto l'inutilità di tale difesa nel caso del presidente Aldo Moro.

Il cardinale Carlo Maria Martini, nel ricordare la morte di Bachelet, l'ha definita un «martirio laico»: «La fecondità della sua morte, nell'eco dei valori umani e cristiani che si è diffusa, in maniera imprevedibile, attorno alla sua memoria, ha confermato il profondo radicamento della vita e della morte del discepolo nella vita e nella morte del Signore. Sono bastate poche parole del figlio, grandi nella loro disarmata lineare semplicità e nella loro assenza di retorica, a far conoscere a tutta la nazione il cristiano Bachelet e l'immagine del suo Signore, realizzata in lui»⁵.

⁵ *Segno nel mondo*, 25 febbraio 1982.

MERCADANTE

Mi rallegro per la relazione così vivace che abbiamo appena ascoltato densa di preziose informazioni e che si presterà, secondo il mio modesto parere, alla più attenta rivisitazione. Prego ora il professor Gianni Serges di prendere la parola.

Gianni Serges*

Un piccolo ricordo del prof. Bachelet

Ringrazio, in primo luogo, Fulco Lanchester per l'organizzazione di questo incontro con il quale si vuole ricordare quel periodo della storia italiana che, ormai da tempo, va sotto l'etichetta "anni piombo", e nel quale un posto drammaticamente tragico assume l'Università la Sapienza e, in particolare, la sua Facoltà di Scienze politiche. Gli anni di piombo toccarono la Sapienza in maniera profonda trasformandola, per un lungo periodo, in uno dei luoghi simbolo dello scontro tra Stato e lotta armata

Certamente non è questa, almeno per me, l'occasione e la sede per una analisi dal punto di vista sociale, politico, istituzionale di quegli anni che hanno segnato la vita di più generazioni e credo che il senso di questa riflessione sia piuttosto quello di far affiorare dalle pieghe della memoria di ciascuno di noi il ricordo del clima, delle sensazioni, delle tensioni che percorsero quel periodo. Un invito, dunque, a ripercorrere quegli anni da un punto di vista squisitamente soggettivo mettendo a fuoco, con contorni il più possibile precisi, elementi di fatto, giudizi, valutazioni che, però, sono inevitabilmente sottoposte a quel filtro, spesso deformante, che è la nostra memoria.

Il primo più rilevante ricordo che ho di quel periodo è il contrasto netto tra l'apparente calma nel quale maturò quel terribile assassinio ed i fatti che di qualche anno l'avevano preceduto. Mi riferisco, ovviamente, al rapimento e al successivo assassinio di Aldo Moro

* Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di "Roma Tre".

che ancora bruciava nella memoria di tutti noi. Ebbene, forse perché in qualche modo si riteneva che la carica di quella forma di terrorismo (al cui interno rimane ancor oggi oscura l'esistenza di un miscuglio tra ideologia estremistica e strategia occulta di frazioni dello stesso Stato) avesse raggiunto il suo punto massimo nei confronti della Facoltà di Scienze politiche della Sapienza con l'assassinio di un docente simbolo quale era Aldo Moro, la tensione sembrava per molti versi allentata.

Io ricordo che la vita accademica si svolgeva con sostanziale regolarità e, forse, anche con serenità. Certo il mio è un ricordo sicuramente condizionato. Era il tempo della riforma dell'ordinamento universitario e di lì a poco si sarebbero avviate le procedure per i posti di ricercatore universitario, la nuova figura che innovava il primo gradino della carriera accademica. Alcuni di noi, ancora in regime precario, guardavano alla possibile "stabilizzazione" che giunse, in effetti, qualche tempo dopo (ricordo che per le istituzioni di diritto pubblico risultammo vincitori in tre, Flora Marzano, Ferdinando Pinto ed io e, per il diritto amministrativo, Rosy Bindi) e dunque si viveva indubbiamente l'entusiasmo per l'avvio della vita all'interno dell'Università.

Un entusiasmo certamente favorito dal più generale fermento culturale di quella Facoltà nella quale, accanto a già consolidati maestri, c'era una fitta schiera di più giovani studiosi ormai prossimi alla cattedra universitaria con i quali, il quotidiano confronto, costituiva stimolo e sollecitazione per la strada intrapresa.

Ed, in fondo, anche l'attività didattica non aveva subito grandi scossoni e si svolgeva con una certa regolarità. Un Facoltà affollata, frequentata da un numero elevatissimo di studenti provenienti dal sud dell'Italia, ma anche da paesi stranieri, in particolare dell'area mediterranea, una facoltà aperta (aperta, oltre che in senso fisico, certamente in senso culturale) e priva sostanzialmente di un presidio,

quasi che non vi fosse alcuna consapevolezza dei potenziali rischi che un luogo così concepito poteva presentare.

O forse, più semplicemente, ci si era tutti assuefatti a convivere con una tensione latente che, a tratti, sfociava in violenza così nelle strade come all'interno dell'università. In qualche occasione le attività subivano una brusca interruzione perché, in conseguenza di telefonate anonime, si diffondeva la notizia della possibile esplosione di ordigni; ma, subito dopo, svolti gli accertamenti, le attività riprendevano e si ripristinava l'ordinaria funzionalità.

A pensarci oggi, e con il senno di poi, un luogo che in pochi metri quadrati (pochi, s'intende, rispetto alle dimensioni della struttura concepita per numeri diversi) concentrava un elevatissimo numero di studenti accanto ad un numero certamente non marginale di studiosi di altissimo profilo, espressioni di aree disciplinari diverse (dalla storia all'economia, dal diritto alle altre scienze sociali) ma anche, e soprattutto, di correnti culturali e di sensibilità diverse, un luogo, in altri termini, che poteva ben perpetuare quell'immagine di simbolo delle istituzioni da abbattere che già aveva fatto da sfondo alla tragica fine di Aldo Moro.

Ma questo complessivo clima sembrava del tutto insensibile ad esigenze securitarie, quasi che la vicenda Moro potesse fungere nei fatti da strumento immunitario nei confronti del perpetuarsi di attacchi ad opera di una strategia che, pur in parte modificata, non aveva ancora perso la carica distruttiva.

Qui ricordo un episodio (solo di qualche settimana precedente l'assassinio) al quale sul momento non pensai di attribuire, forse, alcun peso e che, invece, ripensato alla luce di quanto avvenne poco dopo, rappresentava forse una tragica premonizione.

Percorrevo in compagnia del Prof. Raffaele Juso (libero docente che, in quel tempo, teneva un corso di diritto pubblico dedicato agli studenti lavoratori) il corridoio centrale della Facoltà quando incontrammo il Prof. Bachelet che, conclusa la lezione, si avviava

verso l'uscita. Scambiato un breve saluto, ci disse che doveva rientrare al CSM ma aveva pregato l'autista che lo accompagnava di attenderlo fuori dalla Sapienza, sul piazzale. Ci offrimmo allora di accompagnarlo - quasi per un gesto di semplice cortesia - ma Egli accettò volentieri la nostra compagnia e così ci avviammo verso l'uscita.

Quel breve tragitto fu percorso in silenzio ma anche con una certa fretta. Bachelet appariva in apprensione o, quanto meno, immerso in pensieri e in qualche modo distaccato, lontano dalla consueta affabilità. Giunti fuori dall'ingresso principale lo accompagnammo fino all'auto e lì sembrò tornare sereno e ci salutò con grande cordialità ringraziandoci più volte di essergli stati vicino.

Non so ovviamente se in quel suo comportamento (non aveva voluto che l'auto di scorta lo attendesse dinanzi la facoltà) vi fosse apprensione per un imminente, imprecisato pericolo, se la ragione risiedesse nella volontà di evitare che la persona che lo accompagnava rimanesse in qualche modo coinvolta in un possibile atto di violenza di cui aveva già percepito l'eventualità. Certo, a quell'episodio, dopo il tragico evento, ho ripensato molte volte ed ogni volta ciò che affiora maggiormente alla memoria è una sensazione di assoluta impotenza.

La lotta armata non era ancora esaurita e con essa avevamo finito per convivere disarmati, con una sorta di consapevole disincanto di fronte ad un nemico che ancora si poteva incontrare ad ogni angolo.

Dopo aver salutato il Prof. Bachelet, rientrammo verso la Facoltà e mi piace qui ricordare come il discorso cadde (certamente per il comune interesse, mio e del mio interlocutore) su quel fondamentale contributo di Bachelet che è il lungo saggio sulla "*Giustizia amministrativa nella Costituzione italiana*", apparso nel 1966. Ne ripercorremmo brevemente il contenuto riconoscendo come quelle riflessioni rappresentassero un punto di riferimento per ogni

studioso che avesse voluto affrontare il tema della giurisdizione nella Costituzione.

Quel lavoro, infatti, aveva rappresentato un punto di svolta perché aveva avuto il pregio di superare del tutto le concezioni che vedevano nelle disposizioni costituzionali sulla giurisdizione amministrativa la semplice conferma dell'esistente, in altri termini, la mera elevazione al rango di norma costituzionale di un sistema che concepiva gli istituti di giustizia amministrativa come strumenti interni a garanzia dell'azione amministrativa. Bachelet aveva, al contrario, posto l'accento sulla necessità di interpretare sistematicamente le disposizioni costituzionali, aveva insistito sulla esigenza di guardare all'art. 113 Cost. in rapporto stretto e diretto con i diritti di azione e di difesa, dimostrando, con rigore, come nella Costituzione dovesse individuarsi quella piena parificazione tra giurisdizione ordinaria e giurisdizione amministrativa che rappresentava la conseguenza del potenziamento della tutela giurisdizionale di cui era intessuta l'intera trama della Carta.

Lo scritto era maturato nel clima culturale e politico della seconda metà degli anni sessanta nel quale, da un lato, si cominciavano ad affermare e consolidare istituti essenziali alla piena realizzazione dei valori costituzionali (si pensi alla giustizia costituzionale che si era avviata con ritardo nel 1956) e, dall'altro, si assisteva ancora all'inerzia del legislatore rispetto ad "attuazioni" della Costituzione per le quali il ritardo somigliava sempre più ad un grave inadempimento.

Tra le esigenze non ancora soddisfatte, proprio nella prospettiva della pienezza della tutela giurisdizionale, spiccava la mancata istituzione degli organi di "giustizia amministrativa di primo grado" prevista dall'art. 125 Cost. dalla quale, in larga misura, ci si attendeva quel completamento di un disegno che, quanto meno, avrebbe dovuto avvicinare, con la sua dislocazione in ogni regione, la tutela nei confronti degli atti dell'Amministrazione ai cittadini.

In realtà lo scritto “pionieristico”¹ di Vittorio Bachelet, costituì, verosimilmente, molto di più; non solo la spinta decisiva per la istituzione di lì a poco (all’inizio degli anni ’70) dei Tribunali amministrativi regionali, ma anche la base per attribuire a quella attuazione della Costituzione il senso del completamento pieno dei meccanismi di tutela giurisdizionale e superare, dunque, definitivamente, l’idea di una giustizia, in qualche misura, interna all’amministrazione.

¹ La definizione è di L. ELIA, *Appunti sul riparto tra le due giurisdizioni nella più recente giurisprudenza costituzionale*, in *Studi in memoria di V. Bachelet*, Milano, 1987, Vol. II, 165, il quale ricordava come lo scritto di Bachelet “mise capo più ad una scoperta che ad un recupero di principi costituzionali”

MERCADANTE

Sono ora ben lieto di poter dire che il discorso del professor Gianni Serges converge e si integra con quello del prof. Giancarlo Pani. Le sue note di colore sono così calde, che dimostrano con tutta evidenza, se ce ne fosse bisogno, quanto abbia contribuito la comune opera di scavo a una migliore interpretazione dell'opera e della vita di Vittorio Bachelet; e questa gratitudine dobbiamo ai promotori di questa iniziativa e al successo cui ha saputo condurla il professor Fulco Lanchester, nell'esercizio del suo impegno generoso e meritevole di pubblica acclamazione.

Grazie.

Lucia Annunziata*

12 marzo 1977 - 12 febbraio 1980: il percorso verso l'assassinio di Vittorio Bachelet

1. Come molti eventi di grandi proporzioni, anche il 1977 ha avuto i suoi annunci, piccoli segni, non direttamente collegati se non dal pensiero del poi.¹

Il 1° gennaio del 1977 finisce Carosello. Una notizia “leggera” che in realtà indica un (involontario) spartiacque fra i tempi. Come molti della mia generazione ricordano, Carosello, lo “stacchetto” pubblicitario che sulla Tv di Stato concludeva il telegiornale e lanciava la serata, comincia le sue trasmissioni il 3 febbraio 1957 e va in onda fino al 1° gennaio 1977, appunto, ogni giorno tranne il venerdì santo e il 2 novembre. 7.261 episodi. Sospesi solo per rarissime occasioni - una settimana tra il 31 maggio e il 6 giugno 1963 per la morte di papa Giovanni XXIII; tre giorni dal 12 al 15 dicembre 1969, per la strage di piazza Fontana; due giorni per le uccisioni dei fratelli John (22 novembre 1963) e Robert Kennedy (5 giugno 1968) e il 25 giugno 1967, per seguire l'ammarraggio della navicella spaziale Apollo 14 in Mondovisione. Carosello è una promozione meta-pubblicitaria del consumismo ottimista, che accompagnava la modernizzazione del paese, l'apertura delle generazioni del boom

* Giornalista.

¹ Gli Anni di Piombo, di cui stiamo qui parlando per individuare le radici dell'assassinio di Vittorio Bachelet, hanno un anno ruotante, un asse che cambia e avvia una catena di quasi inevitabili conseguenze. O, almeno, inevitabili ci appaiono con gli occhi di oggi.

L'anno è il 1977, e la precipitazione, secondo una analisi ormai largamente condivisa, è la “cacciata” del capo della Cgil dall'Università della Sapienza da parte del “movimento” che si sviluppò quell'anno. Un anno delle cui vicende sono stata partecipe, come dirigente della Commissione Scuola del Pdup-Manifesto e militante dagli anni sessanta della sinistra extraparlamentare (definizioni dell'orribile lessico dell'epoca). Il racconto di quei 12 mesi l'ho raccolto in un libro: *1977. L'ultima foto di famiglia*, Torino, Einaudi, 2007

economico, incluso quella del Sessantotto, alla prima globalizzazione.

La fine dello stacchetto, il 1° gennaio è come la bandierina di una boa. L'epoca dell'ottimismo è diventata ridondante, una pesante crisi economica rende il "consumo" un lusso, una nuova parola d'ordine dominerà il nuovo anno anche in politica: "austerità". Tema lanciato per una svolta programmatica da Enrico Berlinguer. La generazione, o meglio il "movimento" (come polemicamente volle chiamarsi contro tutti gli ismi dei gruppi politici attivi all'epoca) del 77 nasceva da questa Italia di crisi. Una generazione in rottura totale, non solo in termini di età, con quella precedente, strutturatissima e privilegiatissima, del 68.

Rottura che va tenuta molto da conto per capire gli eventi di quell'anno.

Così come rilevante per la comprensione dei fatti è un libro, uscito quello stesso 1° gennaio, a firma del Professor Asor Rosa, "Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana". Asor Rosa, marxista vicino alle posizioni operaiste, collaboratore di riviste come Quaderni Rossi, dal 1990 dirige "Rinascita", settimanale del Pci. Il suo libro più influente è Scrittori e popolo. Nel 1977 è (dal 1972) Professore ordinario di Letteratura Italiana proprio all'Università La Sapienza di Roma. La sua voce risuona dunque nei tanti ambienti di quell'anno, e soprattutto nel Pci di cui poi nel 1979 diventerà deputato.

Il libro che pubblica a gennaio è com'è lui, irregolare e preveggenete.

Le due società di Asor Rosa sono quella dei garantiti, che include gli operai; e quella dei non garantiti, i tanti giovani, fra cui una stragrande maggioranza di studenti, vittime del blocco della crescita, della inclusione, della scolarizzazione. Vittime della prima grande crisi dopo gli anni Sessanta. Per ricordare meglio oggi il clima di allora, basta pensare alla prima grande crisi del petrolio che tra il 1973

e 1974, porta l'intero Occidente a misurarsi con l'idea che le risorse su cui si basa non sono infinite.

La novità di questo libro tuttavia non è nella segnalazione della crisi, né del terrorismo che ormai in quel momento ha già una storia e un forte radicamento. La novità è nello sguardo di Asor Rosa, che si rivolge proprio al Pci, alle sue scelte. Scrive: “La crisi è la somma degli elementi che impediscono a questo sistema politico-sociale ed economico di mantenere il suo equilibrio passato...Molti di questi elementi sono stati procurati da noi, noi movimento operaio, noi Partito Comunista, noi lotte operaie e studentesche. Ed è pericoloso che di questo quasi ci vergogniamo, perché l'uscita dalla crisi verso un nuovo equilibrio o porta il risultato della crisi dentro di sé o rappresenta un passaggio all'indietro”.

Con Asor Rosa si arriva così a un altro dei tanti nodi degli anni di Piombo.

In questo Convegno in onore della memoria di Bachelet mi sembra sia un po' mancata una riflessione sul ruolo che il Partito Comunista ebbe in quegli anni. Non c'è da sorprendersi: in realtà nella nostra narrativa collettiva sul terrorismo, in particolare sulla sua genesi, sui momenti più drammatici, gli assassini e quello di Aldo Moro fra tutti, l'attenzione maggiore è stata obbligatoriamente dedicata ai colpi di coda fascisti, alla guerra fredda, ai nuovi equilibri politica, avviati dalla crisi della Dc, e solo indirettamente al nuovo ruolo del Pci nel paese.

Ma quegli anni cambiano anche la sinistra, sia quella del partito comunista, appunto, sia l'area alla sua sinistra, una vasta aggregazione politica, forte di numeri e influente nelle idee, densa di organizzazioni che hanno una storia di non poco conto.

Il Pci di Enrico Berlinguer avvia un radicale riposizionamento nazionale e internazionale, con nuove parole d'ordine, “austerità”, “questione morale”, “governo”, “neoatlantismo”,

“eurocomunismo” - il tutto riassumibile in un concetto di radicale cambio della tradizione: “compromesso storico”.

L'area alla sua sinistra, che partecipa pienamente al nuovo movimento, da questo movimento viene invece nei fatti distrutta. Allo scadere degli anni settanta le organizzazioni nate dal sessantotto, Potere Operaio, Lotta Continua, Manifesto-Pdup, Avanguardia Operaia, sono virtualmente, e alcune anche a tutti gli effetti, sparite. Volontariamente sciolte come Lc, o smantellate dalla crisi economica, o rimaste afone di fronte alle nuove rappresentanze, o divorate dalla deriva terrorista.

Il movimento, e il terrorismo provocano e alimentano questo cambiamento. Ma è una mancata vittoria elettorale, preparata, auspicata, anticipata, a scombinare il quadro politico.

La Dc di quegli anni, opaca sul terrorismo nero, impotente contro il terrorismo rosso, stretta in geopolitica dall'alleato americano sempre più timoroso della forza del Pci, divisa in Medio Oriente fra lealtà opposte (chi non ricorda il patto di non belligeranza con i Palestinesi, e , per contraltare, il gioco con i servizi Israeliani?), e divisa al suo interno in correnti sempre più instabili, è il cuore istituzionale della crisi. In 4 anni produce 5 governi tutti interni alla Dc, e ognuno di questi governi segna il passo: il partito cattolico perde lo scontro sui diritti civili, con il referendum sul divorzio, nel '74; e perde sui diritti sociali, nello scontro sulla scala mobile. La reputazione della Democrazia Cristiana è così bassa che nei sondaggi scende per la prima volta ad un'incollatura dal Pci, meno di due punti.

Alle elezioni del 1976 si arriva sulla grande onda di una grande speranza: che il “sorpasso” del primo partito sia possibile, anzi vicino. Che al governo si possa andare per via legittima, grazie a una vittoria nelle urne, non con forzature di mano – e qui riconosciamo la riflessione e la correzione di linea fatta da Berlinguer dopo il golpe del 1973 in Cile.

Ma il sorpasso non avviene. La sinistra va benissimo. Ma non c'è il sorpasso.

E' una grande delusione. Ma per il Pci conquistare il Governo, la guida del paese, diventa più che mai il tema del tempo. Riflessioni si fanno anche alla sua sinistra. Il mancato sorpasso libera in qualche modo la sinistra radicale da una subalternità al Pci. Forse, si pensa, la debolezza (relativa, certo) del partito comunista è l'occasione per una spallata "rivoluzionaria" all'Italia.

E' quello che succederà nel 1977: l'assalto al cielo. Questa rottura tutta interna alla sinistra renderà rilevante e memorabile (fin da subito) la "cacciata" (che non fu tale, ma fu uno scontro che si concluse con il ritiro) del sindacato dalla Sapienza da parte degli studenti. L'attacco a Lama trasforma la competizione fra Pci e sinistra radicale mai stata facile, in scontro aperto per l'egemonia.

Oggi non capiremmo appieno quello che è successo a Moro e Bachelet se non capissimo anche quanto distruttivo fu questo conflitto.

2. All'epoca, nel 1977, si era perfettamente consapevoli che l'anno che stava per iniziare conteneva una resa dei conti. Di letale potenza.

Scrivendo Rossana Rossanda nel suo editoriale del 2 gennaio, sul Manifesto: "Stavolta il dubbio riguarda non la forza e la natura dell'avversario ma la forza e la natura propria. Dove stiamo andando? E' un momento di difficoltà o l'inizio di una nuova lunga sconfitta?".

La delusione del 1976, il mancato sorpasso, l'abbraccio malato che stringe in un mix di odio, rancori, e paralisi il Pci e i rivoluzionari, è colta, con la lucidità solita di questa grande intellettuale, nella descrizione di una sinistra che non ha più scuse. Rossanda non accetta le ipocrisie dei comunisti che "dopo tutte le speranze del 20 giugno" sostengono ora che è "stato di necessità sostenere Andreotti senno' passa come in Germania o in Francia la destra"; nè accetta "il

piagnisteo diffuso sulla crisi della militanza” dentro l’area rivoluzionaria. Le parole dedicate a questo tema sono urticanti nei confronti di tutti i rami della sinistra: “La critica dell’empiria della destra si è accontentata di divenire empiria di sinistra e al buonsenso forcaiolo dei riformisti si sono opposte virtuose fierezze dei rivoluzionari. Salvo non resistere – noi come loro- alla tentazione di affidare la voto (le aborrite istituzioni) la prova del nove della nuova sinistra”.

La politica del Governo lavora, in quel gennaio 1977, intorno alla caduta del reddito operaio. Il Governo Andreotti vuole modificare la scala mobile “per rilanciare l’economia”, facendo ricorso a un decreto, dunque aggirando ogni trattativa.

Il 7 e il 15 gennaio due iniziative rivelano il malessere e le incomprensioni che circolano a sinistra su questo stesso tema.

Il 7 gennaio duemila operai si riuniscono all’Eur, sottolineando con la separazione dell’iniziativa dal corpo politico, la loro fermezza sulla necessità di dire no al governo.

Il 15 gennaio al teatro Eliseo di Roma il Pci raccoglie i suoi quadri, gli intellettuali della sua area, e Enrico Berlinguer fa un discorso destinato a segnare una tappa del suo partito. Nel bene, e nel male. Il segretario pone l’esistenza di una “questione morale” posta dal dilagare del consumismo, nuovo modello capitalistico, e fa una sorprendente proposta: “una politica di austerità, di rigore, di guerra allo spreco è divenuta una necessità irrecusabile da parte di tutti, ed è al tempo stesso la leva su cui premere per trasformare la società nelle sue strutture e nelle sue idee di base”.

E’ forse l’idea più moderna e innovativa delle molte che Berlinguer inserisce nel dibattito comunista e nel pensiero della società italiana nel corso del suo (non lungo) periodo da Segretario: un’idea che anticipa la questione della sostenibilità, e che oggi si definirebbe di ecologismo morale. Un tentativo di anticipare la

maturità della società dei consumi bloccandola con un atto di volontà, una trasformazione culturale, che somiglia a un atto di fede.

Peccato che in quel momento pieno di tensioni, la proposta fu percepita da una parte della sinistra, sicuramente da quella di movimento, come un avvallo all'attacco alla scala mobile e come un disinteresse nei confronti della disoccupazione. In particolare quella giovanile, che l'università di massa alimentava. Lo stesso Berlinguer doveva essere ben consapevole delle possibili implicazioni del suo discorso perché precisò subito che la sua idea non era "una politica di livellamento verso l'indigenza", ma "uno strumento per instaurare giustizia". "Certi sacrifici dovevano esser letti come un atto liberatorio per grandi masse". Insomma, una proposta capace di creare nuove solidarietà.

Tuttavia dell'intervento rimase dentro la sinistra radicale una sola parola: sacrifici. Andreotti li imponeva e Berlinguer chiedeva addirittura che fossero abbracciati! "Separata da una strategia di potere" accusava Rossanda, "l'austerità è solo una stretta di cinghia per i più poveri."

E' chiaro da questo percorso che la vicenda dell'Università di Roma, pur diventata fin dai suoi primi vagiti l'ossessione repressiva dell'allora ministro degli Interni Cossiga, è in realtà una sfida che si gioca tutta a sinistra.

Già a Gennaio il conflitto fra Pci e movimento con il Pci aveva trovato un suo forte momento, anche visuale. Cinquantamila studenti sfilano per Roma, "per riprendersi il Centro", sfidando così il divieto di manifestazioni imposto dal Ministro degli Interni Cossiga. Il corteo forza il percorso e va a Botteghe Oscure, dove viene respinto dall'avvicinarsi al portone chiuso, ma sfila ugualmente al grido di "Fascisti, Fascisti". Il passaggio del corteo richiede un po' di tempo. Nessuno si affaccia dal balcone al primo piano e nessuno compare dietro ad alcuna finestra. C'è solo l'enorme bandierone rosso a sorbirsi gli insulti.

L'organizzazione del comizio di Luciano Lama il 17 febbraio è una delle risposte della Fgci e del Pci proprio allo scontro in atto, un consapevole tentativo di forzare il recinto dell'università per riprendersi lo spazio fisico e politico di controllo del territorio e del movimento. Lama arriva infatti con un possente servizio d'ordine, preparato all'eventualità di uno scontro. La difesa del leader sindacale, l'attacco degli studenti, e la ordinata ritirata del Pci sotto tiro mostrano da entrambe le parti una volontà di misurarsi. Lo stato "borghese" era assente. O, meglio, era ben rappresentato secondo il "movimento" proprio dal Pci che, ai suoi occhi, anche in quel caso, si era assunto la funzione di rappresentarlo.

In questo senso l'episodio Lama servì a definire i "ruoli" dentro la sinistra.

Da una parte c'è il Pci che vede nell'Italia delle decine di Università occupate la nascita di una nuova forma di "diciannovismo", con riferimento alla mobilitazione reducistica e massimalista che favorì l'ascesa del fascismo. Ne aveva parlato Tortorella sull'Unità denunciando l'attacco a Lama come "squadrismo". Ne parla Berlinguer. E' un modo per trovare dentro i propri riferimenti storici la spiegazione di un forte trauma. Funziona al suo interno, ma è l'inizio dell'abbandono da parte del Pci di ogni tentativo di "fare politica" dentro un movimento che è certamente molto diverso dal passato.

Dall'altra parte c'è l'Autonomia della quale la "cacciata" del leader sindacale ratifica la vittoria su tutti i gruppi politici di sinistra dentro l'Università, non solo sulla Fgci. Il suo teorema, che il Pci sia ormai schierato con lo Stato e con i padroni, sembra dimostrato: un solo passo ancora, una spallata, e la fragile struttura dello Stato si potrà abbattere. Autonomia diventa il magnete che attrae inevitabilmente la massa indecisa, scontenta, ribelle degli studenti. Sia i tantissimi arrivati in quei mesi al loro primo incontro con la politica, sia quelli

che hanno fin lì militato con i vari gruppi di sinistra radicale o estremisti.

Definiti questi ruoli, da quel momento in poi gli avvenimenti sono solo una inarrestabile valanga di questo scontro. Come una valanga finirà con il travolgere tutti, fino a che resteranno solo le armi.

3. La cacciata di Lama lascia dietro di sé una scia anfetaminica di attività. Manifestazioni piccole e grandi si susseguono. Ma non sono solo politiche. E' una primavera anticipata e piovosa. I negozi del centro chiudono presto per proteggere le vetrine che sono regolarmente fatte a pezzi. Il sabato "proletario" di espropriazioni, ingressi e bevute gratuite è un evento regolare. A Campo dei fiori la discussione politica anche amichevole finisce spesso in "amichevoli" risse a bottigliate. Una energia al calor bianco pulsa nelle strade città che ospiti una Università. Lama è stato una vittoria, e il movimento si sente padrone. Dalla Università il movimento è trascinata ora nei centri cittadini, ed è questo territorio a divenire l'oggetto della contesa metro per metro.

Il 5 Marzo a Roma la polizia vieta un corteo - per Fabrizio Panzieri, accusato della morte di uno studente di destra Miki Mantakas; le organizzazioni politiche "moderate" provano a trattare, ma la polizia interviene: è il segnale che diecimila studenti attendevano. Il corteo esce dall'Università e punta a Piazza Argentina, vicino alle due sedi di Pci e Dc. La polizia carica. Si sentono spari, spari si sentono anche a Via Arenula . Sette arresti, due feriti della polizia. Non ci sono dubbi: il corteo era armato, i colpi hanno raggiunto il centro città. Un altro limite è stato rotto.

Il giorno 11 marzo a Bologna muore Francesco Lorusso studente di Lotta Continua. Abbattuto dai colpi del fucile di un carabiniere. Parte subito la mobilitazione. I gruppi "moderati" del movimento chiedono ai sindacati di partecipare. Ma il Pci prende una clamorosa decisione: il sindaco Zangheri chiede al servizio d'ordine di chiudere

Piazza Maggiore. La Piazza sarà risparmiata dai disordini. Il resto della città no.

Il 12 marzo, un sabato, migliaia di giovani convergono sulla Capitale. Dopo la uccisione di Lorusso non c'è un solo studente in Italia che anche solo per quel momento non abbia voglia di scendere in piazza e spaccare tutto. La coda del corteo è ancora ferma a Piazza Esedra quando la testa è già a piazza Venezia. Gente vestita di nero, a volto coperto, spranghe in vista. La città è militarizzata, punteggiata da aree di controllo dei mezzi blindati, coperta dal rumore degli elicotteri. Un solo grande striscione del movimento "Pagherete caro, pagherete tutto". Inizia il lungo giorno che si estenderà a quello dopo, teatro dei maggiori disordini nella storia recente d'Italia. Non ce ne saranno altri del genere. Solo fortuna vuole che non ci siano morti. I danni saranno enormi. L'odio che genererà sarà difficile da smaltire. Le istituzioni, di cui il Presidente della Camera è per la prima volta un comunista, Pietro Ingrao, ne escono scosse.

Ma non mi dilungo in merito. E' un dies irae che è stato tante volte raccontato.

Tuttavia, in quel fine settimana di marzo Settantasette avviene un passaggio definitivo, di cui posso parlare con certezza, perché in quei cortei c'ero. Le Brigate Rosse, che fino ad allora avevano avuto un atteggiamento piuttosto, come dire, diffidente nei confronti dei gruppi extraparlamentari considerati gente che giocava con la rivoluzione, decidono quella volta di partecipare, immettendo, dopo averli addestrati, alcuni dei tanti giovani attirati in quei mesi dalla loro organizzazione. I giovani, come racconterò poi qualche brigatista nei suoi diari, partecipano sotto la bandiera dell'Autonomia, ma sono guidati da brigatisti senior. In tutti i cortei, nelle varie città si ripete per altro la stessa azione: viene innanzitutto assalita e saccheggata un'armeria. E parliamo qui di cortei enormi. Fra Torino, Bologna, Roma e tutte le altre città, si raccolgono più o meno nazionalmente un milione e mezzo di persone. Quello è il momento in cui si segna

la grande distanza tra il movimento del Sessantotto e quello del Settantasette.

Se si tratta di identificare un singolo luogo o un momento in cui si passa in Italia da un movimento legale, ribelle ma comprensibile di giovani, a una egemonia quasi solitaria dell'ipotesi di lotta armata a traino Brigatista, probabilmente quei cortei di marzo sono il luogo e il momento.

Dopo di allora infatti si entra pienamente nel tunnel che fino al 1980, l'anno più sanguinoso nella storia dell'Italia in periodo non di guerra, porterà dritto anche alla uccisione del professor Bachelet.

Nel mio libro sul Settantasette avanzo l'ipotesi che gli anni Settanta si concludano con un doppio parricidio. Uno è quello di Moro da parte della Dc, l'altro, meno nascosto, quello perpetrato dai giovani di una nuova generazione nei confronti del Pci. Solo una metafora, certo.

Ma è indubbio che l'uccisione di figure-padri colora tutte le scelte terroristiche di quel periodo. E poche figure come quella di Vittorio Bachelet avevano questa valenza.

4. A rileggere tutto questo, risulta chiaro quanto anche oggi ancora manchi una vera analisi del perché l'Autonomia divenne l'anello di congiunzione che incanalò verso le Brigate Rosse la simpatia di una buona parte dei giovani ribelli di allora.

In questo breve intervento mi sono concentrata soprattutto sulla nascita della violenza. Ma il movimento di quegli anni fu molto di più della sua evoluzione finale. Segnò una incredibile novità culturale dentro le università: una rottura linguistica, una distanza consumata col "politicismo" del dopoguerra, la ricerca di nuove voci, quali quelle delle donne, dei diritti, e, soprattutto, del diritto al non-sense. Fu l'apertura a una lettura e a una reazione in chiave non più marxista alla crisi economica globale di quegli anni. Fu insomma la vera fine sociale degli equilibri della Guerra Fredda. Il movimento gettò

insomma le basi per una sorta di perestroika del '68. Fu in questo senso una anticipazione di modernità.

Misterioso tuttavia rimane ancora ai miei occhi il perché una tale ricchezza si sia poi appiattita su così poco, cioè la violenza. Qui entrano in campo, certamente, i limiti della sinistra di cui ho sommariamente accennato. Una sinistra che in entrambe le sue versioni, il Pci e quella estremista, non seppe parlare a quelle novità. Soprattutto perché di quel movimento era anche la controparte. Nel 1977 si incontra infatti per la prima volta in un movimento a sinistra una forte aspirazione anti-élite, diremmo oggi. Si chiamava allora antiistituzionale, ma cominciava là dove la istituzione diventava integrazione, padrone, élite, appunto.

Anche questo distinse il '77 dal '68, la cui generazione invece voleva guidare le istituzioni, cambiarle, migliorarle. Rivoluzionarle. Ma certo non abolirle.

Autonomia, per sua stessa definizione, si raccontava invece come forza libera da ogni patto e/o costrizione politica o culturale. Come tale parlava a un movimento “raccontandogli” la sua identità, predicando non il “dovere” ma chiamandolo anzi alla massima espressione di sé. Parlava inoltre un linguaggio più vicino al mondo come si conosceva – e che era molto lontano da quello che nel futuro avrebbero dovuto costruire con una militanza politica tradizionale. Autonomia, infine, poneva l'uso delle armi come espressione finale della rivolta, e la durezza della forma come forma di coerenza contro i propri limiti.

La popolarità della P38, nella sua forma reale e figurata (le prime tre dita della mano destra a formare un pistola) costituisce in sé la storia del fascino esercitato da Autonomia sui giovani. Per esteso la pistola si chiama Walther P38, dall'abbreviazione di Pistol 1938, anno della sua costruzione. Arma semiautomatica tedesca, venne frequentemente usata dai partigiani che la sottraevano ai militari tedeschi uccisi. Negli anni 70 divenne popolare perché i gruppi

armati se le procurarono grazie a cessioni di vecchi depositi dei partigiani che dopo la sconfitta sequestrarono le armi alla Wehrmacht e alle Waffen-SS.

Lo slogan che la lancia “poliziotto fai fagotto, arriva la compagna P38” è del 1975, ma l’arma si materializza a Roma – dopo tante evocazioni nei cortei- durante gli scontri del 12 marzo. Insomma, arma partigiana reinterpretata in funzione antistato. Il profilo della nuova stagione è tutta lì.

Alla fine, di fronte al rampante intervento dello Stato, di fronte a un Pci che predicava solo “responsabilità” e a una sinistra radicale che pigolava solo formulette come “operai e studenti uniti nella lotta”, una pistola appariva ai nuovi giovani più concreta, più comprensibile. Nonché più “vitale”. E il vitalismo è parte fondamentale di ogni coinvolgimento politico. Come risulta chiaro anche nei nostri attuali giorni

Stefano Ceccanti*

La via di liberazione, nel segno della mediazione e del riformismo

Il professor Lanchester ci chiede come abbiamo vissuto il sacrificio di Vittorio Bachelet nel 1980 per condividere alcuni elementi di memoria. Quello era il mio ultimo anno di liceo e l'omicidio di Bachelet veniva dopo anni tormentati; in particolare era ancora dentro di noi il terribile ricordo dei cinquantacinque giorni del rapimento di Aldo Moro e della sua uccisione. Quel cognome mi era noto per due degli ambienti che allora con alcuni altri coetanei frequentavo assiduamente: il Movimento Studenti di Azione Cattolica e il gruppo locale Jacques Maritain federato alla Lega Democratica di Pietro Scoppola, Achille Ardigò e Paolo Giuntella. Dal primo avevo imparato il senso non intimistico della cosiddetta scelta religiosa implementata pochi anni prima da Bachelet, che portava con sé la necessità di conoscere approfonditamente i documenti del Concilio e la Costituzione, distinguendo, ma unendo in una doppia fedeltà, il ruolo di credenti e quello di cittadini. Dal secondo, soprattutto dallo splendido libro di Pietro Scoppola “La proposta politica di De Gasperi”, uscito nel 1977, avevamo colto alla luce del passato il senso degli anni della solidarietà nazionale: la collaborazione resistenziale era durata troppo poco, lacerata allora dalla Guerra Fredda, e c'era bisogno di un lavoro comune, non solo di Governo, ma anche molecolare, per dare spessore a una base condivisa, emersa positivamente nel riconoscimento di tutte le

* Deputato della Repubblica e Professore ordinario di Diritto costituzionale italiano e comparato presso l'Università di Roma “La Sapienza”.

principali forze politiche della collocazione atlantica e di quella europea, che consentisse l'alternanza. Quella che Scoppola chiamava la "cultura dell'intesa". Nel 1979 ad Arezzo si era svolto il convegno della Lega democratica su "La terza fase e le istituzioni" che aveva prospettato anche l'esigenza di accompagnare la possibile alternanza con riforme della Seconda Parte della Costituzione. Il senso di parole come distinzione, mediazione (nel doppio significato verticale, tra principi e realtà, e orizzontale, tra posizioni diverse), che segnano come spiegava Scoppola la liberazione umana come processo aperto, dialogico, si pensi alle belle pagine del volumetto successivo sul 25 aprile), non era però del tutto condiviso. Proprio nel 1977 si era sviluppato un eterogeneo movimento di protesta, che portava con sé esigenze ambigue, alcune positive in chiave libertaria contro gli eccessi delle culture doveristiche tradizionali che avevano strutturato il Paese, altre però distruttive che avevano portato consenso alle frange terroristiche residue. Gruppi che si ispiravano alla cultura della Rivoluzione, intesa come un punto fisso di arrivo, da raggiungere a tutti i costi per via di imposizione, l'esatto contrario del processo aperto di liberazione. Come ha spiegato Micheal Walzer in "Esodo e rivoluzione" ci sono due modelli politici e teologici diversi a seconda che si consideri la terra promessa da raggiungere come pura, o, viceversa, da scegliere solo perché migliore di quella presente, senza pretesa di perfezione. La violenza tendeva a opporre la Rivoluzione agli uomini che col proprio riformismo incarnavano davvero la possibilità di Liberazione. Negando la Liberazione dentro il sistema si illudevano di imporre la Rivoluzione. All'idea di Costituente incompiuta, di un Governo delle forze popolari troppo presto interrotto nel 1947 e da riprendere trent'anni dopo per consentire un'alternanza non traumatica, si opponeva il mito della Resistenza tradita che poteva compiersi solo con la Rivoluzione di una parte che si imponeva all'altra. In qualche modo, però, la contestazione alle idee di distinzione, di mediazione, di doppia

fedeltà era contestata anche nella Chiesa. Quel cattolicesimo impersonato da Moro e Bachelet ad alcuni sembrava datato, troppo elaborato, e non nel senso scontato in cui ovviamente nessuna eredità non può essere solo passivamente ripetuta. Cosicché quando qualche settimana dopo l'omicidio, per l'appunto a Pisa, il 24 e 25 maggio, esattamente quarant'anni fa, in un convegno nazionale dei giovani della Lega Democratica che presero il nome della "Rosa Bianca", l'allora presidente della Fuci Giorgio Tonini usò come parole chiave "mediazione culturale", si ingenerò una dura polemica ecclesiale sull'opportunità o meno di archiviare per intero quell'eredità in nome di un approccio più immediato all'opzione religiosa, teso a svalutare anche la stagione della solidarietà nazionale e l'appartenenza comune alla Costituzione.. Come nella contestazione terroristica riviveva la teoria della "Resistenza tradita" e la polemica estremista contro le forze di sinistra che avevano progressivamente accettato la collocazione europea ed atlantica, così nella Chiesa rivivevano alcune delle pulsioni intransigenti che si erano manifestate al momento dell'approvazione della Costituzione, vista come un cedimento ad altre impostazioni, delle elezioni municipali di Roma del 1952 con la cosiddetta operazione Sturzo, nelle dure opposizioni al primo centro-sinistra e nelle riserve verso lo stesso Concilio. Giacché i piani sono distinti, ma la connessione è sempre forte. Due opposizioni del tutto diverse, niente affatto assimilabili, ma entrambe tese a polarizzare, a privilegiare l'immediatezza sulla mediazione, la propria Rivoluzione alla Liberazione comune, la propria esperienza religiosa declinata in termini tradizionalistici come contrapposta alla cittadinanza comune. A tanti anni di distanza credo si possa legittimamente rivendicare che invece quella via di Liberazione, nel segno della mediazione e del riformismo, fosse l'unica portatrice di futuro, al netto della capacità di ciascuno di noi di saperla rinnovare costantemente.

Francesco D'Onofrio*

Le tre indicazioni di Vittorio Bachelet

Non ho avuto la fortuna di essere allievo di Bachelet, ma per circostanze fortuite e per me molto fortunate (tra il 1978 e il 1980), ho avuto modo di conoscerlo e di avere notizie molto importanti che lo riguardano.

1.-Nella primavera del 1978, prima del rapimento di Aldo Moro; L'allora Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica Senatore Tommaso Morlino, che sarebbe diventato Presidente del Senato della Repubblica, aveva riunito un gruppo di intellettuali chiamati a fornire elementi di valutazione per quella che avrebbe potuto essere la relazione di Moro all'allora imminente congresso della Democrazia Cristiana.

In quel contesto Paola Gaiotti de Biase mise molto in evidenza il fatto che fu proprio con la Presidenza dell'Azione Cattolica di Bachelet che si intendeva rendere persino visibile il grande significato culturale del Concilio Vaticano II.

Bachelet infatti era stato dapprima nominato Presidente dell'Azione Cattolica da Papa Giovanni XXIII e da Papa Paolo VI, e fu infine confermato Presidente con un voto del Consiglio Nazionale dell'Azione Cattolica proprio in attuazione delle indicazioni del Concilio Vaticano II che tendeva ad accentuare il ruolo dei laici e la sostanziale separazione dei laici medesimi dalla gerarchia ecclesiastica.

* Professore emerito di Istituzioni di diritto pubblico presso l'Università di Roma "La Sapienza". Già Deputato e Ministro della Repubblica

Fu di conseguenza di questo contesto che appresi il grande valore non solo formale della Presidenza dell'Azione Cattolica di Vittorio Bachelet. Lui finiva pertanto con il diventare una vera e propria indicazione strategica degli orientamenti del Concilio, perché non si trattava soltanto di una semplice promozione istituzionale da Vice Presidente a Presidente dell'Azione medesima.

In tal modo si finiva con il far convergere proprio in Vittorio Bachelet una indicazione strategica del Concilio ed un a sua indicazione personale caratterizzata sempre più da una operatività materiale costantemente ispirata alla indicazione strategica del Concilio.

2.-In quel drammatico 1978, all'indomani della uccisione di Aldo Moro, vi furono anche le dimissioni dell'allora Presidente della Repubblica Giovanni Leone.

Come avrebbero dimostrato successivamente i fatti giudiziari e contrariamente a quanto ripetuto dal partito Radicale, il Presidente della Repubblica si dimise senza attendere alcun pronunciamento ufficiale.

Il suo segretario generale Nino Valentino, finì pertanto con il dar vita ad una iniziativa in qualche modo continuista.

Valentino diede infatti vita ad un "indicatore istituzionale" del quale finì con il far parte proprio con Vittorio Bachelet, che all'epoca era Vice Presidente della Magistratura.

In quel contesto Vittorio Bachelet insisteva costantemente nella necessità di saper distinguere tra il principio costituzionale della eguaglianza e i comportamenti ai quali dovevano ispirarsi i titolari di funzioni pubbliche.

Bachelet insisteva in particolare nel sostenere che mentre la Magistratura e per sua funzione garante del principio costituzionale dell'eguaglianza davanti alla legge; i titolari di funzioni pubbliche, pur nella distinzione delle diverse istituzioni, dovevano invece ispirarsi al principio del dialogo non solo, e ovviamente, nei rapporti tra le

istituzioni, ma anche nei comportamenti concreti di ciascuna istituzione nei rapporti con i destinatari delle diverse e specifiche funzioni istituzionali.

Principio di eguaglianza da un lato e dialogo dall'altro finirono pertanto con il rappresentare il contributo specifico che Vittorio Bachelet apportava alle riunioni dell'indicatore istituzionale, quasi a voler costituire una sorta di distinzione tra il Consiglio Superiore della Magistratura, della quale era il Vice Presidente, e la Presidenza della Repubblica che non aveva più il grande penalista a rappresentarla.

Pur non essendo un costituzionalista, pertanto, Vittorio Bachelet finiva con il porre a fondamento anche dei suoi studi di diritto amministrativo i due criteri che avrebbero dovuto rappresentare l'ispirazione di fondo dei titolari di qualunque funzione pubblica, come hanno detto e come diranno altri colleghi che hanno avuto la fortuna di averlo come Maestro.

Troppe volte infatti abbiamo finito con il distinguere tra il diritto costituzionale e il diritto amministrativo: le indicazioni che Vittorio Bachelet fornisce negli incontri promossi dall'ex segretario generale Nino Valentino stanno invece a dimostrare che il collegamento tra i due settori, è anche sempre un collegamento tra principi costituzionali e realtà operativa. L'eguaglianza, infatti, trova la sua più sicura e rigorosa garanzia nell'esercizio della funzione giurisdizionale, mentre il dialogo deve poter rappresentare il significato profondo di qualunque istituzione che non si limiti ad operare alla luce esclusivamente dei propri poteri, anche coercitivi.

3.-Ma il cattolico Presidente dell'Azione Cattolica e lo studioso di pubblica amministrazione dovevano finire con il rappresentare una straordinaria indicazione: " ricordati degli studenti".

In vista del possibile passaggio alla facoltà di scienze politiche della Sapienza dove Bachelet insegnava diritto amministrativo, mi

era stato suggerito da Carlo Lavagna di conoscere personalmente Bachelet.

Fu pertanto che nel 1979 andai a trovarlo a casa sua in Prati. Con mia grande sorpresa non mi pose condizioni accademiche o giuridiche di sorta, ma mi disse, con fare molto amichevole: "ricordati degli studenti".

Finiva pertanto con il prendere consistenza immediata e diretta una dimensione strettamente personale: parlava il docente universitario, senza alcuna alterigia o prosopopea, quasi che la Presidenza dell'Azione Cattolica da un lato, e la Vice Presidenza del Consiglio Superiore della Magistratura dall'altro, dovessero comunque cedere di fronte ai doveri tipici del docente universitario.

Questa indicazione trovava evidentemente nell'Uomo Bachelet un fondamento che era per lui certamente evidente sia nella lunga esperienza di dirigente cattolico, sia nella più recente esperienza del pur prestigiosissimo incarico di Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Il rapporto con gli studenti, pertanto, costituiva qualcosa destinato in qualche modo a completare, o persino a sostanziare la natura formalmente accademica della cattedra.

È quasi che la funzione accademica non possa in alcun modo prescindere dal rapporto personale con i singoli studenti, in ciascuno dei quali Vittorio Bachelet vedeva una persona umana, prima ancora che un fatto burocratico.

Luciano Violante*

Il successo ed i lutti

Non ho conosciuto personalmente Bachelet. Quando fu ucciso ero con Stefano Rodotà in un'aula della dell'Università a discutere il decreto-legge antiterrorismo che era stato varato poco tempo prima e che sarebbe stato approvato da lì ad un mese o un mese e mezzo.

Stefano non era favorevole a quel decreto; io, invece, lo ero e lo sostenevo. Discutevamo davanti a una platea di studenti molto folta. Mi era capitato altre volte di venire all'Università parlare di questioni di terrorismo, così anche dopo, e devo dire che sinceramente non ho mai trovato grande difficoltà, certo opposizione, discussione, qualche volta aggressione verbale ma non difficoltà. Difficoltà maggiori le ho trovate all' Università di Bologna e alla Statale di Milano. Questo per quanto riguarda la mia la mia esperienza.

Dicevo che non l'ho conosciuto personalmente ma attraverso i suoi scritti perché quando mi occupavo di riforma della giustizia militare, anni prima del suo omicidio, avevo letto un suo libro del 1962 su “Disciplina militare e ordinamento giuridico statale”, credo che così si chiamasse, molto interessante. Mi aveva colpito l'obbiettivo di tenere in equilibrio, lo diceva prima Rosy Bindi, autorità e libertà. L'autorità era costitutiva del concetto allora vigente di disciplina militare e la libertà era il fondamento l'impianto costituzionale dello Stato.

* Presidente della Fondazione Leonardo; già Presidente della Camera dei Deputati.

Un altro aspetto che mi aveva colpito è un passaggio, letto qualche tempo prima, dove parlava di classe dirigente con riferimento non alla sola politica ma anche alla scuola, all' università, alla stampa e all' educazione. La cultura e la conoscenza come strumenti per orientare la classe dirigente, non attraverso il comando ma attraverso la persuasione.

Poi devo dire di averlo conosciuto attraverso Giovanni, il figlio. Durante un periodo parlamentare comune, che mi ha colpito di Giovanni il rigore intellettuale e la coerenza morale. Mi è capitato di pensare che questo figlio non poteva che nascere da un certo tipo di padre.

Diresse con autorevolezza il Consiglio Superiore della Magistratura e credo con qualche difficoltà. Chi gli successe dopo il suo omicidio dovette lasciare perché risultò iscritto alla Loggia massonica P2. All'epoca ero responsabile giustizia del mio partito: nessuno metteva in discussione la sua limpidezza e la sua capacità di dirigere e di convincere senza esercitare un'attività d'imperio.

Circa la questione, infine, che ha posto Lucia Annunziata, devo dire che il processo di istituzionalizzazione del PCI parte da risultati elettorali del Settantasei, quando quel partito ebbe circa un terzo dei consensi espressi nel voto; seguì una carica forse eccessiva nell'ingresso nelle istituzioni e un parallelo, forse troppo veloce, allontanamento dalla società. Tanto la DC quanto il PCI ritenevano di essere sufficientemente radicati nella società, talmente radicati da non preoccuparsi di questo aspetto. Il PCI dedicò a quel tempo gran parte degli sforzi alla riforma dello Stato e anche questo forse comportò un involontario allontanamento dalla società.

In relazione alle questioni del terrorismo vorrei aggiungere soltanto una nota. Primo che i terroristi non hanno mai ucciso nessun corrotto nessun, corruttore, nessun palazzinaro imbrogliatore. Hanno ucciso persone perbene perché, come è stato detto prima, le persone perbene rappresentano la faccia credibile dello Stato, della

Repubblica. Quindi erano le persone da eliminare per intimorire tutti gli altri. Questo era la strategia del terrorismo rosso. Il terrorismo nero ne aveva un'altra: atterrire il popolo e creare una domanda d'ordine.

Noi li abbiamo vinto entrambi.

Non bisogna dimenticare che gli assassini di Bachelet sono stati individuati processati, condannati, e addirittura hanno capito anche la tragedia di cui erano stati protagonisti consapevoli.

A volte non teniamo conto dei nostri successi che sono costati lutti immensi. Il nostro Paese dimostra nei momenti dell'emergenza tutto il coraggio

Giovanni Bachelet*

Conclusioni

Grazie mille Fulco! o dovrei dire, forse, grazie al collega prof. Lanchester, che ha lavorato con tenacia per questo incontro, inizialmente previsto per il 16 marzo e tenuto malgrado tutti gli imprevisti della pandemia oggi, in concomitanza con la ricollocazione della lapide per la quale ringrazio anche il Magnifico Rettore e il Vicepresidente del CSM che a questa cerimonia hanno voluto partecipare.

Ringrazio il vicepresidente del CSM anche per aver sottolineato qualcosa che avrei ricordato anch'io: non furono solo anni di piombo, come ha detto anche il collega prof. Gentiloni, furono anche anni di speranza. L'insieme di tutte le parole, di tutti gli interventi, di tutti i ricordi di oggi ci hanno fatto toccare con mano che, mentre le cose stanno accadendo, è difficile coglierne la direzione. E che, per la stessa ragione, l'impegno democratico (e per chi ha fede come l'aveva mio padre anche l'impegno cristiano) non produce automaticamente la direzione in cui ci si deve muovere: viene richiesto alla coscienza della persona un difficile esercizio di discernimento dal quale non scaturisce mai una certezza dogmatica ma soltanto una decisione, magari cruciale, che però, pur ispirata a principi "sacri", ha sempre in sé il sapore del rischio e della scommessa.

In questo senso mi è piaciuto che il prof. Lanchester abbia ricordato la celebrazione del primo decennale della morte di mio padre, quello del 1990, quando l'aria che tirava qui alla Sapienza era

* Professore ordinario di Fisica della materia presso l'Università di Roma "La Sapienza".

un po' diversa da oggi. C'era la Pantera. Ai ragazzi che allora non erano ancora nati e oggi sono nostri studenti alla Sapienza è utile rammentare che si trattava di un movimento contro la riforma Ruberti, allora ministro, che era stato Rettore della Sapienza quando ero studente. A me la riforma Ruberti, che anche per merito della Pantera non vide mai la luce, piaceva; ad altri, non meno democratici di me, non piaceva. In quel 1990 un incontro proposto qui alla Sapienza in coincidenza con l'anniversario di mio padre prevedeva fra i partecipanti anche un leader "gruppettaro" in quel momento sotto processo per fiancheggiamento del terrorismo. Fui invitato ma non ci andai. Il richiamo al primo decennale suggerito dal prof. Lanchester ci ricorda quindi che quando le cose stanno succedendo siamo tutti chiamati a prendere decisioni quasi mai tranquille, pacifiche o ovvie.

Proprio per aver vissuto da studente gli anni in cui nascevano i "gruppettari", come molti li chiamavano allora (oggi non sapremmo più spiegare ai nostri figli che cosa fossero i gruppettari), non sono sicuro che solo dopo il 1977 abbia avuto luogo quella rottura di cui parlava poco fa Lucia Annunziata. Ho frequentato dal 1968 al 1973 il liceo Mamiani (dove il capo della cellula FGCI era Fabrizio Barca, noto economista e per breve tempo anche ministro) e dal 1973 al 1977 Fisica qui alla Sapienza; in entrambi c'erano forti sommovimenti studenteschi; in entrambi c'erano i primi germi della violenza politica; in entrambi era presente il PCI, che già allora, prima del 1977, a me appariva come un baluardo democratico a difesa delle istituzioni. Questo ruolo sarà stato anche assunto con maggior chiarezza e decisione dopo le elezioni del 1976, ma a me pareva che questo fosse già nelle corde di un partito che aveva fatto la scelta della Costituzione e della democrazia parecchi anni prima.

Qualcuno ha anche citato Emilia Libera, una mia compagna di corso, credo mia coetanea; a Fisica c'era il Collettivo di Fisica, gruppuscolo piuttosto violento, ma non potevo immaginare che fra

quelli che studiavano nella biblioteca dove studiavo io ci potessero essere anche clandestini di quella lotta armata che avrebbe ucciso Moro, mio padre e molti altri. Oggi queste persone hanno finito di scontare la loro pena, hanno avuto una vita più o meno difficile e oggi vivono in libertà, secondo la nostra Costituzione che per merito di molti eroi noti e meno noti ha resistito al loro attacco. Infatti, lo ricordava prima il presidente Violante, quella guerra lí l'abbiamo vinta noi: ci siamo fatti male, non sappiamo come il Paese si sarebbe evoluto se Moro e altre persone non fossero cadute sotto il piombo dei terroristi, forse molto meglio, però, malgrado morti e feriti, le speranze degli anni sessanta e settanta, dai figli dei fiori alle riforme ricordate oggi da Gentiloni e da altri (sociali, sanitarie, del lavoro, del diritto di famiglia), hanno avuto la meglio: fra il piombo e la speranza, alla fine ha vinto la speranza.

Oggi ci troviamo in una situazione molto diversa: il virus del Covid-19 non è certo la stessa cosa del terrorismo, non è voluto da nessuno (con buona pace di Trump) e fa molti più morti del terrorismo di allora. Ma anche oggi chi governa si trova a fare difficili decisioni, e chi vive nella società non sa come andrà a finire. Guardando a quegli anni possiamo forse incoraggiarci a vicenda nella convinzione che chi spera, chi lotta, e anche chi tiene duro con lo stato di diritto alla fine riuscirà a guidare il Paese verso un futuro accettabile. Parlo dell'attaccamento allo stato di diritto perché, come ai tempi del terrorismo il CSM di mio padre diede un parere molto critico sulle leggi antiterrorismo allora in discussione, così anche oggi, quando sento parlare di sessantamila vigilantes o di una app di tracciamento a prova di Governo e Ministro degli Interni, rimango perplesso: non sono un esperto, ma penso che i principi della solidarietà e dello stato di diritto della nostra Costituzione possano essere anche per noi fonte di ispirazione; e che anche oggi, nel bel mezzo di un tremendo guaio, la speranza possa illuminare la nostra azione.

